libertaria

il piacere dell'utopia

Spedizione in abbonamento postale 45% articolo 2 comma 20/b, legge 662/96, Filiale di Roma - Taxe perçue - tassa riscossa, Roma - Italy.

Israele-Palestina la guerra infinita
Tre opinioni a confronto: Ghazi Falah, Stanley Maron, David Newman

Il revisionismo? È tutto da rivedere
di Aldo Giannuli

Eta: dimmi chi ammazzi e ti dirò chi sei
di Carlos Semprún Maura

La Biennale di architettura scopre l'etica
di Franco Bunčuga e Tullio Zampedri

Questa scuola che cosa sa insegnare?
di Francesco Codello, Fabrizio Eva, Goffredo Fofi, Antonio Santoni Rugiu, Aldo Visalberghi

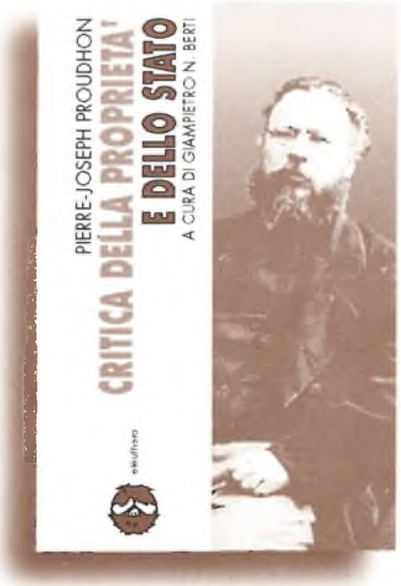
gennaio / marzo 2001 - lire 15.000

trimestrale - anno 3 • numero 1

elèuthera

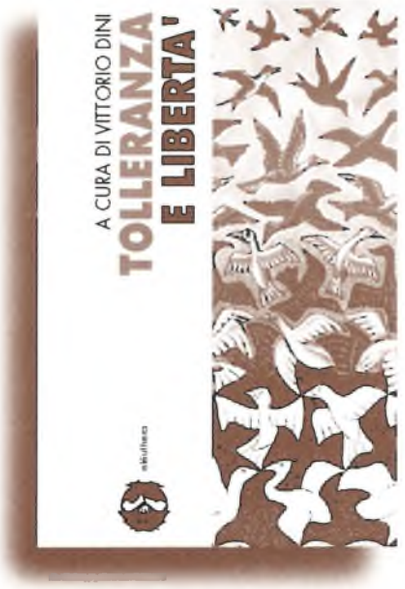
libri *per una* cultura libertaria

novità 2001



192 pp.
25.000 lire
uscita:
gennaio 2001

128 pp. circa
16.000 lire
uscita prevista:
marzo 2001



300 pp. circa
35.000 lire
uscita prevista:
febbraio 2001

160 pp. circa
20.000 lire
uscita prevista:
aprile 2001

In catalogo anche
Marc Augé •
Murray Bookchin •
Albert Camus •
Noam Chomsky •
Ivan Illich •
Henri Laborit •
Kurt Vonnegut •

Il catalogo completo può essere
richiesto a **elèuthera**
tel. 02 26 14 39 50
fax 02 28 46 923
cas. post. 17025, 20170 Milano
e-mail: eleuthera @ tin.it
http://www.club.it/eleuthera

Collettivo redazionale

Pietro Adamo
Dario Bernardi
Francesco Berti
Giampietro Nico Berti
Franco Bunčuga
Francesco Codello
Laura Di Martino
Carlo Ghirardato
Fabio Iacopucci
Pietro Masiello
Claudio Neri
Lorenzo Pezzica
Ferro Piludu
Salvo Vaccaro
Claudio Venza

progetto grafico
Ferro Piludu
Riccardo Falcinelli
Alessandra Renzi

Luciano Lanza
responsabile

libertaria

Collaboratori

Miguel Abensour
filosofo
Parigi, Francia

Fernando Ainsa
scrittore e saggista
Parigi, Francia

Pietro Barcellona
filosofo
Catania

Pino Cacucci
scrittore
Bologna

José Maria Carvalho Ferreira
sociologo
Lisbona, Portogallo

Antoni Castells
economista e storico
Barcellona, Spagna

Noam Chomsky
linguista e saggista politico
Boston, Usa

Fabio Ciaramelli
docente di filosofia
Napoli

John Clark
filosofo
New Orleans, Usa

Eduardo Colombo
psicoanalista e saggista
Parigi, Francia

Ronald Creagh
storico e sociologo
Montpellier, Francia

Robert D'Attilio
saggista
Boston, Usa

Marianne Enckell
Centro internazionale di ricerche sull'anarchismo
Losanna, Svizzera

Alfredo Errandonea
sociologo
Montevideo, Uruguay

Fabrizio Eva
geografo
Milano

Goffredo Fofi
giornalista e scrittore
Roma, Napoli

Mimmo Franzinelli
storico
Brescia

Jean-Jacques Gandini
avvocato
Montpellier, Francia

Pierandrea Gebbia
musicologo
Palermo
Londra,
Gran Bretagna

Aldo Giannuli
storico
Bari

Giulio Giorello
filosofo
Milano

José Ángel Gonzalez Sainz
scrittore e saggista
Venezia
Barcellona, Spagna

Franco La Cecla
antropologo
Palermo
Parigi, Francia

Jean-Jacques Lebel
pittore e saggista
Parigi, Francia

Mauro Macario
poeta e saggista
Levanto

Francisco Madrid Santos
tecnico pensionato
Valencia, Spagna

Sebastiano Maffettone
filosofo
Roma

Todd May
filosofo
Clemson, Stati Uniti

Serena Marcenò
cooperante internazionale
Palermo

Franco Melandri
operaio pensionato
Forlì

Sergio Onesti
avvocato
Milano

Angelo Quattrocchi
scrittore
Roma

Mario Rui Pinto
economista
Lisbona, Portogallo

Ruben Prieto
Comunidad del Sur
Uruguay

Nantas Salvalaggio
scrittore
Roma

Carlos Semprun Maura
giornalista e scrittore
Parigi, Francia

Pietro Toesca
filosofo
San Gimignano

Paulo Torres
insegnante
San Cristobal de las Casas
Chiapas, Messico

Giorgio Triani
sociologo
Parma

Luigi Veronelli
giornalista
Bergamo

Anno 3
numero 1
gennaio / marzo
2001

Editrice A
cooperativa arl
sezione Libertaria
registrazione
al tribunale
di Milano n. 292
del 23/4/1999

Internet
www.libertaria.it

Redazione
Libertaria
via Rovetta, 27
20127 Milano
telefono e fax
02/28040340
corrispondenza
Libertaria
casella postale 10667
20110 Milano
e-mail
libertaria@libertaria.it

Amministrazione
Libertaria
via Vettor Fausto 3
00154 Roma
telefono 06/5123483
corrispondenza
Libertaria
casella postale 9017
00167 Roma
e-mail
libertaria@libertaria.it

Abbonamento
a quattro numeri
Italia lire 50.000
estero lire 60.000
sostenitore
lire 100.000

Versamenti
ccp 53537007
intestato
a Editrice A
sezione Libertaria
casella
postale 9017
00167 Roma
rimesse bancarie
c/c 03776/01
Cariplo
Abi 6070, Cab 3206
Roma, agenzia 6
intestato
a Editrice A
sezione Libertaria

Distribuzione
nelle librerie
Diest
Via Cavalcanti, 11
10132 Torino
telefono e fax
011/8981164

Impaginazione
Gruppo Artigiano
Ricerche Visive
Via dei Gracchi, 285
00192 Roma

Stampa
Sintesi grafica
Via Antonio
Discovolo 68/b
00125 Roma

ISSN 1128-9686

libertari

laboratorio

Arriva il bambino a una dimensione
di Francesco Codello
I sistemi educativi nelle società del primo mondo stanno formando nuovi soggetti. Adatti alle esigenze della new economy e alla divisione internazionale del lavoro
pagina 38

Fare i conti con Borghi
di Goffredo Fofi
pagina 42

Leggere l'allievo di Dewey
di Francesco Codello
pagina 43

Dalla filologia alla pedagogia
di Antonio Santoni Rugiu
pagina 50

Il lavoro come gioco
di Aldo Visalberghi
pagina 51
Quattro studiosi ricordano il grande pedagogista

Tucker: un salutare provocatore
Benjamin Tucker, paladino della libertà dell'individuo

L'istruzione obbligatoria non è anarchica
di Benjamin Tucker
pagina 53

I bambini nell'anarchia
di Benjamin Tucker
pagina 55

Fautore del mercato ma nemico del capitalismo
di Pietro Adamo
pagina 56

dibattito

L'insostenibile leggerezza del revisionismo storico
di Aldo Giannuli

Alle verità ossificate della sinistra si oppone un'offensiva culturale della destra. L'obiettivo è chiaro: demonizzare il concetto di modernità sia la «nefasta utopia» di un mondo di liberi ed eguali
pagina 58

pensiero eccentrico

New economy: vi ricordate il grande crack del 2003?
di Alessandro Curioni
Siamo nel 2028 e quello che 25 anni prima era un «rampante manager» dell'economia virtuale ricorda come si arrivò a una drammatica crisi. Un'intervista fantastica, ma non impossibile. Perché già oggi...
pagina 63

lavori in corso

Il nuovo capitalismo? Sembra quello dell'Ottocento

La virtualità della new economy sta dissolvendo un secolo e mezzo di lotte e di conquiste del movimento operaio.
Stipendi bassi e flessibilità sono le parole d'ordine.
Mentre la realtà si trasfigura nella rappresentazione dei media.
Luogo dei prossimi scontri

pagina 4

conversazioni

Il crimine non esiste

intervista a Nils Christie

di Zenone Sovilla

Il delitto dipende da che cosa in una società viene considerato tale.
Insomma, la criminalità è soprattutto «un'opinione».
A sostenerlo è Christie, docente all'università di Oslo, uno dei più noti criminologi a livello mondiale

pagina 6

diverso parere

Israeliani palestinesi: il muro dell'odio

di Stanley Maron, David Newman, Ghazi Falah

Tre opinioni a confronto sul conflitto che insanguina il Medio oriente

pagina 12

dietro i fatti

Dimmi chi ammazzi e ti dirò chi sei

di Carlos Semprún Maura

Le informazioni che circolano sull'Eta danno spesso un'immagine distorta di questo «movimento di liberazione del Paese Basco».
Qual è l'ideologia che muove questo movimento?
Quanto consenso riscuote presso i baschi?
Per che cosa veramente lotta?

pagina 24

laboratorio

Autonomia scolastica: un'occasione o una truffa?

di Fabrizio Eva

La scuola italiana è in trasformazione.
Dopo anni di letargo qualcosa si muove.
Eppure tutti sono scontenti
Che cosa sta veramente succedendo?

pagina 32

a 1/2001

personaggi

Luce Fabbri, storia di una donna libera

di Pietro Adamo

Nel 1929 lascia l'Italia. A Montevideo inizia un percorso intellettuale che la porta a rivisitare criticamente il pensiero libertario.
Il ritratto intellettuale di un'anarchica controcorrente

pagina 68

lanterna magica

luoghi e nonluoghi

Meno estetica più etica

di Franco Bunčuga e Tullio Zampedri

Less aesthetics more ethics è il titolo della settima Mostra internazionale di architettura della Biennale di Venezia (18 giugno 29 ottobre 2000).
Il dialogo che *Libertaria* propone è la trascrizione di alcune opinioni espresse ad alta voce da due architetti mentre visitavano insieme la Biennale

pagina 73

libraria 1

La proprietà è un furto? Sì, però...

di Giampietro Nico Berti

Due libri di Proudhon sembrano evidenziare le sue contraddizioni: *Che cos'è la proprietà* (1840) e *Teoria della proprietà* (1865). Da «la propriété est le vol» alla rivalutazione della proprietà. Cos'è successo in 25 anni?

pagina 83

libraria 2

Siamo nell'era del fascismo rosa

di Jessica Rubin

Viviamo nell'epoca contrassegnata dai sette vizi capitali della pubblicità.
In questa fase storica schizofrenica il messaggio pubblicitario ha una chiarezza assente nella vita di tutti i giorni. Da qui la tentazione di consegnarsi a coloro che pensano per te

pagina 87

archivio

Silone e Pci: cronaca di un'espulsione

di Mimmo Franzinelli

La ricostruzione, sulla base di documenti inediti, dell'uscita dal Pci dell'autore di *Fontamara*

pagina 91

arcipelago

Notizie della cultura libertaria

pagina 96

La virtualità della new economy sta dissolvendo un secolo e mezzo di lotte e di conquiste del movimento operaio. Stipendi bassi e flessibilità sono le parole d'ordine. Che trovano accoglienza tra molti giovani intenzionati a ridurre il loro coinvolgimento nel

IL NUOVO CAPITALISMO? SEMBRA QUELLO DELL'OTTOCENTO

«mondo dei grandi integrati». Un fatto positivo, ma che lascia spazio al più sfrenato sfruttamento. Quello senza più remore. Perché nessuno gli impone limiti. Mentre la realtà si trasfigura nella rappresentazione dei media. Luogo dei prossimi scontri

Non è vero che il capitalismo selvaggio del nuovo millennio sia senza regole. Ne ha molte, eccone almeno due: pagare gli stipendi più bassi possibile, estendere a tutti i lavoratori quella formula magica che va sotto il nome di flessibilità. Più che una novità sembra la riscoperta del «padrone delle ferriere»: salari da fame e libertà di licenziare. Un secolo e mezzo di lotte e di conquiste del movimento operaio si stanno dissolvendo nella virtualità della new economy, nei nodi della rete telematica. Forse quel modo di fare politica e rivendicazioni era arrivato al capolinea, sicuramente i sindacati avevano scelto la via istituzionale entrando a far parte della struttura di potere della società, ma la situazione attuale appare

sconcertante. Molti giovani sembrano essere in sintonia con quanto richiedono gli imprenditori: lavori saltuari, basta posto fisso.
Ora, che consistenti settori delle giovani generazioni vogliano ridurre gli «spazi istituzionali» della loro vita è senza dubbio un fatto positivo: saranno meno integrati dei loro padri. Ma è anche vero che così si lascia spazio al più sfrenato sfruttamento. Quello che non ha più remore perché nessuno gli impone limiti. E, infatti, la *conflittualità sindacale* sembra circoscritta ai dipendenti pubblici. Cioè quelli che lavorano per chi non può dislocare la «fabbrica» in un Paese del Sudest asiatico. Mentre la *conflittualità sociale*, per il momento, è circoscritta alla contestazione degli incontri dei potenti della terra

(Seattle, Wto, Davos e compagnia manifestante). In questo contesto di continue trasformazioni, di cadute di certezze e di nuove incertezze, i mass media assumono il ruolo di codificatori della realtà. Non la descrivono più, la rappresentano. E, infatti, oggi sono fortemente impegnati nella diffusione dell'ideologia della flessibilità. Quotidiani e newsmagazine di tutto il mondo occidentale sfornano inchieste su inchieste per spiegare come la flessibilità nel lavoro sia quanto di meglio si possa aspettare un giovane, così sottratto alla noia di un lavoro assicurato, e come nel contempo questa situazione crei ricchezza nelle imprese (e se sono ricche le imprese lo sarà anche la società civile). C'è però un'eccezione: i giornali italiani, ultimamente, lodano con minore entusiasmo la flessibilità. Il motivo è semplice. C'è in ballo il rinnovo del contratto di lavoro dei giornalisti e gli editori (che non vogliono sentirsi inferiori ai loro colleghi dell'industria) hanno chiesto di introdurre contratti a tempo determinato per i «graduati» nelle redazioni, di ridurre i vari privilegi che hanno i giornalisti della carta stampata. Inoltre vogliono poter fare assunzioni «selvagge» nelle redazioni dei giornali on line.

Al di là di queste contingenze marginali, comprendere i percorsi dell'editoria serve per decifrare la configurazione della società del dominio. Che cosa sta succedendo? Il quadro è segnato da un forte processo di concentrazione nei grandi gruppi e dalla contemporanea proliferazione di piccoli e piccolissimi editori, soprattutto on line, che mettono in rete notiziari o siti di controcultura. Fra questi due poli estremi si collocano nuovi editori, dotati di buoni mezzi economici (per esempio in Italia: Tiscali, e-Biscom), che da poco hanno cominciato a far «girare» quotidiani telematici.

Una situazione fluida, ricca di novità che sembra quasi riproporre, in un clima politico completamente diverso, la situazione che venne a crearsi nell'editoria dei primi anni Settanta. Allora, dopo la ventata del Sessantotto con tutte le sue fanzine, volantini, manifesti, bollettini ciclostilati e tatze bao, uscirono nuovi mensili, settimanali e poi anche quotidiani. Erano quasi tutti emanazione di gruppi extraparlamentari, ma diedero un grande scossone (nonostante la breve vita di molti di quei fogli) ai sonnolenti «giornali dei padroni». E non è un caso che il clima creato da quella nuova stampa abbia portato pochi anni dopo (nel gennaio 1976) alla creazione di quello che allora si presentava come un quotidiano di rottura: *La Repubblica*.

A differenza dello scossone politico che diedero i piccoli giornali ai grandi mezzi di comunicazione, oggi la partita sembra giocarsi più sui modi che sui contenuti: come viene confezionato il prodotto e, soprattutto, la velocità con cui viene data la notizia. Che poi quella notizia sia stata verificata è un altro discorso.

Un fatto è certo: il moltiplicarsi dei luoghi d'informazione permette una maggiore «democratizzazione» del settore. Ma è sufficiente? Sicuramente no, perché c'è una sostanziale omologazione: grandi, medi e piccoli fanno giornali molto simili. La differenziazione si colloca soltanto nelle disponibilità economiche, quindi nella maggiore o minore varietà di argomenti trattati, di reportage, di interventi di «grandi firme».

Insomma, il panorama editoriale mostra un'impressionante omogeneità. A cui si contrappongono i variegati media non legati ad alcun potentato, grande o piccolo, nuovo o vecchio. Forse è arrivato il momento di fare incontare i redattori di queste testate «minori». Per farli discutere insieme ai lettori. Come? Con un grande meeting. Ne parleremo nei prossimi numeri.

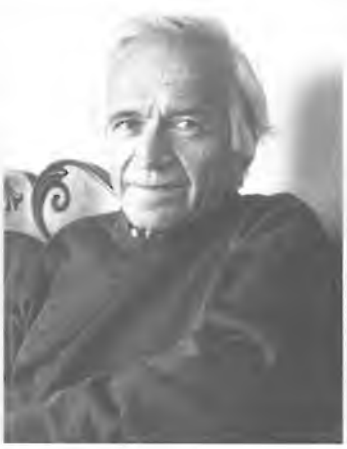
anno 3 • n.1 • 2001 libertaria

INTERVISTA A
NILS CHRISTIE

IL CRIMINE NON ESISTE

di Zenone Sovilla

C'è l'azione cui viene dato un significato positivo e negativo. E questo vuol dire che la trasgressione dipende da che cosa in una data società viene considerata tale. E quali sono le condizioni sociali che determinano la lettura di un'azione nell'una o nell'altra direzione?
Se si è favorevoli a una comunità civile, fatta di individui responsabili, allora si deve tendere a un'organizzazione sociale che valuti le azioni come qualcosa di diverso da un «delitto». Perché le azioni non sono, diventano. Insomma, la criminalità è soprattutto un'opinione. Ecco che cosa sostiene Nils Christie in questa intervista rilasciata a Zenone Sovilla, redattore della rivista on line Nonluoghi.



Christie, docente all'università di Oslo, è uno dei più noti criminologi a livello mondiale. È stato ricercatore per la Rockefeller Foundation e visiting professor in numerose università europee e statunitensi. Ha scritto una dozzina di libri tradotti in varie lingue. In italiano sono stati pubblicati Abolire le pene? *(1985),* Il business penitenziario *(1998) e tra poco uscirà* Oltre la solitudine e le istituzioni (Elèuthera)

La vita nell'età neoliberista catalizzata dalla televisione che ci chiude in casa e ci sottopone a inquietanti bombardamenti sull'allarme criminalità, rendendoci tutti più soli e diffidenti verso gli altri. Le piazze e le strade che la sera si svuotano trasformandosi nel loro grigiore in un simbolo tragico delle nostre paure. Il cittadino terrorizzato che delega allo stato la cura della sua angoscia invece di provare a ricostruire le reti sociali. Lo stato come sistema di controllo/repressione sociale e il carcere come fiorente industria al suo servizio.

Nils Christie studia il controllo del crimine da oltre cinquant'anni e non ha dubbi sull'origine ambientale del comportamento «deviante» rispetto alle convenzioni sociali o alle leggi. È appena uscita in inglese un'edizione ampliata del suo *Crime control as industry. Toward gulags, western style*» (in Italia la precedente era stata pubblicata da Elèuthera: *Il business penitenziario. La via occidentale al gulag*, Milano, 1998).

Nel suo ufficio all'istituto di criminologia dell'università di Oslo, Christie ha una sorta di piccolo archivio cartaceo: fascicoli intitolati *Prigioni negli Stati Uniti, Prigioni in Russia*, prigioni, prigioni, prigioni.

«Il grande nemico dell'essere umano», dice quando gli chiedo del suo rapporto con i movimenti politici, «è spesso lo stato. Mi hanno appena chiesto un articolo sui "criminali pericolosi" e ho risposto che allora non scriverò degli individui ma degli stati. Se finisci in una prigione russa o americana, per esempio, è molto alto il rischio di non uscirne vivo o di uscirne distrutto dal punto di vista psichico, fisico e sociale. Lo stato è un elemento decisamente pericoloso per la vita umana, specie nell'ambito del sistema penale. Per questo è fondamentale l'impegno per difendere la società civile: non è possibile assistere a un trend come quello americano, che nel corso degli anni Novanta ha visto quasi raddoppiare il numero dei reclusi: due milioni (oltre 700 ogni 100 mila abitanti), molti dei quali poveri o scomodi per il potere. Questo significa che ormai si impiega il sistema penale per dirigere la popolazione, invece di assisterla con il welfare state. E il sistema penale non ha controparti: è difficilissimo ostacolarne la continua espansione in società come le nostre...».

In quale modo si può tentare di incamminarsi verso un sistema alternativo di risoluzione dei conflitti e di approccio al crimine?

C'è un piccolo saggio che scrissi parecchio tempo fa, *Il conflitto come proprietà*, nel quale mi chiedo chi detenga la proprietà dei conflitti: non mi sembra naturale e scontato che sia lo stato. La proprietà deve appartenere ai protagonisti del conflitto. Da questo punto di vista, i giuristi si possono considerare dei «ladri professionisti», perché rubano i conflitti alla gente.

Mi sta portando verso un'ipotesi di abolizionismo del sistema penale? Come quella del suo collega olandese Louk Hulsman?

L'abolizionismo va oltre le mie intenzioni, mi sembra poco realistico. Credo che da un lato vada trasferita a metodi di soluzione alternativi (sul modello del giudice di pace) la gran parte dei reati, ma che dall'altro si debba conservare un sistema di garanzie cui una delle parti (la più debole) possa ricorrere per evitare un accordo iniquo. Se io ti ho spaccato il naso con un pugno e poi tu (socialmente più attrezzato e potente) pretendi da me, oltre alle scuse e alle spiegazioni, un risarcimento che mi renderebbe schiavo, devo poter optare per un normale processo in un'aula di tribunale. Insomma, non si tratta di gettare alle ortiche la forma di difesa dei diritti individuali sviluppata nel corso dei secoli, ma di migliorarla.

In Norvegia esiste la Camera dei conflitti, un'istituzione alternativa al sistema penale. Che risultati sta dando questa esperienza?

All'origine c'era il giusto proposito di trasferire le cause, con l'accordo di entrambe le parti, dal tribunale a un organo di soluzione consensuale del conflitto. Ma è sorto un problema: le cause che finiscono al sistema alternativo sono decisamente troppo poche e di scarsa rilevanza. Allora chiedo: sulla base di quale diritto la procura dello stato stabilisce che solo le piccole cause vadano alla Camera dei conflitti? Qual è la ragione reale che impedisce il canale alternativo, per esempio, a casi seri di violenza, anche quando entrambe le parti, vittima e imputato, sono d'accordo? È per tutelare il potere della società. E perché le professionalità che qui entrano in gioco (magistrati, avvocati e così via) devono difendere i loro interessi, non possono accettare che la gente riesca ad arrangiarsi senza di loro.

Trasferire più cause a un sistema di soluzione civile o comunitario, però, significa coinvolgere un numero crescente di persone chiamate a mediare fra le parti.

Quando la sera cammino per le strade vuote di Oslo vedo dietro le finestre una luce blu. Là dentro siede l'intera nazione e guarda la televisione. Sarebbe stato molto meglio, invece, se quelle stesse persone fossero riunite in un'assemblea popolare per discutere di un omicidio.

In qualche zona del mondo succedeva. Anzi, forse succede ancora...

In realtà è un metodo antico di risolvere le controversie. Per esempio, era frequente che i più anziani della comunità si riunissero per cercare una soluzione a un conflitto. C'era questa consuetudine anche in Norvegia, nelle valli più remote: si cercava di evitare il processo penale perché sarebbe stato un trauma che avrebbe portato con sé nuovi conflitti. Se in un piccolo villaggio una persona viene punita dal tribunale, questo fatto può accendere la miccia di una sorta di guerra civile. È una tradizione che ora va recuperata e ricreata con forme nuove, come accade dove rinascono i modelli di soluzione in passato impiegati dagli indiani, dai maori in Nuova Zelanda, dagli indigeni australiani. La nostra civiltà postmoderna, quella dominante nel mondo, riscopre all'improvviso qualcosa che aveva buttato via. Ma in Nuova Zelanda, per esempio, succede che la creazione di professionalità attorno agli strumenti alternativi appesantisce il processo.Torna la domanda di prima: chi ha la proprietà dei conflitti?

Nell'esperienza norvegese quale tipo di reati vanno alla Camera dei conflitti?

Si arriva al massimo ai piccoli furti nei negozi. I reati che implicano una pena detentiva sono esclusi: così vuole la procura dello stato. E quindi si continua a far danni sociali utilizzando il sistema penale. Se guardiamo, invece, ai conflitti che nascono fra le grandi società commerciali, industriali o finanziarie ci rendiamo conto che si cerca sempre una mediazione per evitare il muro contro muro in tribunale, una prospettiva deleteria, foriera di nuovi conflitti. Il concetto mi sembra elementare anche per i rapporti sociali. Dunque, semplicemente non lo si vuole capire.

Perché?

Per un insieme di ragioni, credo. Per cominciare, lo stato, ogni organizzazione statuale, vuole poter governare e giudicare gli individui; le professioni coinvolte, come ho già detto, vivono dei conflitti sociali e più ce ne sono meglio è. Poi, abbiamo la nostra tradizione culturale così legata all'idea di castigo, alla quale, certo, si contrappone la corrente che sostiene il perdono.

Mi sembra un meccanismo perverso, che alimenta il regime della delega al «sistema», che favorisce la sottrazione di responsabilità ai singoli componenti della società e la perdita di consapevolezza sui doveri e sui diritti del vivere in comunità. In definitiva, un altro ambito organizzativo che sembra fatto apposta per allontanare l'individuo e la sua proiezione identitaria dall'incontro con gli altri.

Rianimare la vita sociale, gli intrecci e i dialoghi fra le persone, mi sembra, infatti, uno degli effetti collaterali significativi di un percorso alternativo per la soluzione dei conflitti.

L'idea di fondo di questi percorsi alternativi è il superamento del concetto di pena. Ma in che senso?

Sto scrivendo un libro intitolato *Il crimine non esiste.* Esiste l'azione. Poi le va dato un significato. Era un individuo malato? Ineducato? Arrabbiato? O forse era mio figlio che aveva «preso in prestito» un po' di soldi senza chiedermelo? Oppure si trattava di un delitto? Insomma, un reato da punire o un comportamento da capire? Quali sono le condizioni sociali che determinano la lettura di un'azione nell'una o nell'altra direzione? Se siamo favorevoli a una comunità civile fatta di individui responsabili, se abbiamo questa tendenza anarchica, allora dobbiamo impegnarci a organizzare la società in modo che le azioni siano viste come qualcosa di diverso da un «delitto». Le azioni non sono, diventano. Questo vuol dire che non si potrà mai rispondere alla domanda: la criminalità aumenta? Il crimine dipende da che cosa in una data società viene considerato tale. Al massimo si potrà rispondere che è stato «registrato» un aumento di «reati», ma non si potrà dire che la criminalità è in aumento. La criminalità è un'opinione.

Un fenomeno culturale, dunque. Dobbiamo capire le azioni anche a prescindere dalle leggi di un dato momento e luogo...

C'è forse qualcuno di noi che con i suoi atti non infrange la legge ogni tanto? No, il codice penale non ci aiuta a capire la criminalità. Siamo in una situazione in cui i politici hanno poco di cui discutere: persi gli ancoraggi ideologici, domina la filosofia del mercato e dei soldi. Chi propone approcci alternativi, come nel mio caso, non viene per nulla ascoltato. Dunque, non ci sono nella politica i portavoce dei valori sociali anti-sistema, non c'è chi «complica» il dibattito; intanto la criminalità diventa un buon terreno per riscaldare gli animi e mietere facili consensi. Questo è evidente in molti Paesi, a cominciare dagli Stati Uniti: se hai l'immagine di un politico troppo debole sul fronte della criminalità, per te è finita; la maggioranza ti volta le spalle, sei amico dei nemici del sistema.

Considerato che una persona mediamente dotata d'intelletto dovrebbe rendersi conto di quanto sia facile finire fra chi infrange una qualche legge, come mai è così semplice manipolare l'opinione pubblica con l'allarme criminalità?

Perché la stessa persona media di solito non riesce a identificarsi con una certa azione «criminale» (i reati legati agli stupefacenti, per esempio) e pensa: questo non lo farò mai. Ora, la mancata capacità di relativizzare, di tentare di capire le situazioni e i conflitti, è legata al crescente isolamento sociale, all'angoscia dilagante, quella delle strade vuote di Oslo e delle finestre con la luce blu della televisione. La gente sta chiusa in casa. Guarda la televisione e ha sempre più paura. A causa di quello che vede in televisione ma anche perché fuori non c'è nessuno; fuori nel buio c'è solo la minaccia criminale. Ecco, allora, che quest'angoscia torna utile al sistema, a chi ruba i conflitti.

In questo quadro, che cosa si può dire del ruolo dei mass media?

Credo che il più significativo sia quello della televisione. Innanzitutto, riduce il nostro tempo sociale, la partecipazione alle varie attività che ci permettono di socializzare. Inoltre, come noto, i mass media sovraespongono i fatti criminali, li rendono talmente centrali da spaventare la gente. E la gente spaventata alimenta il circolo vizioso, se ne sta di più a casa davanti a un televisore, fuori un deserto buio. Se guardiamo i dati della polizia sulla criminalità, notiamo che tutte le tipologie sono in crescita, a parte il reato d'ingiuria: brutto segno, la gente non si interessa più degli altri... Ci vorrebbero nuovi spazi di riflessione, dibattiti veri e non le cose «primitive» che ci offrono oggi politici e mass-media.

Un consiglio ai giornalisti?

Per esempio andare a seguire una seduta alla Camera dei conflitti. Vedrebbero che spesso a soffrire sono sia la vittima sia l'accusato, che a volte non riesce a capire quanto grave sia stata (per la parte lesa) la sua azione e cerca di spiegarsi. Lì, i giornalisti si renderebbero conto di come, piano piano, con il dialogo, le due persone cercano di farsi capire. La vittima comincia un po' alla volta a rendersi conto che l'aggressore

è una persona normale; questi comincia a capire quello che ha combinato. Può finire con una stretta di mano. Questo mi sembra l'epilogo moralmente più accettabile; sicuramente migliore di quello di affidare la pratica a un funzionario del sistema penale. In questo periodo, in una piccola area dell'Australia, è in corso un esperimento che coinvolge l'intera popolazione sulla questione del conflitto e della partecipazione: così si può costruire una nuova consapevolezza.

Una parte delle persone in carcere non ripeterebbe l'atto per cui è stata punita; un'altra parte, probabilmente sì. Ha senso cercare di mettere a fuoco questa distinzione per determinare l'esistenza di una minoranza di individui che, potenzialmente, potrebbe reiterare, per esempio, azioni violente?

Non si riuscirebbe mai a capire chi sarebbero i componenti di questa minoranza. Credo che la scelta della detenzione si possa immaginare solo quando fallisce del tutto la mediazione; oppure nei singoli casi di azioni violente così raccapriccianti da far ritenere che il cittadino medio non accetterebbe una condizione diversa per l'imputato. Torniamo agli aspetti culturali. Va tenuto conto, però, che rinchiudere una persona in carcere aumenta la probabilità di reiterazione del reato una volta scontata la pena. Ricordo spesso che se mandiamo i nostri figli a scuola è perché pensiamo che lì imparino delle cose e abbiano una vita sociale. Che cosa significa, invece, mandarli in prigione? Come saranno quando usciranno? O vogliamo forse avere dei giganteschi campi di concentramento in cui si entra e non si esce più?

C'è chi difende il carcere come strumento preventivo, la pena come deterrente...

È molto bassa la probabilità che una persona non compia un'azione perché un altro individuo è stato incarcerato per un atto analogo. Quando uno perde il controllo non pensa certo né al codice penale né a chi sta in cella. E nemmeno chi agisce per un bisogno economico (per esempio, un contadino colombiano che decide di coltivare o trasportare cocaina) o in base a meccanismi di gratificazione di un ambiente degradato in cui la violenza è l'unico mezzo per emergere. Insomma, si tratta di una battaglia culturale su più fronti.

In altre parole, siamo tutti potenziali criminali, dipende dall'ambiente...

Ho analizzato a lungo i norvegesi che facevano le guardie nei campi di lavoro nazisti nella Norvegia settentrionale, dove i prigionieri, molti dei quali erano serbi, spesso morivano di stenti. Quelle guardie erano persone normali: pensavano semplicemente che i prigionieri, i «nemici», fossero bestie, non esseri umani... Uno dei sopravvissuti, un serbo, mi ha raccontato che deve la vita a una fatalità: l'aver trovato nel campo un vocabolario tedesco-norvegese, che si studiò parola per parola nelle lunghe ore passate in cella. Un giorno, mentre il prigioniero marcia nel cortile, la guardia norvegese in testa alla colonna chiede a quella in fondo se ha un fiammifero, un «fyrstikk», l'altra risponde di no; il serbo allora dice: «Jeg har en fyrstikk», io ho un fiammifero, e da quel giorno fu l'unico a non essere trattato come un mostro.

1

ISRAELIANI PALESTINESI: IL MURO DELL'ODIO

STANLEY MARON

LE RAGIONI DEL GAP ECONOMICO

Il divario tra Israele e Palestina è destinato ad aumentare. Il primo Paese è già entrato nella rivoluzione digitale, mentre il secondo è ancora a una fase preindustriale. E nel futuro prevedibile, ben difficilmente la Palestina attraverserà una fase di rivoluzione industriale e ancor meno di rivoluzione informatica. È quindi probabile che resti un'economia limitata, instabile e povera, a meno di non accettare uno stato di dipendenza, assoggettandosi agli interessi nazionali israeliani e mantenendo con il più potente vicino relazioni pacifiche e non violente. Questa la tesi di Stanley Maron, economista, che ha insegnato negli Stati Uniti e alla Sorbona di Parigi. Poi si è trasferito in un kibbutz israeliano. Tra i suoi libri Mercato e comunità *(1994)*

DAVID NEWMAN

BASTA CON LE VIOLENZE

Gli israeliani di sinistra che vogliono costruire una vera pace con i palestinesi sono trattati come traditori dalle formazioni di destra e dagli ortodossi religiosi. Ma non c'è altra possibilità: lavorare per rendere possibile una convivenza decente tra le due popolazioni. Però troppi (sia israeliani sia palestinesi) si muovono contro la pace, denuncia David Newman, capo del dipartimento di politica e governo all'università Ben Gurion del Negev. Newman è anche direttore editoriale della rivista internazionale Geopolitics *e commentatore politico sul quotidiano* Jerusalem Post

GHAZI FALAH

ISRAELE NON VUOLE UNA VERA PACE

I leader politici ebrei e la maggioranza della popolazione vogliono solo prendere tempo, ritardando la firma di accordi precisi, in modo da poter aumentare gli insediamenti di coloni nei territori occupati: Cisgiordania e Gaza. E infatti dal 1993 a oggi il numero dei coloni è raddoppiato. Mentre metà della popolazione palestinese ormai vive in esilio. Così gli ebrei violano continuamente gli accordi e le risoluzioni di organismi internazionali come l'Onu. Fortunatamente, una parte dell'opinione pubblica israeliana non si fa più convincere dalla propaganda governativa e vuole arrivare ad accordi di pace. Però... Ecco l'accusa di Ghazi Falah, docente di geopolitica al Centre for Urban and Community Studies della University of Toronto, in Canada

(STANLEY MARON)

I risultati economici dei territori autonomi dell'autorità palestinese non sono certo confortanti. Nel periodo tra la prima e la seconda Intifada si è registrato un calo generalizzato dei consumi individuali. L'esplosione di violenza del settembre 2000 ha provocato danni morali e materiali di tale portata che le prospettive di un miglioramento sostanziale della situazione economica sono scarsissime anche se e quando all'autonomia si sostituirà l'indipendenza.

LE RADICI DEL PROBLEMA

La tesi che avanzo è che le radici del problema siano culturali e che le differenze economiche non ne siano che un sottoprodotto. È un fatto che nessun Paese arabo ha finora attraversato un'autentica rivoluzione industriale, mentre Israele l'ha fatto e ora si trova nel pieno di una rivoluzione digitale che avrà conseguenze ancora più profonde. Il divario tra Israele e i suoi vicini preindustriali è destinato ad allargarsi ancora più rapidamente in futuro. L'economia dei Paesi arabi del Medio oriente e dell'Africa settentrionale da quindici anni non registra nessun progresso per quanto riguarda il reddito pro capite. Nello stesso tempo Israele è passata da una condizione di Paese in via di sviluppo a una posizione di tutto rispetto tra le economie a tecnologia avanzata, con una crescita corrispondente del reddito pro capite. Ha raggiunto questi risultati pur

(DAVID NEWMAN)

Per quelli di noi che si sono impegnati molto nel processo di pace negli ultimi sette anni (e anche prima) il riaccendersi di violenze, morte e distruzione è stato un duro colpo da sopportare. In breve ci siamo depressi, semplicemente siamo stanchi della battaglia, non solo di quella per raggiungere un accordo tra due nazioni e due popoli che nel profondo del loro cuore vorrebbero che «l'altro» semplicemente sparisse, ma anche stanchi della battaglia continua per convincere i propri vicini, famigliari e amici che il processo di pace è una cosa buona e che noi dobbiamo prepararci a finirla con il cercare le soluzioni strategiche e/o possibili assetti territoriali se solo noi potessimo finalmente raggiungere una vera e stabile situazione di risoluzione del conflitto. Il resto della popolazione è sempre stata scettica. Ci hanno detto molte volte che siamo naïf, che noi

(GHAZI FALAH)

Dopo l'insuccesso di due settimane di colloqui tra palestinesi e israeliani al summit di Camp David nel luglio scorso, il premier israeliano Ehud Barak è stato pubblicamente ringraziato dal presidente americano Bill Clinton per il coraggio dimostrato nella volontà di perseguire la pace e raggiungere una «soluzione finale». I fautori di questa retorica hanno sostenuto che Ehud Barak si è incamminato sulla via del compromesso con i palestinesi come nessun altro primo ministro aveva mai fatto. Contrariamente molti palestinesi ritengono Barak un gran ciarlatano, un maestro della dissimulazione e dell'inganno. Come si spiega questa differenza? L'attuale Intifada al-Aqsa(dal nome di una delle moschee sulla spianata del tempio a Gerusalemme dove è iniziata la rivolta) è costata la vita di quasi 300 palestinesi (la maggior parte adolescenti e giovani) e il ferimento di più di 16.000 civili. Migliaia di case sono state danneggiate dai missili israeliani e colpite dai carri e dagli elicotteri.
Non dobbiamo dimenticare le ragioni dell'attuale sollevazione: un territorio occupato e mezza nazione in esilio.

LA TATTICA DEL RINVIO

I palestinesi della Cisgiordania e di Gaza continuano a vivere sotto un'occupazione militare. Sotto lo stivale da più di 33 anni. La diaspora palestinese di esiliati forzati

(STANLEY MARON)

essendo nelle stesse condizioni ambientali dei Paesi confinanti e senza il vantaggio di avere proprie risorse petrolifere. La differenza è stata di natura culturale.
Non è questo il luogo per un'analisi approfondita delle ragioni culturali che hanno impedito ai Paesi arabi di fare una propria rivoluzione industriale, anche se si tratta di una questione centrale per la pace in Medio oriente.
Nell'ambito più limitato di questo articolo si vuole esaminare la possibilità di sopravvivenza di un'economia palestinese in un contesto di mutamento. I fatti dicono che, nel futuro prevedibile, ben difficilmente la Palestina attraverserà una fase di rivoluzione industriale e ancor meno di rivoluzione informatica. È quindi probabile che resti un'economia limitata, instabile e povera, a meno di non accettare volontariamente uno stato di dipendenza, assoggettandosi agli interessi nazionali israeliani e mantenendo con il più potente vicino relazioni pacifiche e non violente.
È ormai prassi comune tra gli economisti misurare e confrontare le economie nazionali sulla base del prodotto nazionale lordo, come indice delle dimensioni dell'attività economica di un singolo Paese, e sulla base della parità del potere d'acquisto. Questo strumento va utilizzato con cautela quando si discute dell'economia palestinese, perché una buona parte del reddito dei territori proviene dalle rimesse dei palestinesi che lavorano all'estero (soprattutto in Israele) e non dall'economia in-

(DAVID NEWMAN)

non capiamo le vere intenzioni dei palestinesi, che siamo dei traditori. E questo scetticismo è stato chiaramente mostrato quando, solo due anni dopo gli accordi di Oslo, e solo sei mesi dopo il brutale assassinio di un primo ministro israeliano, il Paese ha votato per avere un primo ministro di destra, Benjamin Netanyahu. Ed è stato mostrato ancora tre anni più tardi quando invece di dare il 90 per cento di sostegno a un primo ministro laburista, lui ha vinto le elezioni con un risicato sostegno della metà della popolazione e senza la maggioranza in parlamento. E ora, a 18 mesi da quella vittoria elettorale, due mesi dopo che si era arrivati a un passo dall'accordo finale a Camp David, lo scetticismo degli oppositori del processo di pace sembra aver colto la vittoria. Il processo di pace è, temporaneamente almeno, in rovina, violenze e morte sono tornate nelle nostre strade e nei centri com-

(GHAZI FALAH)

ha più di mezzo secolo: tre generazioni di rifugiati e non si vede ancora la fine. Tutto questo nonostante i richiami della comunità internazionale per la fine dell'occupazione e il raggiungimento di una vera soluzione.
La tattica negoziale di Barak è traccheggiare sulle questioni fondamentali facendo qualche concessione minore a una popolazione stanca dei continui rinvii. Questa tattica è parte della logica del «black boxing» nella risoluzione del conflitto, adottata quando si è «spinto in avanti» con il processo di pace sette anni fa. I negoziatori concordarono, per «questioni pratiche», di rimandare le trattative sulle questioni scottanti per cercare di ottenere risultati pratici sui punti meno complessi. Ma il «black boxing» non può continuare all'infinito specialmente se le questioni irrisolte incidono sulla vita quotidiana di persone che chiedono risultati positivi. Al contrario, le loro condizioni di vita continuano a peggiorare e le sofferenze hanno raggiunto il limite, la disperazione si trasforma nella rabbia di «chi non ha più niente da perdere». Ora stiamo raccogliendo i frutti amari del «black boxing». In effetti, ci fu chi sottolineò che l'inizio

(STANLEY MARON)

terna. Si calcola che negli ultimi anni almeno 140 mila Palestinesi lavorino in Israele e che le loro rimesse rappresentino più di metà del reddito totale della Palestina. L'importanza di queste rimesse per l'economia locale evidenzia come un futuro stato palestinese dovrà dipendere da Israele per sopravvivere. Messo da parte ogni aspetto ideologico o propagandistico, tutti convengono sul fatto che una Palestina indipendente, i cui lavoratori fossero esclusi dal mercato della manodopera israeliano, sarebbe un piccolo stato povero e instabile. Nel 1999 il Pnl, in termini di parità di potere d'acquisto annuo senza le rimesse, era di 1.060 dollari pro capite a Gaza e di 2.050 in Cisgiordania, a fronte dei 18 mila dollari pro capite degli israeliani. Queste cifre evidenziano l'enorme divario che esiste tra le due economie, un divario che tende ad allargarsi a ritmo accelerato man mano che in Israele avanza la rivoluzione informatica.
Le cifre rivelano anche una disparità critica tra Gaza e Cisgiordania. In questa zona il livello di vita medio supera del doppio quello di Gaza. In un mercato del lavoro aperto, ci sarebbe un afflusso di manodopera a buon mercato dalla striscia di Gaza sovrappopolata verso la Cisgiordania e questo fenomeno provocherebbe forti tensioni sociali. Fino a oggi l'autorità palestinese è riuscita a impe-

(DAVID NEWMAN)

merciali, negli scuola-bus e nei luoghi di preghiera. E a ogni nuovo fatto la richiesta di vendetta e ritorsione cresce tra la popolazione israeliana, non solo tra la gente di estrema destra, ma anche tra coloro che in precedenza non facevano tali richieste. Lo stesso succede dall'altra parte e a ogni bombardamento dell'artiglieria israeliana o degli elicotteri aumenta la domanda e il sostegno dello stato palestinese per altri attacchi su obiettivi israeliani. Il ciclo della violenza, così difficile da abbandonare, è tornato con una intensità che molti di noi pensavano, e speravano, fosse stato lasciato alle nostre spalle.

RITORNO AL PEGGIORE PASSATO

Questo può sembrare molto semplicistico, ma l'una e l'altra parte vogliono un solo principale obiettivo. I palestinesi vogliono uno stato.

Yasser Arafat

(GHAZI FALAH)

del processo di pace fu dovuto all'accordo tra le parti di spostare la negoziazione su tre principali questioni: Gerusalemme, il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi e il futuro degli insediamenti israeliani in Cisgiordania e a Gaza. Come pure il controllo dell'acqua e dei confini. Ma sebbene queste questioni fossero ben chiaramente delineate non si è potuto raggiungere alcun genuino risultato. Israele deve riconoscere che si è giunti a uno storico giro di boa, sottolineato dall'Intifada al-Aqsa, per raggiungere un compromesso geopolitico e ideologico radicale: non si può costruire uno stato, per quanto forte militarmente, sulle rovine di un altro popolo, sulla terra, sulle speranze, sulle tombe dei palestinesi.
Al momento in cui scrivo Barak ha fatto un'altra «offerta»: i palestinesi terminino l'Intifada in cambio di un ulteriore 10 per cento di territorio da passare sotto l'autorità palestinese per il proprio frammentato staterello. Inoltre i palestinesi devono accettare di lasciare le colonie intatte, di rimandare le trattative su Gerusalemme e i diritti al ritorno dei rifugiati per altri due anni circa. Tutto ciò appare come parte della campagna elettorale di Barak per le prossime elezioni e ricostituire la sua credibilità di negoziatore attualmente compromessa. Ma la ragione fondamentale di questo schema di nuova «dilazione» è che la leader-

(STANLEY MARON)

dire spostamenti importanti di popolazione dall'una zona all'altra, ma le disparità tra le due parti della Palestina saranno una causa certa di problemi all'interno di uno stato indipendente.
Il Pnl pro capite della Palestina è più o meno comparabile a quello della Giordania, della Siria, del Libano e dell'Egitto. Sono tutti Paesi a economia preindustriale con un divario ampio e crescente rispetto all'economia israeliana. L'idea di una economia forte dell'area mediorientale ha pochi fondamenti nei fatti, mentre sono ben motivati i timori arabi di un'egemonia israeliana su tutta la regione. I Paesi vicini potrebbero costituire uno sbocco vantaggioso per l'esportazione di beni di largo consumo da Israele, come già avviene per la striscia di Gaza e la Cisgiordania, mentre essi potrebbero esportare in Israele solo la manodopera in eccesso, proprio come avviene oggi per i territori amministrati dall'autorità palestinese. L'eccezione riguarderebbe solo il petrolio egiziano. Se l'economia dell'area mediorientale prevedesse l'apertura del mercato del lavoro, su Israele si riverserebbero lavoratori da tutti i Paesi vicini, con conseguenze demografiche facilmente immaginabili.

LE CONDIZIONI SOCIALI DELLA PALESTINA

Una società che vuole emergere dalla miseria e migliorare il proprio livello di vita deve prima di tutto fare in modo che la crescita economica

(DAVID NEWMAN)

Vogliono l'indipendenza dal governo straniero. Vogliono poter tenere la testa alta come gli altri popoli e nazioni indipendenti. E chi altri può capire cosa significhi la lotta per l'indipendenza meglio del popolo ebraico, il cui stato è sorto dalla disperazione e dalla cenere dell'Olocausto poco più di cinquanta anni fa?
Dal canto loro, gli israeliani vogliono sicurezza e tranquillità. Non vogliono sentirsi minacciati quando vanno in un centro commerciale o mandano i propri figli a scuola su un bus. Vogliono sapere che possono vivere vicino al confine e non sentirsi minacciati da katyusha che possono entrare nelle loro case. A sette anni da Oslo nessuno dei due ha raggiunto il proprio principale obiettivo. I palestinesi hanno una qualche autonomia, ma è limitata e confinata su parte della Cisgiordania. Gli israeliani non si sentono al sicuro e continuano a temere la mi-

Bill Clinton

(GHAZI FALAH)

ship israeliana sta ancora una volta cercando di blindare il processo di pace, senza preoccuparsi dei punti irrinunciabili palestinesi, e congelando la possibilità di un completo e storico compromesso.

LE DENUNCE DI PEACE NOW

Alcuni movimenti israeliani, come Peace Now, affermano che il Paese è stato preso in ostaggio dai coloni fondamentalisti e dalla loro ideologia irredentista: la «terra indivisa di Israele». E anche dai coloni opportunisti della Cisgiordania e di Gaza allettati dalle super spaziose e ricche abitazioni a prezzi di saldo. Così qualsiasi obiettivo negoziale possa rattoppare la dirigenza politica con i palestinesi non si tratta che di «spezzatino», un trucco per avere più tempo e creare più «fatti» concreti sul territorio occupato. Sebbene queste possano sembrare grossolane generalizzazioni la gran parte delle masse palestinesi e dei loro leader sono convinti che Israele non voglia la pace. O solo alle sue condizioni.

(STANLEY MARON)

sia più veloce di quella demografica. Per questo è essenziale migliorare la produttività, ma questo è un processo che richiede del tempo. D'altro canto, si possono fare interventi immediati per limitare la crescita della popolazione attraverso una politica di pianificazione familiare. Questo, però, è un terreno di scontro tra gli interessi economici e il dogmatismo religioso. Lo strumento internazionalmente adottato oggi per misurare gli effetti della pianificazione familiare è il tasso di fertilità totale, che indica il numero previsto di figli di una singola donna in età fertile o in termini più approssimativi il numero medio di figli per famiglia. La prova della presenza di un cambiamento reale si ha, per esempio, nel caso dell'Iran, dove la realtà economica ha indotto i fondamentalisti ad abbandonare una politica che favoriva la formazione di famiglie numerose. Il governo ha avviato un'efficace politica di limitazione delle nascite, con la distribuzione gratuita di preservativi, e il risultato è stato che il tasso di fertilità totale è sceso da 6,3 a 2,2 figli per donna. In Giordania, con una popolazione in maggioranza palestinese, il tasso di fertilità si è ridotto a 3,4 e in Egitto a 3,2. Nei territori palestinesi non si registra un calo analogo delle nascite e questa è la ragione principale della mancanza di un miglioramento economi-

(DAVID NEWMAN)

naccia dei palestinesi. Così ognuna della due parti in conflitto è impreparata a sostenere un processo di pacifica convivenza. Ambedue le parti sono sempre più frustrate anche perché a Camp David sembrava vicino l'accordo finale. Quanto più uno sale tanto più in basso cade. Così siamo ritornati a un ciclo di violenze uguale ai peggiori momenti di questo conflitto.
La destra israeliana è fermamente convinta che non possa esserci pace con i palestinesi neppure con un ulteriore ritiro israeliano e lo sgombero degli insediamenti nei territori occupati. Ma differenziazioni interne hanno cominciato a emergere tra quei coloni disposti ad abbandonare gli insediamenti e a tornare in Israele se il governo darà loro un indennizzo adeguato e quei nazionalisti religiosi duri e puri non intenzionati a lasciare gli insediamenti per nessun motivo, pronti,

Ehud Barak

(GHAZI FALAH)

La leadership israeliana ritiene di poter convincere i palestinesi ad accettare meno terra e più «privilegi» per gli occupanti. Questa illusione deve essersi consolidata durante il periodo di trattative quando essi erano più flessibili nell'accettare certe proposte israeliane nel tentativo di procedere oltre. Ma quando si è giunti al momento dei negoziati su questioni serie per una soluzione stabile i palestinesi non erano disposti ad accettare altro che quello sottoscritto ed accettato nelle sedi Onu e in altri luoghi di trattativa, inclusa Oslo 1993. La base fondamentale di questo processo di pace era chiara: la fine dell'occupazione israeliana in Cisgiordania e a Gaza e l'accoglimento delle risoluzioni Onu numero 242 e 338.
Per comprendere perché la dirigenza israeliana non abbia voluto proseguire sul cammino di una vera pace bisogna osservare cosa è successo negli ultimi sette anni. Senza andare troppo nei dettagli, appare indiscutibile poter contestare a Israele l'uso della tattica del prendere tempo per aumentare gli insediamenti: il numero dei coloni è raddoppiato dal 1993. Alcune recenti dichiarazioni di Yossi Sarid (del partito israeliano Merets) sono utili per delineare il quadro complessivo: «Quando Rabin ottenne l'incarico i coloni erano 96 mila. Alla firma degli accordi di Oslo erano 110 mila. Era mio

(STANLEY MARON)

co in termini di reddito pro capite. Nel 2000 il tasso di fertilità è stato di 6,6 a Gaza e di 5,0 in Cisgiordania. Non è prevedibile un effettivo miglioramento economico nei territori palestinesi, finché queste cifre non si ridurranno drasticamente.
I territori palestinesi, con 3 milioni di abitanti, contano 12 università e 17 college, frequentati da 66 mila studenti. Nell'anno accademico 1998-1999 un quarto di questi studenti era iscritto alle facoltà di economia e commercio, e solo il 7 per cento a quelle di matematica e informatica. È praticamente impossibile che l'economia palestinese possa assorbire quel numero di laureati nell'immediato futuro e di sicuro non quello sproporzionato di laureati in economia e commercio. I palestinesi con un titolo di studio superiore ben difficilmente trovano lavoro in Israele, dove il mercato è aperto solo ai lavori manuali. L'alternativa è l'emigrazione, per lo più nei Paesi produttori di petrolio.
Se è indiscutibile la quantità di laureati e diplomati, restano molti dubbi sulla loro qualità. Il personale docente delle dodici università ammonta a 2.791 insegnanti, dei quali solo il 45 per cento è dotato di un titolo di studio corrispondente a una specializzazione post-laurea. Dei 16 mila studenti iscritti a economia e commercio, 5.100 frequentano l'università aperta di Al-Quds, dove il 77 per cento del personale docente opera part-time e solo un terzo ha una specializzazione post-laurea. Può

(DAVID NEWMAN)

se necessario, a combattere contro i soldati israeliani inviati a sgomberare le loro case. Le violenze recenti si sono focalizzate sugli insediamenti, così che è certo pericoloso per i coloni uscire dalle zone protette, mandare i bambini a scuola o, per mariti e mogli, muoversi per andare al lavoro. Uno dei peggiori fatti è avvenuto contro bambini che andavano a scuola, ma questo non ha convinto i loro «irredentisti» genitori a spostarsi in luoghi più sicuri all'interno di Israele. Continuano a illudersi che gli insediamenti siano un fattore di sicurezza per Israele piuttosto che un ostacolo e sono convinti di rappresentare una sorta di zona cuscinetto che previene attacchi a Tel Aviv o a Gerusalemme. Mentre l'opinione pubblica israeliana simpatizza con i coloni e i loro bambini cresce anche la consapevolezza che la rimozione degli insediamenti è una parte di qualsiasi accordo territoriale finale.

Benjamin Netanyahu

(GHAZI FALAH)

desiderio che ci si fermasse quando era chiaro che noi e i palestinesi eravamo sulla strada del reciproco riconoscimento e della pace. Ma questo non è successo. Nell'ultimo anno, il primo del governo di Barak, incredibilmente 14 mila coloni si sono aggiunti e sono state costruite più di 4 mila case (vanno confrontate con le 3 mila annualmente costruite durante il governo Netanyahu). Nell'anno 2000 c'è stato un aumento percentuale del 96 per cento degli insediamenti rispetto al 1999. La costruzione di colonie nei territori occupati rappresenta il 22 per cento di tutte le costruzioni di Israele durante i primi tre mesi del 2000. Ma c'è di più. Gerusalemme, la più «sensibile» capitale politica e religiosa che esista, ha visto, durante il governo Barak, ancora più costruzioni a Ras al-'Amoud e Jabal Abu-Ghnaim». (Yossi Sarid, *One should not die for settlements*, 13 novembre 2000).

LA POLITICA DEGLI INSEDIAMENTI

Un articolo dell'ex presidente degli Stati Uniti, Jimmy Carter, sul quotidiano *Washington Post* (26 novembre 2000) ha fatto ancora

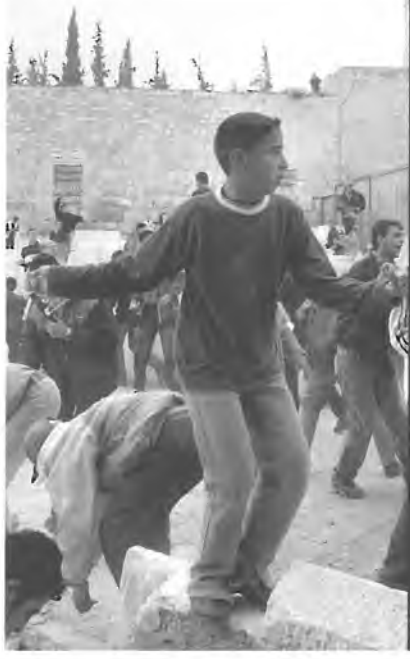
(STANLEY MARON)

darsi che gli emigrati con migliori qualifiche ritornino e contribuiscano a creare un'economia più solida, ma intanto dalle università escono laureati che non sono in grado di costruire un'economia avanzata e che cercano lavoro in un mercato che non è in grado di assorbirli.
La società palestinese è una tipica società preindustriale, cioè tradizionale, gerarchica e autoritaria. Il che non lascia molto spazio per le iniziative imprenditoriali o per una pratica democratica. Il censimento del 1997 indicava che il 72 per cento delle famiglie era mononucleare, il 25 per cento era costituito da famiglie allargate e nel 92 per cento dei casi il capofamiglia era di sesso maschile.
Il numero delle famiglie è aumentato rapidamente negli ultimi tre decenni, mentre il numero medio di componenti per nucleo familiare è rimasto pressoché costante, il che rappresenta una densità abitativa invariata di circa due persone per stanza. Se è vero che gran parte delle famiglie è definita mononucleare, in genere molte famiglie si raggruppano per parentela in modo analogo alla famiglia allargata, occupando spesso un'intera strada o un quartiere.
Circa l'80 per cento dei nuclei familiari riferiva di possedere un frigorifero e un apparecchio televisivo, ma solo il 20 per cento disponeva di un'automobile. Un'importanza ancora più grande ha

(DAVID NEWMAN)

LE TESI DELLA DESTRA

La destra dice che noi, quelli di sinistra, abbiamo ottenuto la prova dei nostri sbagli e che dovremmo ammettere i nostri errori, perché gli accordi di Oslo non potranno mai funzionare. Era ovvio, dicono, che i palestinesi avrebbero rivolto le armi contro di noi, che Yasser Arafat continuerà a chiedere di più e non sarà mai soddisfatto. Insomma, non si può avere fiducia dei palestinesi, perché non si accontenteranno di quanto ottenuto.
Naturalmente loro negano che noi israeliani non abbiamo rispettato impegni sottoscritti. Loro vedono solo le concessioni fatte e mai le concessioni degli altri. Questo è uno dei pochi aspetti simmetrici del conflitto. Sia palestinesi sia israeliani sono sempre convinti che loro, e solo loro, fanno concessioni, mentre la controparte vuole semplicemente sempre di più: palestinesi e israeliani



(GHAZI FALAH)

più luce sulla tattica di espansione degli insediamenti. Scrive Carter: «una ragione sotterranea che anni di diplomazia statunitense hanno mancato di risolvere e per cui la violenza in Medio oriente continua è che qualche leader israeliano continua a 'creare fatti' con l'insediamento di colonie nei territori occupati. La loro deliberata collocazione come isole o fortezze in territorio palestinese rende i coloni vulnerabili agli attacchi senza una massiccia protezione militare, frustra gli israeliani che vogliono la pace e nello stesso tempo impedisce al governo palestinese di ottenere una effettiva integrità territoriale». Così: «sembra quasi inevitabile che gli Stati Uniti ripartiranno con nuovi sforzi di pace, ma è improbabile che possano essere fatti reali progressi in qualunque campo finché Israele continuerà nella sua politica di insediamenti, illegali per le leggi internazionali che sono appoggiate dagli Stati Uniti e dalle altre nazioni».
Conviene ricordare che secondo la Quarta convenzione di Ginevra (1949) la pratica di procedere a insediamenti è espressamente proibita. L'articolo 49, comma sei, stabilisce: «La potenza occupante non deporterà o trasferirà parte della propria popolazione nel territorio sotto occupazione».
Israele è in flagrante violazione di tutto questo. La politica degli insediamenti indica che Israele non solo viola le leggi internazionali,

(STANLEY MARON)

lo scarso numero di apparecchi telefonici (20 per cento) e dei personal computer (4 per cento). Con una infrastruttura così scadente per le telecomunicazioni, in presenza di una povertà tanto diffusa, per un certo tempo la rivoluzione digitale riguarderà soltanto una ristretta élite.

L'ESEMPIO GIORDANO

Per avere un'idea di come potrebbe essere l'economia di uno stato palestinese indipendente, si può esaminare la situazione in Giordania, dove gran parte della popolazione è palestinese. Pur con i progressi fatti nella limitazione delle nascite, l'economia continua a crescere troppo lentamente. Ciò si spiega evidentemente con il fatto che anche la Giordania resta un Paese preindustriale, con tutti i limiti che questo comporta. La metà dei lavoratori dipendenti sono impiegati nel settore pubblico e un terzo della popolazione vive al di sotto dei limiti di povertà. La Giordania, come la Palestina, vanta una forza lavoro relativamente istruita. Con una popolazione di 5 milioni di abitanti, conta 21 università (in gran parte private) e 140 mila studenti. La domanda locale non è in grado di assorbire un numero così grande di laureati che in maggioranza cerca di trovare un lavoro almeno temporaneo all'estero. Si calcola che almeno 350 mila lavoratori giordani siano emigrati e per lo più si tratta di personale qualificato o specializzato. Ogni anno questi lavoratori inviano alle famiglie rimaste

(DAVID NEWMAN)

sono notoriamente poco disposti a fare concessioni o a proporre provvedimenti capaci di favorire la fiducia degli altri. Non c'è una relazione fondata sulla fiducia, ma piuttosto sul mutuo sospetto, sulla paura e sull'odio. Non c'è da stupirsi allora se la violenza può scoppiare ancora così facilmente e nello spazio di poche settimane noi abbiamo potuto mettere in pericolo quanto era stato raggiunto nei sette anni precedenti.
Il governo israeliano ha rifiutato la richiesta di invio di una forza di polizia internazionale che possa separare i soldati israeliani e le milizie palestinesi nei territori occupati. Per Israele un fatto del genere è in assoluto contrasto con la convinzione che loro e solo loro possono essere capaci di gestire la situazione e ricostituire un tipo di controllo territoriale esistente in passato. Non riescono a capire che per quanto forte possa essere la macchina mi-

(GHAZI FALAH)

ma che lascia ai palestinesi unicamente la rivolta. Ritenere che la forza militare e l'appoggio degli Stati Uniti possa forzare i palestinesi alla supina acquiescenza potrebbe portare a una delusione. Paradossalmente la guerra è l'opzione più facile per Israele. Ha la capacità di uccidere centinaia o migliaia di palestinesi e, se necessario, scatenare una guerra contro la Siria. Molte recenti informazioni rivelano che da oltre un anno l'esercito israeliano è stato addestrato per contrastare una possibile ripresa dell'intifada palestinese e a valutare quante persone potessero essere uccise giornalmente senza danneggiare «l'immagine» internazionale di Israele. Israele si aspetta di avere un trattamento a parte tra le nazioni, con una politica apparentemente al di sopra dell'Onu, e nello stesso tempo sfida le leggi internazionali con una virtuale impunità. Sfortunatamente la «macchina ideologica» in gran parte della vita quotidiana israeliana, nei media e nelle scuole ha convinto molti israeliani che uno storico compromesso è una po-

(STANLEY MARON)

in patria un miliardo e mezzo di dollari e questo rappresenta un contributo importante per tenere in piedi l'economia giordana.
Dopo la guerra del Golfo molti palestinesi erano stati espulsi dagli stati del Golfo Persico per il sostegno dato all'Iraq nell'invasione del Kuwait. All'epoca questi lavoratori avevano depositato gran parte dei propri risparmi in Giordania. Tenendo conto di questo apporto e sommandolo alle rimesse che ammontano a un miliardo o un miliardo mezzo di dollari all'anno, si calcola che l'afflusso di capitali dall'estero in Giordania nell'ultimo decennio del secolo sia stato di tre volte superiore al reddito interno.
Questo apporto di capitali avrebbe potuto incidere in modo sostanziale se investito in attività industriali e in infrastrutture. Ma non è andata così. Quasi tutto se ne andato in consumo e in investimenti immobiliari.
L'economia nazionale ne ha risentito soprattutto per la crescita temporanea del settore dell'edilizia. A quanto pare i capitalisti palestinesi preferiscono investire in appartamenti, da cui ricavano una rendita certa senza essere costretti a lavorare.
È la tipica mentalità del *rentier* preindustriale.
Nei territori da loro amministrati i Palestinesi hanno lo stesso comportamento economico. Quasi tutte le rimesse di chi lavora al di fuori dei

(DAVID NEWMAN)

litare israeliana essa non è in grado di controllare tre milioni di palestinesi impegnati in una battaglia per l'indipendenza. E questo è ancora più vero oggi perché i Palestinesi dispongono di armi che non avevano in passato. È probabile che si possa arrivare alla micragnosa concessione di una piccola forza internazionale che pattugli le principali linee di conflitto in posti specifici quali Hebron o i dintorni di Gerusalemme. Questo potrebbe essere un passo in avanti verso la separazione territoriale e la formazione di un territorio indipendente palestinese.

L'IMPEGNO DELLA SINISTRA

Ma noi della sinistra israeliana dobbiamo essere realisti. Dobbiamo continuamente rammentare che niente è più importante del valore della vita umana, israeliana o palestinese che sia. Un pezzo di

(GHAZI FALAH)

tenziale «minaccia alla sicurezza nazionale». Mentre qualsiasi resistenza palestinese all'occupazione è bollata come terrorismo, la cieca ossessione della «sicurezza» ha blindato la popolazione israeliana da quello che è il suo più ovvio e finale interesse: cioè un vero stato palestinese (non uno staterello frantumato tipo Bantustan) a fianco di Israele. Con la sua capitale ad Al-Quds, una città gemellata in un creativo condominio con Gerusalemme Ovest, invece dell'attuale divisa Gerusalemme: metropoli binaria unita dalla forza bruta e profondamente divisa. I geografi politici hanno proposte creative per ridisegnare la Linea Verde tra i due stati se solo ci fosse la volontà di farlo (si veda a titolo di esempio: Ghazi Falah, *Reenvisioning current discourse: Alternative territorial configurations of Palestinian Statehood*, The Canadian Geographers, n. 3/1997).
Recenti sondaggi di opinione in Israele hanno ripetutamente mostrato che una chiara maggioranza di ebrei israeliani è favorevole alla creazione di uno stato palestinese. La questione è la sua estensione territoriale e la sua popolazione, e se i palestinesi avranno il diritto di decidere autonomamente sul proprio destino. Peace Now ha richiesto lo smantellamento di tutti gli insediamenti oltre la Linea Verde del 1967. Gli ultimi sondaggi affermano che solo il 17 per cento degli ebrei israeliani

(STANLEY MARON)

territori, come pure tutti i capitali privati, trovano come sbocco il consumo o gli investimenti immobiliari. Le strutture industriali esistenti sono in grandissima parte costituite da imprese familiari medio-piccole.
Finché la rivoluzione industriale sarà rimandata a data da destinarsi, l'economia palestinese non potrà superare il limite di tutti i Paesi in via di sviluppo, un eufemismo per Paesi arretrati. La situazione in Palestina non è diversa da quella dei Paesi arabi del Medio oriente, tutti privi di una solida struttura industriale. La formazione di un mercato comune mediorientale avrà poco da offrire perché per il momento c'è poco da scambiare. Sarebbe vantaggiosa per Israele, che ha una vasta gamma di beni di consumo da immettere sul mercato. Questa situazione provoca reazioni contrastanti: da un lato il desiderio di beneficiare dei prodotti israeliani e dall'altro il timore di danneggiare le industrie locali che non sono in grado di competere per dimensioni ed efficienza. Lo scarso volume dell'interscambio tra Israele ed Egitto mette bene in luce gli ostacoli che esistono per la creazione di un mercato comune istituzionalizzato nell'area.
A differenza di altri popoli mediorientali, però, i Palestinesi si sono assuefatti al consumo di beni israeliani ed è probabile che continueranno a richiederli.

traduzione di
Guido Lagomarsino

(DAVID NEWMAN)

territorio qui o là, conquistato in nome di un credo religioso, non può essere così importante da farci rinunciare alla pace per conservarlo. Dobbiamo ricordare al popolo israeliano che gli insediamenti nel cuore dello stato palestinese non saranno mai accettabili e che devono essere rimossi se noi vogliamo la pace. Noi dobbiamo trovare nuove forze per continuare e rinforzare la battaglia per la pace e la riconciliazione. E dobbiamo sperare che i nostri partner nel campo palestinese trovino la stessa forza per rimettere il processo di pace sui binari e per convincere i propri vicini e amici che la cosa più importante è mettere la parola fine alla violenza e alla distruzione, allo svilimento della vita umana.

traduzione di
Fabrizio Eva

(GHAZI FALAH)

concorda, ma la percentuale è in crescita. La classe politica israeliana dovrebbe ascoltare l'opinione comune media degli israeliani, affamati di normalità, di tranquillità nelle proprie case, di giustizia sia per israeliani sia per palestinesi, sconcertata dalla progressiva militarizzazione della vita di tutti i giorni. Quei leader dovrebbero essere sufficientemente audaci e saggi da dare alla pace una potente possibilità. Dovrebbero saper rischiare il proprio futuro politico a favore di un nuovo stato post-sionista.
La tattica militare di Barak nel contrastare l'attuale rivolta palestinese probabilmente metterà fine alla sua carriera politica. Ora è il momento che i palestinesi in Israele diano a Barak una lezione diplomatica nelle prossime elezioni e gli mostrino che il sangue dei propri figli e fratelli in Cisgiordania e a Gaza non asciugherà sulla terra di Palestina prima della liberazione totale di Al-Aqsa.

traduzione di
Fabrizio Eva

anno 3 • n.1 • 2001 libertaria

DIMMI CHI AMMAZZI E TI DIRO' CHI SEI

di Carlos Semprún Maura

Le informazioni che circolano sull'Eta danno spesso un'immagine distorta di questo «movimento di liberazione del Paese Basco». Per troppo tempo la sinistra ha guardato con simpatia alle azioni e agli uomini dell'Euzkadi. Ma quale ideologia muove questo movimento? Quanto consenso riscuote presso i baschi? Per che cosa veramente lotta? A queste domande risponde Carlos Semprún Maura, giornalista e scrittore, autore tra l'altro di **Libertad! Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna** *(1996),* **Vida y mentira di Jean-Paul Sartre** *(1996),* **El exilio fue una fiesta. Memoria informal de un español de Paris** *(1998) e* **Franco est mort dans son lit** *(1980)*

In Europa ci sono opinioni (a mio modo di vedere completamente sbagliate) sull'ultranazionalismo basco e il suo braccio armato, l'Eta (Euzkadi ta Azkatasuna: patria basca e libertà). Questo è da imputare a una molteplicità di cause, a partire dal fatto che la stampa è cattiva e la televisione ancora peggiore, ma limiterò la mia analisi alle tre seguenti cause: la prima è che sussiste ancora, per quanto in misura assai minore rispetto a venti anni or sono, l'idea piuttosto stravagante secondo cui, dal momento che ogni azione rivoluzionaria deve obbligatoriamente essere violenta (?), ogni azione violenta è rivoluzionaria. Si continua a credere a questo, senza tenere in alcun conto l'esperienza storica e i risultati di molte rivoluzioni violente (bolscevica, maoista, castrista, il Fln in Algeria e altre); molte si ispirano ancora a vecchie teorie marxiste, ma anche fasciste, naziste e, riconosciamolo, perfino anarchiche, attraverso tesi come «il ruolo della violenza nella storia», o le immense virtù guerriere necessarie per l'espansione nazionalista e la superiorità della razza, o la «propaganda del fatto» e ciò vi basti. Nonostante le loro differenze a volte evidenti, tutte, quando la tempesta è passata, lasciano un sedimento comune: per essere un rivoluzionario, un guerriero, un uomo, un ariano, un musulmano, devi ammazzare. Il crimine continua a essere considerato come il passo obbligatorio, iniziatico, per dare inizio alla «fase superiore della lotta», o all'«essere superiore», o a entrambe le cose. Con ciò non pretendo che ogni azione violenta sia mostruosa, e neppure intendo negare il diritto assoluto degli umiliati e degli sfruttati alla ribellione, perfino armata, intendo soltanto sottolineare che non c'è azione più autoritaria, più totalitaria, che quella di ammazzare chi non è d'accordo con le tue idee, la tua religione, il tuo patriottismo e così via. E dunque quelli dell'Eta, come i loro simpatizzanti attivi, non sono né rivoluzionari né ribelli che rappresentano un popolo sottomesso e sfruttato, sono semplicemente dei reazionari ultranazionalisti.

Per definirli, non mi piace utilizzare, come si fa sovente in Spagna, termini quali fascisti o nazisti; a mio parere questi termini si riferiscono soprattutto al periodo storico e al sistema politico dell'Italia di Benito Mussolini e della Germania di Adolf Hitler. Anche se va sottolineato che il sistema nazista fu infinitamente più repressivo e ingiusto, per esempio, non ci furono campi di sterminio in Italia. Riassumendo, credo che si possa dire che il sistema nazista era totalitario e quello fascista dittatoriale. Questi sistemi politici, entrambi mostruosi, benché differenziati, furono abbattuti dalla guerra, ma ciò non impedisce che l'ultranazionalismo, il razzismo, la xenofobia, il terrorismo e i massacri che esistevano prima, continuino a esistere dopo.

La seconda spiegazione all'accettazione del terrorismo dell'Eta è più recente e si basa su un cinismo che può riassumersi così: dal momento che il governo spagnolo è di destra, tutto ciò che lo danneggia è benvenuto, e se l'Eta lo danneggia, allora: viva l'Eta! E questo, tralasciando la questione di sapere quale contenuto possano avere oggi i termini «sinistra» e «destra», in relazione a ciò che ai libertari più interessa e può essere riassunto in una sola parola: libertà. Questo opportunismo, piuttosto diffuso in Spagna, ma non solo lì, è del tutto fuori luogo.

La ripresa del terrorismo contro tutti, umili artigiani o ufficiali dell'esercito, e contro tutto ciò che non sia ultranazionalista, ha creato una crescente indignazione in tutta la Spagna, compreso il Paese Basco, che è molto più contro i terroristi che contro il governo di quanto l'opinione pubblica dichiari. L'utilizzazione del terrorismo dell'Eta come arma contro il governo deriva solo da manovre partitiche.

La terza spiegazione ha molto a che vedere con la disinformazione. In Europa sovente si pensa che il terrorismo dell'Eta sia molto simile alla lotta per l'indipendenza di altri piccoli popoli sottomessi e oppressi. Una lotta che, come in altri Paesi e in altre situazioni storiche, assume in sé aspetti violenti e crudeli, ma necessari, «come la storia ha dimostrato». Invece, risulta che il Paese Basco non è mai esistito, o per meglio dire, che la leggenda di questo Paese Basco difesa da tutti i nazionalisti, «moderati» del Pnv (Partito nazionale basco), o estremisti dell'Eta, è falsa, o se si preferisce inventata. Poche settimane fa, in un'intervista a un quotidiano italiano, *Il Sole 24 ore*, Javier Arzalluz, presidente del Pnv al governo da più di vent'anni, affermava: posto che i baschi abbiano un Rh negativo, questo dimostra «che si tratta di un popolo antico che ha le proprie radici nella preistoria, come sostengono celebri genetisti»,

(cito da *El Mundo*, 3 novembre 2000). Basare una politica, un diritto all'indipendenza, una rivendicazione di un'antichissima civilizzazione su grotteschi dati genetici ricorda solo altre teorie, allo stesso modo pseudoscientifiche, che pretendevano di dimostrare la superiorità della razza indoeuropea, o ariana, rispetto alle razze «inferiori», neri, asiatici o ebrei. Questo non ha altro nome che razzismo. E non è l'unica volta che Arzalluz, come la maggior parte dei dirigenti nazionalisti, fa esplicito riferimento alla superiorità della razza o del popolo basco per giustificare la sua politica nazionalista. Ritornano alla vecchia, ma ancora esistente, teoria del *sangue puro*. In diversi discorsi pubblici, lo stesso Arzalluz ha dichiarato che qualora il Paese Basco ottenesse l'indipendenza, i baschi si dimostrerebbero molto civilizzati con gli «spagnoli», non li espellerebbero, ma ovviamente essi non avrebbero gli stessi diritti dei baschi. Ha inoltre precisato che avrebbero gli stessi diritti dei tedeschi nelle Isole Baleari oggi. Di quali diritti si tratta? Del fatto che non vengono fucilati? È poi il caso di domandarsi attraverso quali criteri si definirebbe chi è spagnolo, quindi cittadino di terza classe, e chi invece è basco...

UN MITO FONDATORE

Allo stesso modo si sono inventati una storia-leggenda del Paese Basco che ha ben poca attinenza con la realtà. Se la lingua basca ha origini misteriose, o comunque ancora oggetto di discussione ai giorni nostri, il fatto che essa sia stata nei secoli una lingua solamente parlata e non scritta, facilita la creazione di una leggenda. Di fronte all'assenza di una storia scritta, di documenti, di archivi, di testimonianze, che potrebbero essere contestati e discussi oggi, come per esempio, ed è uno fra mille, nel caso della storia dell'impero romano, l'invenzione di una storia-leggenda è dunque molto più facile. Ciò che esiste su questo argomento è scritto in spagnolo, e pertanto è rifiutato come imperialista dai nazionalisti. Questa antichissima e geniale cultura, secondo quanto essi dicono, non possiede che una tradizione orale. Il primo tentativo di creare una grammatica basca è realizzato dal gesuita Manuel de Larramendi, a metà del diciottesimo secolo, e rappresenta un tentativo ultraminoritario, che può interessare solo una manciata di eruditi. I baschi continuano a non scrivere in basco. Mi sembra discutibile parlare di un'antica e nobile cultura che non ha lasciato per iscritto la minima traccia di letteratura, filosofia, storia, scienza o altro. O per meglio dire, ciò che i baschi hanno apportato in forma scritta alla cultura è scritto in castigliano e rappresenta una parte della cultura spagnola. È solo a partire dalla fine del diciannovesimo secolo, e soprattutto con la nascita del movimento politico nazionalista, che la lingua basca scritta si è sviluppata. Tuttavia, ancora oggi, nonostante l'obbligo di imparare il basco a scuola e nonostante l'esistenza di stazioni radio e televisive in lingua basca, la stragrande maggioranza dei baschi continua a leggere in spagnolo. A eccezione di una rivista portavoce della facciata legale dell'Eta, l'Eh, e del bollettino ufficiale del Pnv, tutti i periodici e quasi tutti i libri che scrivono e leggono i baschi sono scritti in spagnolo. Certamente lo stesso accade in Catalogna dove, nonostante il fatto che il catalano, lingua di origine latina, esista nelle forme parlate e scritte da secoli e che la Generalitat sovvenzioni generosamente ogni libro composto in catalano, la stampa in Catalogna al 90 per cento è in castigliano, lo stesso accade per i libri. Alla stessa maniera in cui i nazionalisti baschi si inventano una cultura antichissima e originale, tanto più facilmente grazie al fatto che non esistono tracce scritte, essi inventano, o adattano liberamente, una storia politica mai esistita. Le tre province basche, come si chiamavano, cioè Guipuzcoa, Vizcaya e Álava, così altre regioni spagnole, nel corso dei secoli, hanno fatto parte di regni diversi, originati da guerre di conquista come da matrimoni reali, senza mai costituire un regno o un Paese indipendente, per non parlare di una nazione, termine più moderno. Alcuni storici nazionalisti vedono nel regno di Navarra la matrice o il nucleo della nazione basca indipendente, tale quale la sognano oggi. Tuttavia, se nell'anno 1000 Sancho I di Navarra regnava su

quasi tutta la Spagna, comprese le province basche, nonché Castiglia, Aragona e Catalogna, l'altro regno di Navarra che essi rivendicano fu un regno francese, con capitale Tolosa, che si estendeva da entrambi i lati dei Pirenei e che terminò quando Enrico IV, re di Navarra, si proclamò re di Francia nel 1589. Essere stati sottomessi o far parte del regno di Navarra, secondo le interpretazioni di questi storici, si traduce oggi, con una volontà annessionista, in: «fummo uniti a Navarra» e dunque «Navarra è nostra». Gli stessi storici si riferiscono anche alle «guerre carliste» del diciannovesimo secolo, per dimostrare il vecchio e radicato anelito del popolo basco alla propria indipendenza, per quanto risulti che queste guerre furono anzitutto delle guerre dinastiche per il trono di Spagna (e non per l'indipendenza di Euzkadi), tra due famiglie di Borboni: Carlo, il pretendente, con sostenitori in Navarra, paese basco, ma anche in Catalogna, e la regina Isabella, l'usurpatrice del trono secondo i carlisti, i cui sostenitori erano certamente molto più liberali, in senso ottocentesco, di quanto lo fossero i carlisti.

IL PAESE CHE NON C'È

Si potrebbero fornire ancora mille esempi per dimostrare che il Paese Basco non è mai esistito così come ce lo dipinge la leggenda nazionalista e che le sue minoritarie esigenze di indipendenza costituiscono un fenomeno tanto reale quanto recente. Tutto ciò non avrebbe, a mio modo di vedere, minore importanza, dal momento che la volontà di indipendenza di un popolo non deve necessariamente basarsi su una storia di duemila anni, ma si dà il caso che questa sia una menzogna e che tale menzogna serva da fondamento ideologico e propagandistico alle ambizioni espansionistiche e annessionistiche dei nazionalisti baschi. Basandosi su questa storia inventata, essi rivendicano apertamente la Navarra, una regione del Sud della Francia, definita come Euzkadi del Nord, e altre regioni limitrofe, con la vecchia, ben nota e reazionaria ambizione di creare qualcosa come un Grande Paese Basco, e questo contro la volontà dei cittadini navarresi o basco-francesi e della maggior parte degli stessi baschi.
Un'altra delle falsità imbastite e fomentate dalla propaganda dei nazionalisti è che il Paese Basco, «eternamente in lotta per la sua indipendenza», ha subito nel corso dei secoli una situazione coloniale: Madrid, capitale dell'impero avrebbe colonizzato il Paese Basco. Affermazione così assurda da far ridere, ma spiegabile con l'influenza ideologica e propagandistica del grande movimento mondiale di decolonizzazione, con i suoi conflitti e le sue guerre, che ricevette un'ampia accoglienza presso certi ambienti e fu visto molto favorevolmente, come è logico, da ampi settori dell'opinione pubblica. L'operazione consiste nell'autoproclamarsi colonia, al fine di ottenere appoggi e favori, e per quanto ciò possa essere falso, in parte funziona.
Tuttavia, è necessario ricordare o informare che il Paese Basco è stato una delle regioni più ricche della Spagna e che, concretamente, a partire dalla metà del diciannovesimo secolo fino a circa la metà del ventesimo, il Paese Basco e la Catalogna, furono le più importanti zone industriali della Spagna, con una prevalenza in Catalogna dell'industria tessile e nel Paese Basco del carbone e dell'acciaio, quindi dell'industria metallurgica e siderurgica. Precisamente: le miniere di carbone si trovano nelle Asturie e gli altiforni a Bilbao e dintorni. Le materie prime, al pari degli uomini liberi, non conoscono frontiere.
È certo che, come in tutta Europa, l'industria tessile e quella metallurgica versano in situazione di crisi, o in ogni caso la loro produzione e i loro benefici sono decaduti. Ma non sono gli alti e i bassi economico-industriali che sto analizzando, bensì il fatto che, trattandosi di regioni fortemente industrializzate, in confronto con il resto della Spagna, vi si verificò per più di un secolo un'emigrazione massiccia di lavoratori provenienti dalle regioni povere (Estremadura, Castiglia, Andalusia, Murcia) verso il Paese Basco industriale e verso la Catalogna. Come inevitabile conseguenza (allo stesso modo che

in Italia) si è verificata una formidabile mescolanza di «sangue puro» basco con «sangue impuro spagnolo», per utilizzare il gergo nazionalista. Più semplicemente possiamo dire: una formidabile mescolanza di popolazioni provenienti da diverse regioni spagnole. Porterò solo due esempi, a mio modo di vedere significativi: il dirigente dell'Eta, confinato in un hotel di lusso in Francia, che ha smesso di fuggire poche settimane fa, si chiama Lopez de la Calle, come il militante anti-Eta assassinato dai terroristi alcune settimane or sono. Non so se siano della stessa famiglia, ma sono sicuro che né il basco terrorista né il basco anti-terrorista sono baschi di «sangue puro». Múgica è il cognome di un dirigente dell'Eta, ed è anche quello di Fernando Múgica, leader socialista basco assassinato dall'Eta, così come, ovviamente, è quello di suo fratello Enrico, che fu ministro della Giustizia nel governo di Felipe González, ed è il «difensore del popolo» del governo attuale. È evidente che una questione di cognomi non ha nessuna importanza, se non quella di dimostrare il carattere assurdo e criminale delle teorie nazionaliste sulla razza, il popolo, l'identità basca, diversa e superiore all'identità degli spagnoli. E dunque l'Eta non ha scrupoli nell'uccidere dei baschi se esprimono un disaccordo politico, e accetta nelle sue file i non baschi, purché ammazzino i suoi nemici o aiutino gli assassini. Il loro sangue «impuro» si trasforma in «puro», se fanno scorrere il sangue dei nemici della patria...

Questa massiccia emigrazione di lavoratori in cerca di impiego, dalle regioni povere alle regioni industriali, come è quasi sempre accaduto, ebbe come conseguenza un'altrettanto massiccia reazione di rifiuto e rigetto verso gli «stranieri». L'industria basca (allo stesso modo di quella catalana) aveva bisogno di manodopera e non essendocene a sufficienza nel Paese Basco, e neppure in Catalogna, importò manodopera dalle altre regioni, e ciò diede origine a problemi di intolleranza e xenofobia. I nazionalisti baschi chiamavano con disprezzo gli emigranti «maquetos», così come i catalani li chiamavano «murcianos». Un disprezzo che comprende tanto la loro natura di forestieri quanto il loro essere poveri, spesso perfino affamati e cenciosi.

Parallelamente a questa emigrazione di poveri in cerca di lavoro, si sviluppa il movimento politico del nazionalismo basco e poche volte è stata sottolineata la relazione tra i due fattori. Il fondatore e teorico dell'attuale nazionalismo basco, Sabino Arana, propugnava agli inizi dello scorso secolo un Paese Basco indipendente, rurale, cattolico integralista, guerriero e con sangue «pulito». Senza «maquetos». I dirigenti nazionalisti attuali continuano a venerare la figura del fondatore e propugnano le stesse aberrazioni reazionarie.

Qualcosa di molto simile a questo rifiuto xenofobo del nazionalismo basco è accaduto in Francia con il Fronte nazionale e, per quanto con minore estremismo, con la Lega Nord in Italia.

IMMIGRATI E IDENTITÀ NAZIONALE

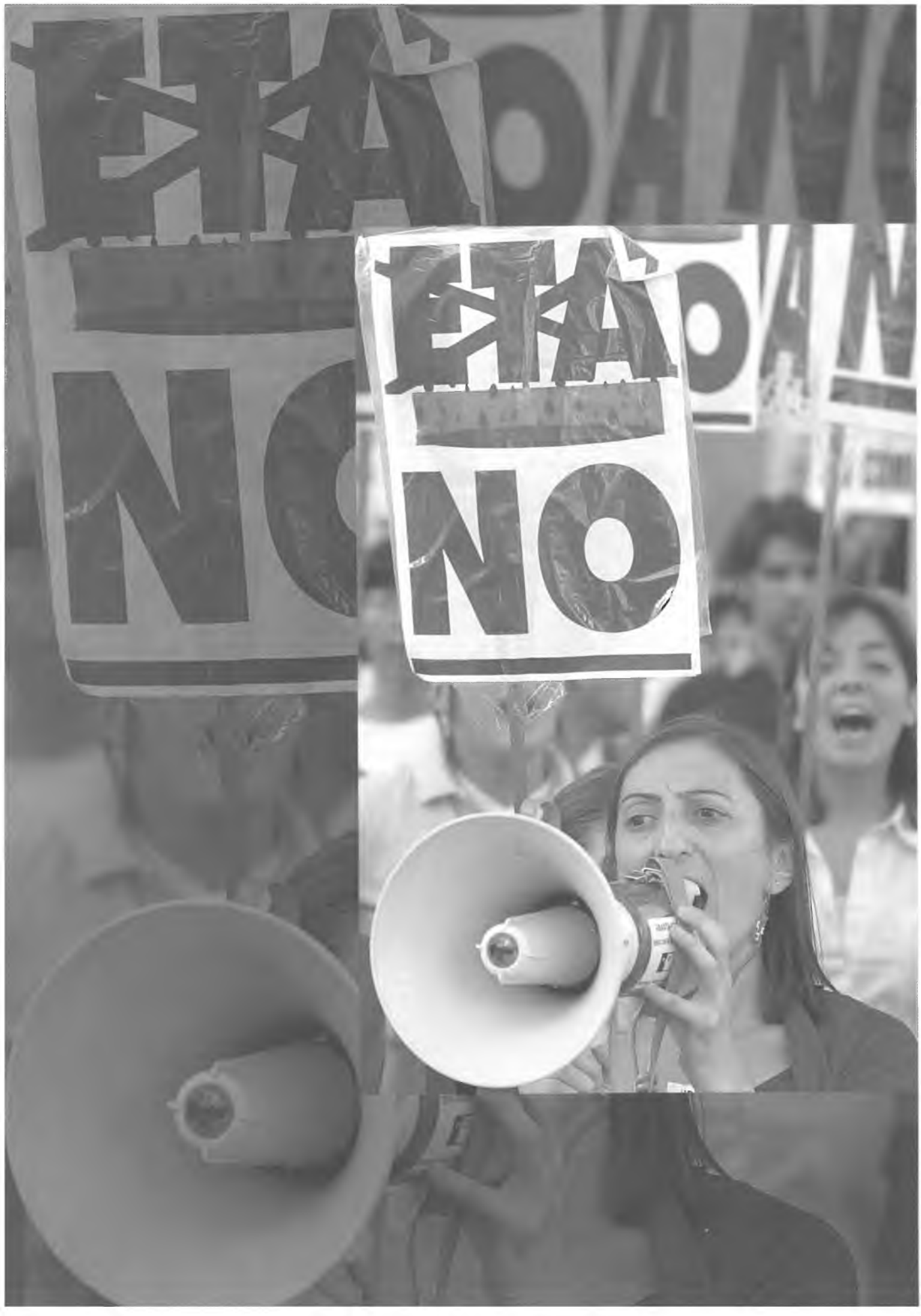
Nonostante le evidenti differenze politiche e storiche fra questi tre Paesi, il disprezzo verso gli immigrati (necessari, lo ripeto, per lo sviluppo industriale) crea riflessi xenofobi di «identità nazionale» collegati agli estremismi razzisti del «sangue puro». È una vecchia e inquietante cantilena.

A ciò si unisce, nel caso spagnolo, la questione del franchismo, che pure ha seminato molta confusione. Il primo attentato dell'Eta avvenne nel 1968 (anno piuttosto agitato in tutta Europa) e si trattò della morte di un commissario di polizia, Melitón. Molti degli ambienti antifranchisti, non solo baschi, applaudirono. E molto di più applaudirono l'attentato contro l'ammiraglio Carrero Blanco, considerandolo come la morte del regime. È del tutto assurdo, perché l'ammiraglio, fedele discepolo di Francisco Franco, appoggiava completamente la sua successione da parte dell'allora principe Juan Carlos, e soprattutto perché il franchismo morì prima di Franco. Il Paese, la società civile, la gente o come lo si vuole definire, non era già più franchista prima che mo-

risse il dittatore e per questo motivo non ci furono gravi problemi dopo la sua morte.
Nello stesso 1968 nacque il Grapo, gruppo armato del Pcer (la «r» sta per rinnovato), di tendenza marxista-leninista, o maoista. L'Eta e il Grapo commisero vari attentati fino alla morte di Franco nel novembre 1975, e anche dopo. Pure dei gruppi anarchici con diversi nomi (Primo maggio, Cia, Cospirazione internazionale anarchica, e altri) commisero alcuni attentati, più simbolici che mortali. Il caso del disgraziato Puig Antich è particolarmente tragico. Egli aveva appena deciso di cambiare i metodi di lotta, comprendendo che le ripetute rapine stavano trasformando il suo gruppo in una banda di malfattori, che aveva poco da spartire con l'attività rivoluzionaria, quando fu arrestato grazie a una trappola della polizia e di una probabile delazione, poi impiccato.
Mi limiterò a due sole osservazioni sul terrorismo, o lotta armata, contro il regime franchista. La prima e più importante è che, alla distanza, queste azioni non riuscirono in nessun momento a mettere in pericolo il regime, e neppure trovarono un appoggio popolare consistente: erano, in ogni caso, troppo episodiche e ultraminoritarie. In tal senso, vale la pena mettere in risalto il fatto che azioni dell'Eta, autobombe, spari alla nuca, bombe nei supermercati e così via, sono state più numerose e gravi dopo la morte di Franco che non durante la sua dittatura. In quel periodo ottennero solo di esacerbare le misure repressive della dittatura come, per esempio, il processo di Burgos e le condanne a morte di membri dell'Eta e del Grapo per «crimini di sangue», come si dice nei tribunali. La seconda osservazione riguarda il fatto che, per molti anni, questo terrorismo fu ben visto o parzialmente accettato, anche con alcuni tentativi di imitazione, dai gruppi minoritari estremisti dell'antifranchismo; fu invece condannato dalla sinistra anti-franchista, definiamola ufficiale, il Psoe e il Pce, e pure dai settori della nuova opposizione semilegale in Spagna: i democristiani, i nazionalisti moderati e altri. Allo stesso modo, fu condannato dall'opinione pubblica, o società civile, che non considerava la situazione come pre-rivoluzionaria. Tuttavia, per un certo periodo, alludendo sempre a ciò che potrebbe essere definita come l'estrema sinistra, in certi casi specifici come quello dell'assassinio di Carrero Blanco, molti videro nell'Eta un elemento radicale dell'anti-franchismo. Condivisero questa opinione o sentimento anche alcuni membri dell'Eta che alla fine della dittatura, con la conquista dell'autonomia, ritennero che la lotta dovesse realizzarsi attraverso altri mezzi, non terroristici, e ruppero con l'Eta per unirsi ad altri partiti, soprattutto al Psoe e, in misura minore, al Pnv, più tardi, a movimenti civici come il Foro di Ermua, Basta Ya! e altri chiaramente anti-terroristi e meno o per nulla nazionalisti. Queste persone sono state perseguitate e perfino uccise dai loro ex compagni dell'Eta, che li considerarono traditori. Il caso più noto, non certo l'unico, è quello di «Yoyes», l'ex dirigente dell'Eta assassinata con un colpo alla nuca in una strada di San Sebastian sotto gli occhi della sua bambina. E questa persecuzione continua ancora, poiché l'Eta continua ad ammazzare quelli che considera i suoi traditori.

UNA RAZZA SUPERIORE?

Avendo avuto occasione, nei miei anni di militanza anti-franchista, di conoscere alcuni membri dell'Eta e di leggere la loro propaganda (in spagnolo, non conosco il basco), già in quel periodo mi ero convinto (ed evidentemente non fui l'unico) del fatto che questa organizzazione utilizzasse l'antifranchismo come una maschera, una copertura, per ottenere appoggi e sovvenzioni, ma che nella sua essenza fosse fondamentalmente reazionaria, dittatoriale, con forti spunti razzisti. In diverse occasioni lessi delle affermazioni dell'Eta riguardo alla superiorità della razza basca. Perciò, come esempio, benché non fosse il tema centrale del mio opuscolo *Ni Dios, ni Amo, ni Cnt*, pubblicato a Parigi nel novembre 1975, pochi giorni prima della morte di Franco, osai attaccare lo pseudo-rivoluzionarismo delle Brigate Rosse, della Baader-Meinoff, dell'Esercito rosso giapponese, cioè quella infausta sacralizzazione della mitraglietta e della bomba (in fin dei conti


ETA
NO

tanto legata ai servizi segreti comunisti e al tempo stesso a Paesi come la Libia), e contemporaneamente attaccai i movimenti ultra-nazionalisti armati come l'Ira e l'Eta. Nella mia critica, includevo anche i movimenti palestinesi come l'Olp, accusandoli di essere organizzazioni ultra-nazionaliste reazionarie, sia per la loro ideologia di «patria o morte!» sia per la loro struttura ultra-gerarchizzata e militarizzata. Questa visione pessimistica si è confermata totalmente e in modo molto concreto nel caso dell'Eta.
Il Paese Basco, subì la dittatura franchista come il resto della Spagna, ma a questo va aggiunta la censura linguistica, che colpì tanto la lingua basca quanto quella catalana e quella gagliega. Tuttavia, queste censure linguistiche, come la censura in generale, divennero molto meno pesanti negli ultimi anni del regime franchista, che comunque mantenne alcuni tabù: continuava a essere proibito attaccare direttamente Franco, l'esercito, la chiesa, la patria (si censurava il sesso), benché si iniziassero ad ammettere alcune critiche e allusioni negative ai valori eterni della Spagna franchista e le librerie si riempissero di opere di Karl Marx, Lev Trotski, Antonio Gramsci, Herbert Marcuse e altri. Quanto a me, diressi prima della morte del dittatore (e continuai anche dopo) una collana dichiaratamente anarchica e anti-totalitaria, Acracia, avendo pochi problemi con la censura.
L'autonomia di cui gode attualmente il Paese Basco è la più ampia ed estesa che abbia mai conosciuto nella sua storia, la più coerente che esista in Europa: governo e parlamento autonomi, bilancio, polizia autonoma (per inciso, non ha impedito un attentato, né ha arrestato un terrorista dell'Eta, a dimostrazione dell'ambiguità del governo del Pnv nei confronti dell'Eta), insegnamento della lingua basca obbligatorio, così nelle scuole e nei collegi si diffonde la leggenda nazionalista e si impara l'odio verso l'altro, soprattutto lo spagnolo, ma non solo: lo straniero in generale. E per quanto riguarda il maneggiare armi ed esplosivi, i bambini e gli adolescenti lo apprendono nei club sportivi.
Questa ampia autonomia non basta agli ultra-nazionalisti, e non sembra neppure interessarli: che importanza può avere, per esempio, la discussione sul bilancio quando l'oggetto del contendere, per loro, in realtà è la patria, qualcosa di tanto irredento e fondamentale quanto l'Islam per gli integralisti mussulmani, qualcosa che, alla fine, può essere realizzato solo uccidendo o morendo? Alcuni definiscono tutto questo «ideale», io lo qualifico come «fanatismo». Chiaramente, qualche nazionalista trattato dalla stampa come moderato sostiene talvolta posizioni più pragmatiche: l'indipendenza di Euzkadi non significa il suo isolamento mediante una rottura completa con Madrid e lo stato spagnolo, sarebbe sempre possibile mantenere rapporti con Bruxelles e l'Unione europea. Madrid, invece, sta a Bruxelles, per così dire, e quanto all'Unione europea, essa è contraria all'autarchia delle nazioni, alla xenofobia, alla filosofia del «sangue puro», al terrorismo e via dicendo.
La situazione basca dovrebbe trasformarsi radicalmente perché un Paese Basco autonomo partecipi, al pari di altre regioni europee, all'Unione europea. Pertanto, oggi l'Europa persiste nella sua palude burocratica e nei suoi tentativi immorali e contraddittori di dare vita a una super-potenza.
Nulla che entusiasmi la gente, ma sarebbe infantile pensare che i governi e le banche, per esempio, non continuino a privilegiare il potere e i gruppi finanziari. L'Europa dei cittadini, per usare un'espressione in voga, tenderà a essere opera dei cittadini. E se un giorno si realizzerà qualcosa del genere, c'è da sperare che rifiuti con indignazione una fortezza di «sangue puro», una dittatura terrorista e xenofoba, autarchica e misera, ma «indipendente», cioè senza conflitti di classe, dal momento che tutti i baschi, senza operai né padroni, sì, tutti i baschi, senza poveri né ricchi, proprio tutti i baschi, senza scambi internazionali, vanno incontro a un suicidio collettivo, ma felice: questo è il delirio dei nazionalisti baschi.
Come tante volte è accaduto nella storia, e sovente ce ne dimentichiamo, nei metodi di lotta dell'Eta si leggono in modo inequivocabile i futuri metodi di governo che i nazionalisti applicherebbero nel loro agognato Paese Basco. Stanno già esercitando il loro terrorismo totalitario in molti borghi e villaggi, facendo attentati, incendiando case e ammazzando tutti quelli che non la pensano come loro. Dimmi chi ammazzi e ti dirò chi sei...

traduzione di
Lorenza Sianesi

AUTONOMIA SCOLASTICA: UNA OCCASIONE O UNA TRUFFA?

La scuola italiana è in trasformazione. Dopo anni di letargo qualcosa si muove. Eppure i più scontenti sembrano proprio i professori «progressisti». Ma anche i «conservatori» si lamentano. Per non dire degli studenti. Che cosa sta veramente succedendo nelle medie superiori? E nelle inferiori? I motivi del contendere e i contorni del cambiamento sfuggono ai più. Fabrizio Eva, professore in un liceo milanese, fa il punto della situazione

di Fabrizio Eva

Negli ultimi quattro-cinque anni sono cambiate molte cose nella scuola, ma di questi cambiamenti si è parlato prevalentemente tra addetti ai lavori, mentre il frammentario e incostante dibattito mediatico sulla scuola ha trattato (si fa per dire) altri temi: dal finanziamento alla scuola privata ai libri di testo «marxisti». La riforma dei cicli è l'ultimo argomento su cui battagliare, ancora una volta in ritardo, ma solo perché la campagna elettorale ormai non finisce quasi mai e ci si avvicina alla scadenza della legislatura. Probabilmente chiunque sia estraneo al mondo scolastico fa fatica a capire, o perfino a

sapere, cosa bolle in pentola e cosa realmente stia succedendo. Vediamo di andare per ordine e, perlomeno, diamo qualche chiarimento.
Cosa è successo in questi anni? I cambiamenti, anche molto «rivoluzionari», introdotti sono «passati per via amministrativa» come si suol dire. Cioè per provvedimenti interni, legislativo-burocratici, senza un vero dibattito politico pubblico mirato.

Il motivo c'è. Negli ultimi vent'anni ben quattro legislature erano finite anticipatamente mentre era in corso l'approvazione di una riforma strutturale della scuola, in particolare della scuola superiore. Alcuni propendevano per l'ipotesi «portasfiga» da attribuire alla riforma scolastica, altri per l'ipotesi «ci sono interessi da proteggere». In ogni caso queste difficoltà probabilmente hanno insegnato qualcosa e questa potrebbe essere la spiegazione più semplice per aver scelto la «via amministrativa». L'Italia è un Paese che scopre molte cose in ritardo e che è abituato a digerire molto per pigrizia; costa troppa fatica agitarsi.

le, come vuole e quando vuole. Ricordo ancora lo sconcerto di molti colleghi che aspettavano la circolare del ministro per sapere cosa fare e le loro facce sgomente quando gli si diceva che non sarebbe mai arrivata. Non ci volevano credere e scuotevano il capo facendo tragiche previsioni per la scuola. Erano quasi sempre i colleghi che per anni si erano lamentati delle circolari ministeriali, che erano troppe, che erano burocratiche e centraliste, che erano sbagliate, che erano...
Con il cambio della maggioranza governativa (a favore del centrosinistra), dal 1996 inizia un nuovo periodo: quello delle riforme striscianti o am-

LE PRIME RIFORME

Torniamo ai cambiamenti. Un primo colpo riformatore fu dato dal ministro moderato Francesco D'Onofrio con l'abolizione degli esami di riparazione a settembre per le scuole superiori. Le scuole avrebbero dovuto organizzare corsi di recupero finalizzati a non «perdere per strada» le abituali masse di studenti (soprattutto negli istituti tecnici e professionali). Nel giro di qualche anno da una linea «nazionale» di corsi di recupero si è passati al «fai-da-te»; ogni scuola è libera di organizzare corsi o attività o... quello che vuo-

ministrative. In effetti gli anni Novanta hanno mostrato un significativo cambiamento negli atteggiamenti mentali della classe politica e nei due principali schieramenti ideologici. In precedenza il confronto-scontro tra lato cattolico e lato neomarxista avveniva per grandi «quadri» strutturali e organizzativi. Da una parte c'erano i cattolici che volevano mantenere l'idea del rapporto didattico personale e paternalistico in clas-

INSEGNANTE
DA
ROTTAMARE
CICLO
DA
RINNOVARE
UNICO
NO!
CICLI

se (unica maestra, scuola protetta dall'esterno cattivo, buoni sentimenti e valori, il tutto al servizio delle famiglie), espresso mirabilmente dalle loro scuole private che lo stato avrebbe dovuto finanziare visto lo splendido lavoro che svolgevano. Dall'altra le forze di sinistra riformista che volevano modernizzare e riformare la scuola sulla base di un quadro teorico che faceva della struttura (indirizzi, tecniche didattiche, sperimentazioni, modelli, obiettivi, razionalità e così via) l'elemento essenziale per una scuola proiettata verso il futuro. Lo scontro politico tra i due schieramenti aveva avuto come conclusione lo stallo e l'impossibilità di grandi cambiamenti. Nel frattempo erano passate due riforme della scuola media e una della scuola elementare, accettate-subite perché dispensatrici di posti di lavoro e non dirompenti sul piano della struttura di sistema.

Il terremoto politico post Mani pulite ha, però, cambiato i modi di fare politica e anche molti degli attori principali. Un elemento fortemente innovativo è stata la legge Bassanini che ha introdotto, tra l'altro, la semplificazione amministrativa, l'autorcertificazione (c'era dal 1968, ma finalmente diventava un obbligo reale per i funzionari doverla accettare), la progressiva abolizione del controllo preventivo degli uffici superiori, e l'autorizzazione degli atti per silenzio-assenso.

Per la scuola questo è stato il cambiamento più travolgente e più silenzioso. Nel senso che nessuno dei «grandi giornalisti» ha ritenuto che fosse uno scoop. E invece...

Dei corsi di recupero si è già detto, ma valutate questi esempi:

a) **Gite scolastiche all'estero**. Prima: solo su autorizzazione del provveditorato a cui si doveva mandare tutta la documentazione e seguendo alla lettera le prescrizioni di un'apposita circolare emanata ogni anno dal ministero con indicazione di durate massime e numero minimo di partecipanti). Oggi: ogni scuola si regola come vuole, comunica semplicemente la decisione del consiglio d'istituto che ha scelto l'agenzia tra almeno tre offerte comparabili. È autonoma anche la decisione dei giorni di durata e del numero dei partecipanti.

b) **Recupero anni di chi è stato bocciato una volta o più**. Prima: la scuola non se ne faceva carico, lo studente si ritirava e si presentava agli esami di idoneità da privatista sui programmi di tutte le materie degli anni da recuperare. Oggi: si parla di «percorsi personalizzati», lo studente informa la scuola per tempo e questa attiva un sostegno allo studente che può essere la semplice messa a disposizione di libri e programmi, ma anche la disponibilità di un supporto/consulenza da parte di uno o più docenti, per arrivare all'attivazione di moduli specifici per preparare lo studente all'esame che verrà svolto nella stessa scuola. Si può anche permettere, tra l'altro, la presenza a lezioni della classe successiva.

c) **Passaggio da un indirizzo all'altro**. Prima: di solito si perdeva l'anno o gli anni frequentati nella scuola da lasciare e nella nuova si ricominciava da capo. Oggi: per la prima classe del ciclo tutte le scuole hanno l'obbligo di attivare compensazioni e accordi che portino alla «passerella» senza che l'anno venga perso. Per le classi successive non c'è l'obbligo, ma l'invito alla riduzione del danno per lo studente è esplicito.

Questi esempi, insieme al fatto che ogni scuola adesso ha l'obbligo di dichiarare ufficialmente a studenti e genitori quale sia il proprio particolare Piano dell'offerta formativa (Pof), cioè come intende operare e quali obiettivi intende raggiungere, danno solo un'idea dei cambiamenti concreti avvenuti e di cui i mass media non hanno parlato e di cui non parleranno probabilmente mai. Eppure risolvono problemi e vanno incontro a esigenze reali.

Negli ultimi tempi la scuola è stata al centro dell'attenzione per la questione dei finanziamenti agli istituti privati, per la questione del «buono scuola» sostenuto da cattolici e berlusconiani, per la faccenda del cosiddetto «concorsone» che avrebbe dovuto dare più soldi ai docenti migliori (ritirato per la reazione di piazza), per la riforma dei cicli che, da buona ultima, avrebbe dovuto essere la ciliegina finale del processo di cambiamento in atto da anni. Curioso che il dibattito sui cicli avvenga quando si tratta di disporre come farli e non quando il parlamento approvò di farli. Ma siamo in campagna elettorale e i moderati non avevano mai nascosto la propria insofferenza-disapprovazione per questo aspetto della riforma.

A complicare la faccenda c'è il fatto che il processo di cambiamento è stato sostenuto dal ministro Luigi Berlinguer e che invece questa ultima fase è gestita da un nuovo ministro, Tullio De Mauro, esperto linguista che sembra non conoscere le più elementari regole delle strategie comunicative in una società mediatica. Le sue affermazioni (sugli stipendi degli insegnanti, sui soldi ai migliori, sulle scuole private, sui tempi della riforma e così via) sono stati una serie di infortuni da manuale; nel senso di «cosa non si dovrebbe dire se si vuole raggiungere un obiettivo».

LE POSTE IN CAMPO

Ma in concreto a che punto siamo con questa tanto nominata autonomia?
Dal primo settembre 2000 ogni istituto scolastico (che può avere più edifici, ma un solo dirigente) è autonomo e ha sempre crescenti poteri decisionali. Per il momento è escluso il reclutamento autonomo del personale (o possibilità decisionali «forti» dei dirigenti in questo ambito), ma le acque sono agitate anche perché i presidi hanno ribadito più volte che vogliono poter scegliere il proprio personale direttamente e tra «i migliori». Lo stato ha però diminuito i fondi strutturali, cioè quelli per la gestione generale delle singole scuole, ed è difficile affrontare le sfide che ogni processo di autonomia innesca senza o con pochi fondi a disposizione. Per fare un esempio: il cosiddetto «concorsone» prevedeva di assegnare 6 milioni lordi in più all'anno a quei docenti che avessero superato una prova di merito; su base statistica nella mia scuola avrebbero potuto essere circa quattro per un totale di spesa per lo stato di 24 milioni in più fino alla pensione dei suddetti docenti. Bene, con 24 milioni la mia scuola avrebbe la possibilità di organizzare corsi, stage, uscite, di dare qualche rimborso a studenti e docenti per attività aggiuntive e di pagarsi materiale di uso corrente per le attività in questione. Il «concorsone» è stato ritirato perché una parte dei docenti si è sollevata (anche colleghi che mi avevano chiesto come si compilava la domanda per partecipare) e si chiede di dare i soldi «a pioggia» a chi è in servizio; le scuole però devono fare i conti con la diminuzione delle risorse disponibili.
Le scuole hanno in effetti più poteri decisionali, ma si stanno scontrando con la bassa amministrazione, cioè cosa riuscire a fare di mediamente dignitoso con i pochi fondi a disposizione e quindi l'assunzione di responsabilità si sta trasformando in un defatigante lavoro di taglia e cuci del bilancio della scuola.
Infine c'è da concludere la riforma dei cicli, che consiste nel modificare la sequenza e l'articolazione degli anni scolastici per gli studenti, per adeguarsi agli impianti degli altri Paesi europei, in modo da terminare la scuola superiore con un anno d'anticipo (come avviene in quasi tutta Europa), e così riorganizzare le attività in relazione alle caratteristiche della psicologia evolutiva giovanile, che è parzialmente cambiata negli ultimi decenni. Il punto dolente sembrava essere la scuola media in cui gli studenti delle classi terze avevano acquisito, anticipandoli, comportamenti di tipo adolescenziale imitati dalla società esterna, ma non coerenti con la loro condizione psicologica; gli studenti dei primi due anni mantenevano ancora caratteristiche da post-elementare, ma con sollecitazioni comportamentali-imitative provocate da quelli di terza. Riorganizzare la sequenza con la progressione di sette anni di scuola di base (cinque elementari più primi due di medie), biennio formativo-orientante (ex terza media e prima superiore, con studenti che hanno caratteristiche molto simili), triennio specializzante indirizzato al lavoro o all'università, può

essere una delle soluzioni accettabili; soprattutto se, come è stato dichiarato, c'è la disponibilità e l'intenzione di abbandonare l'idea di strutture «per l'eternità» in favore di un processo di sperimentazione che accetta cambiamenti in caso di inefficacia.
Su questi temi si è innescato lo scontro politico, probabilmente per due motivi principali: 1. il permanere di un atteggiamento di conservazione ideologica da parte del centrodestra (dio, patria e famiglia); 2. il dinamismo dello stato (incredibile!) e l'autonomia sono difficili da accettare per chi pensa e vive in modo gerarchico, oltre a mettere in seria difficoltà le scuole private, che vogliono soldi e non cambiamenti autonomisti nel loro collaudato modello. Hanno capito benissimo che lo stato potrebbe dar loro dei soldi, ma che il corrispettivo è l'adeguamento a regole estranee ai loro «valori».

QUALI SPAZI PER I LIBERTARI?

In sostanza, un libertario può guardare con occhio benevolo questo processo di autonomia (anche se proposto dallo stato)? E perché i docenti si lamentano così tanto?
L'autonomia, qualunque autonomia, quando è reale è un processo che punta a rafforzare l'autodeterminazione. L'autonomia scolastica di cui si parla ha innescato reali cambiamenti anche se non per nobili motivi. Tutta una serie di richieste didattico-organizzative avanzate alla fine degli anni Sessanta e primi Settanta dal Movimento di cooperazione educativa (Mce) e altri movimenti in favore di una educazione aperta e attiva, sono in parte diventati realtà con l'autonomia, solo perché lo stato si è reso conto che non riesce più a gestire centralmente (e con norme fasciste) una struttura come la scuola che diventa sempre di più una camera di compensazione tra le spinte potenti della società di massa, mediatica e dei consumi e in mancanza di un aiuto da parte dei genitori che sono a loro volta sempre più smarriti, inadeguati e impreparati (quando non elementi attivamente negativi) di fronte ai rapidi cambiamenti tecnologici e sociali.
Per chi, docente, vuole fare qualcosa di libertario, gli spazi si sono allargati. Si lavora meglio, con più stimoli e senza dover dare così tante spallate alla gabbia di regole, circolari e piccinerie da presidi come succedeva fino a qualche anno fa. Per paradosso alcuni colleghi che hanno sempre messo i bastoni tra le ruote, oggi che non possono più coprirsi con le circolari si rendono conto che devono inventare qualcosa e che devono fare appello alle abilità utili a lavorare in campo aperto. È il momento in cui cercano gli insegnanti libertari perché sanno risolvere problemi e gestire meglio le dinamiche.
Questo però lo fa una minoranza che ha ancora un qualche interesse alla scuola, intesa in senso più ampio e non solo come «la mia classe, il mio programma». E gli altri? Sempre più insicuri e, per questo, più lamentosi e incattiviti. Perché essere autonomi significa sempre prendersi responsabilità individuali senza possibilità di copertura «ideologica».
In effetti il diffuso egualitarismo tra la corporazione docente di ogni tendenza sembra più l'egualitarismo anonimo dell'individualista borghese, uguale per definizione, per finzione di principi, e disuguale in concreto sul piano delle proprietà, delle possibilità, dei privilegi.
Da qui deriva il no all'autonomia, cioè darsi regole da se stessi, e il sì alle regole fintamente uguali per tutti, fatte dallo stato, e concretamente vanificate nella pratica individuale quotidiana.

anno 3 • n.1 • 2001 libertaria

ARRIVA IL BAMBINO A UNA DIMENSIONE

di Francesco Codello

I sistemi educativi nelle società del primo mondo stanno formando nuovi soggetti. Adatti alle esigenze della new economy e alla divisione internazionale del lavoro. L'apprendimento deve quindi essere necessariamente e utilmente parcellizzato. Un processo che determina la formazione di una mente duttile, elastica, flessibile priva però di valori di riferimento e assoggettata a una funzione di dominio e potere che si regge proprio sull'assenza di principi come la libertà e la diversità. Insomma, sta nascendo un nuovo dominio basato sulla centralità e sull'importanza della formazione strutturale dell'uomo. Questa è la riflessione che propone Francesco Codello, dirigente scolastico a Treviso e studioso dei problemi dell'educazione

Chiunque si accinga a riflettere sulla personalità infantile non può che constatare come progressivamente, ma decisamente, i ragazzi abbiano ormai uno sviluppo precoce di tutte le abilità cognitive. Bambini e ragazzi di entrambi i sessi, infatti, presentano una spiccata maturazione della sfera razionale e logica della loro personalità che interessa soprattutto l'ambito cognitivo e intellettuale. Questo fatto incontrovertibile emerge chiaramente da tutte le analisi, le osservazioni e gli studi psicologici, pedagogici, sociali

che sono stati pubblicati in questi ultimi anni, ma anche dall'osservazione sistematica che genitori e insegnanti fanno quotidianamente nei vari contesti educativi.
L'intellettualizzazione dello sviluppo della personalità è ormai un dato incontrovertibile che evidenzia un abbassamento precoce e un anticipo dell'età nella quale ogni bambino sviluppa performance intellettive. Tutta l'organizzazione sociale dell'infanzia ruota attorno a questa impostazione: anticipo dell'età della scolarizzazione ai tre anni; organizzazione del tempo libero improntata a un «arricchimento delle opportunità formative»; invasione pressante della tecnologia audio-visiva tanto da provocare una diffusa intossicazione tecnologica [1]; decisa impostazione pedagogica dei programmi e dei curricula scolastici in senso cognitivo-efficientista; frammentazione sistematica delle modalità di insegnamento e ricerca di modelli organizzativi della didattica che rispondano a criteri di produttività; intera organizzazione del sapere scolastico improntata a una logica economicistico-industriale; filosofia del tempo come opportunità di accumulazione di nozioni ed esperienze intellettive; assenza di spazi e tempi nei quali non vi sia presenza organizzata di adulti; radicale espulsione di fatto da ogni esperienza formativa di attività pratiche, manuali e corporee; progressiva trasformazione della famiglia da luogo deputato all'educazione (autoritaria) a nucleo di assimilazione e consumo.
Questo quadro produce inevi-tabilmente la nascita del bambino a una dimensione, quella cognitivo-intellettiva appunto, contribuendo in maniera decisiva alla formazione di personalità assolutamente disarmoniche e settoriali contraddicendo completamente ogni assunto libertario sul tema dello sviluppo della personalità.

Inoltre le tendenze sopra enunciate fanno cadere vertiginosamente un'altra caratteristica forte della concezione libertaria dell'educazione, vale a dire lo sviluppo dell'autonomia individuale che rappresenta l'elemento essenziale della libertà.
Infatti possiamo constatare che bambini e ragazzi si distanziano sempre più da una propria autonoma personalità, da un individuale stare al mondo, da un distacco esistenziale e conscio dalla massificazione. Ciò si manifesta in vari modi, come ad esempio nel prolungamento della permanenza in casa fino a età più avanzate, nella perdita di abilità e competenze elementari, nella dipendenza da modelli e comportamenti determinati non più dalla famiglia ma sempre più spesso dal gruppo, o meglio dal «branco» [2], in un crescente e spaventoso aumento di problematiche di tipo relazionale fin dalla tenera età che sostituiscono quelle di tipo cognitivo.
Questa anticipazione dello sviluppo cognitivo unitamente alla progressiva esclusione degli altri aspetti della personalità forma individui monodimensionali che ben si inseriscono però nel contesto socio economico e culturale dei Paesi post-industriali del nord del mondo e nell'occidente capitalista. Il processo di globalizzazione, che altro non è se non un nuovo feudalesimo culturale, si fonda proprio sui presupposti della divisione internazionale del lavoro conseguenza logica del primato della conoscenza intellettiva su quella operativa.

L'APPRENDIMENTO DELL'APPRENDERE

Nell'era dell'accesso [3] lo sviluppo del sistema scolastico non può non essere, nei Paesi dominanti, che indirizzato e coerente con la logica sistemica generale della parcellizzazione delle conoscenze, la specializzazione

spinta e la mancanza della produzione e della capacità di un pensiero di massa che sia «globale» [4]. Al contempo all'interno di questi Paesi l'apprendimento viene sempre più visto, non solo come necessariamente e utilmente parcellizzato, ma anche come «apprendimento dell'apprendere». La meta-cognizione quindi costituisce l'elemento fondante dell'intero sistema psico-pedagogico strumentale allo sviluppo della società in termini di globalizzazione. Questo fatto, di per sé interessante ed essenziale in una logica libertaria, diventa all'interno dell'intero sistema generale, un'abilità logica raffinata sulla quale selezionare le intelligenze e le conoscenze della nuova classe intellettuale che dirige e sposta, dispone e ipotizza, il lavoro intellettuale dei Paesi ricchi, creando così un nuovo e più sottile sistema di selezione [5].

Il pensiero unico che accompagna la globalizzazione del sistema mondiale costituisce l'inevitabile corollario dell'unicità dei valori dominanti, del trionfo del post-capitalismo e della nuova rivoluzione internazionale che fonda il nuovo feudalesimo culturale. Questo pensiero fondato esclusivamente sull'esperienza cognitiva e intellettuale domina nelle società privilegiate e si trasforma in quelle dell'esclusione in pensiero unico fondato sull'esperienza manuale e/o corporea. Il sistema qui esposto naturalmente si ripercuote in ugual modo anche all'interno delle singole società riproducendo però uno schema di divisione in classi che si basa anche sulla variabile geografico-ambientale. Un elemento tuttaltro che secondario analizzato da Pëtr Kropotkin ed Elisée Reclus. I due pensatori anarchici hanno infatti dimostrato come la divisione gerarchica del lavoro e la formazione delle classi sociali dipenda in modo considerevole dalla discriminazione ambientale, vale a dire che il contesto geografico marginale, rispetto a un centro, produce una nuova e più sottile differenziazione e determina una ulteriore divisione fondata sulla collocazione geografica. Un lavoratore dipendente di un Paese ricco guadagna molto di più e si garantisce una qualità della vita migliore di un pari o maggiore collega di un Paese povero.

Lo stesso ruolo dell'insegnante viene modificato da questo processo producendo uno spostamento radicale delle sue funzioni sociali. La scuola, in virtù della precoce scolarizzazione, diventa sempre più l'istituzione totale per eccellenza, assumendo sempre più il ruolo di contenitore esclusivo del processo istruttivo. Lo schema logico su cui si fonda l'istituzione-scuola viene riprodotto in tutto l'associazionismo che si occupa di dare contenuti al tempo dei bambini e dei ragazzi. L'esperienza dominante e tipica si risolve nella scuola in apprendimento intellettivo e astratto, in spazio di consumo e fruizione di conoscenze e nozioni, in unicità e settorialità di sviluppo della personalità.

Da questo approccio esclusivo nascono e si amplificano i disturbi di personalità, le dissociazioni logiche e relazionali che rappresentano ormai la quotidianità e la regola in tutti i contesti sociali giovanili.

L'insegnante, l'educatore, diventa pertanto sempre più tecnico specifico di una disciplina, incapace e impotente di fronte al disagio sociale che i ragazzi manifestano, che le famiglie globalizzate producono.

Ha perso completamente la sua funzione sociale o di selezionatore della nuova classe dirigente o di coscienza critica, di intellettuale disorganico della società.

L'ECONOMIA DELLA CONOSCENZA

La scuola deve formare la «risorsa umana», che in quanto riconosciuta e definita come tale, viene assimilata alle altre «risorse» e acquisisce pertanto lo stesso valore e poiché il termine di riferimento è passato dal capitale alla macchina intelligente intorno a ciò si gioca il suo futuro [6].
Come giustamente rileva Jeremy Rifkin [7] l'economia è ormai economia della conoscenza nel senso che questa diviene la risorsa principale della new economy, fatta di imprese sempre più virtuali, nelle quali la sempre maggior produzione di ricchezza esclusiva passa attraverso la fine del lavoro opprimente e manuale (per la parte delle società dominanti). Ciò (contrariamente a quanto sostengono gli ottimisti sostenitori delle virtù dello sviluppo tecnologico [8], che pure ci sono) porta in una società classista in un mondo feudalizzato, alla formazione di una nuova alienazione di cui l'esempio più sconcertante è costituito proprio dal bambino e dal ragazzo a una dimensione.
La risorsa intellettuale, da una parte, e quella manuale, dall'altra, sono ormai strumenti al servizio della redditività del potere di una nuova classe intellettuale di proprietari immateriali [9]. Inoltre occorre tener presente che le conoscenze cambiano e raddoppiano circa ogni cinque anni producendo un frenetico tempo di consumo del sapere e pertanto soltanto chi possiede una capacità meta-cognitiva è in grado di pensarsi o come dominatore o come contestatore.
Questo sapere esclusivo diventa dunque il veicolo e lo strumento per la formazione del privilegio: padroneggiare e commercializzare le intelligenze, vale a dire il «saper sul sapere», «saper sapere». In altre parole andare al di là della conoscenza acquisendo una struttura metodologica che consenta di imparare ad imparare, determina la formazione di una mente duttile, elastica, «flessibile» priva però di valori di riferimento e assoggettata a una funzione di dominio e potere che si regge proprio sull'assenza di principi come la libertà e la diversità. Insomma un nuovo dominio viene formandosi basato sulla centralità e sull'importanza della formazione strutturale dell'uomo a una dimensione, quella della razionalità del sistema, sottile e profonda, tanto da mutare anche le strutture cerebrali della formazione del pensiero (basti pensare al ruolo della formazione iconica e delle immagini nel processo di modificazione della percezione e dell'assimilazione).
Vale la pena sottolineare come questo impianto sociale produca, accanto a quanto esaminato, anche sul piano dei valori l'affermarsi del valore della tolleranza, che diventa indispensabile perché ideologicamente tutto si tenga, vale a dire l'accettazione passiva dell'altro. Non certamente la solidarietà, che implica esattamente il contrario della passività. Ed è quello che invece ai libertari interessa.

Riferimenti bibliografici

1. John Naisbitt, *High tech e rapporti umani*, Franco Angeli, Milano, 2000.
2. Judith Rich Harris, *Non è colpa dei genitori*, Mondadori, Milano, 1999.
3. Jeremy Rifkin, *L'era dell'accesso*, Mondadori, Milano, 2000.
4. Thomas L. Friedman, *Le radici del futuro*, Mondadori, Milano, 2000.
5. Jeremy Rifkin, *La fine del lavoro*, Baldini & Castoldi, Milano, 1995.
6. Riccardo Petrella, *Educazione e formazione: le cinque trappole*, in *Libertaria*, n. 2/2000.
7. Jeremy Rifkin, *L'era dell'accesso*, op. cit.
8. Thomas L. Friedman, *Le radici del futuro*, op. cit.
9. Kevin Bales, *I nuovi schiavi*, Feltrinelli, Milano, 1999.

anno 3 • n.1 • 2001 libertaria

FARE I CONTI CON BORGHI

di Goffredo Fofi

Lamberto Borghi, uno dei maggiori pedagogisti italiani, è morto il 12 dicembre 2000. Per ricordarlo Libertaria *propone la prefazione di Goffredo Fofi al libro di scritti scelti di Borghi,* La città e la scuola *(Elèuthera, Milano, 2000). Qui Fofi sostiene che non è pensabile un futuro decente senza un'idea di «educazione» e di «scuola» che superi i balordi aggiustamenti e i confusi bisogni immediati dell'economia e delle grandi corporazioni. Compresa quella degli insegnanti. Ed è, quindi, arrivato il momento di ricominciare a discutere «alla grande» di educazione e di scuola come attività di trasmissione dei valori e delle conoscenze. Altrimenti non si può intervenire efficacemente nel presente e, di conseguenza, aprirsi al futuro. E per affrontare questo compito è assolutamente necessario riscoprire e utilizzare la grande lezione di Borghi*

La scuola italiana degli anni di Luigi Berlinguer e Tullio De Mauro è una delle zone più confuse di una società senza luce e senza progetto. Essa appare divisa tra spinte e correnti contrapposte che esigono tutte la loro parte di potere e sono il frutto non di contrapposte tensioni politiche e ideali ma di interessi corporativi, di revanscismi curiali, di arroganze sindacali. E hanno a collante vaghi sogni di modernizzazione più tardo-fordiani che post-moderni, più «emiliani» che «americani» e «globali». Queste spinte, queste correnti non sono destinate a ridurre la loro importanza ma ad aumentare il disordine e la provvisorietà di ogni scelta, subito ribaltata e condizionata da protervie e contrapposizioni di parte.
In questo quadro, si può pretendere che il dibattito pedagogico sia di alto profilo? La pedagogia si porta forse peggio di altre discipline o, in generale, della cultura italiana a cavallo di secolo e di millennio, e però la sua storia è diversa e la sua decadenza ha ragioni più profonde, delle quali è possibile rifare la storia, determinare ragioni e responsabilità.
Dico pedagogia e non dico insegnanti. La bizzarria della nostra società (o di tutte, ormai) è la bizzarria stessa della democrazia: una maggioranza grande di ignavi, tali anche perché è interesse di chi comanda mantenerli tali, e che spesso diventano, qualora se ne presentino le occasioni, bruti; e una minoranza di senzienti che credono ancora nel «ben fare» anche quando non sono sorretti da speranze collettive, da fedi certe e, intorno a loro, da pensieri persuasi, da pensieri forti. Dalla parte del pensiero, la mediocrità nazionale è sotto gli occhi di tutti, e quella del pensiero pedagogico contemporaneo tocca il disastro. Raramente, credo, la cultura italiana si è portata complessivamente peggio di oggi per conformismo e pavidità, per manipolazione mediatica e declino universitario. Se qualcosa ancora si muove è ai margini e nell'ombra, e mai come oggi si avverte così grande l'assenza di quel tipo di intellettuali che, in dialogo costante con il proprio tempo, univano non a caso alla sua investigazione e alle domande sul futuro la capacità di un'alta produzione artistica, da personaggi di confine, da artisti che erano anche saggisti, commentatori, provocatori.
Penso a Pasolini, Calvino e Sciascia, i tre che più di tutti hanno intrattenuto questo dialogo, ma anche a Morante e Ortese, a Volponi e Fortini, a Cassola e Ginzburg, a Primo Levi e Turoldo e tanti altri, e prima di loro a Silone e Chiaromonte. Oggi, in Italia, siamo orfani di guide, quelle della cui sprone il nostro secolo è stato invece assai ricco, nel nostro Paese. Se dunque, dagli anni della morte della pedagogia (dai Sessanta in avanti) abbiamo comunque avuto degli educatori (non dei pedagogisti) come Pasolini, Calvino, Sciascia, oggi siamo orfani anche di quelli, e le loro parodie, con tutto il buon senso di cui si pretendono portatori nell'insegnarci ad accettare il mondo così com'è, e con tutta la loro abilità a starci dentro godendone tutti i vantaggi, ci affliggono e distolgono invece che stimolarci e assisterci.

LA CRISI ATTUALE

Ma perché dico che la pedagogia italiana è morta (o anche: si è suicidata) all'avvento del boom? Allora, anzi, molte delle sue istanze basilari veniva-

LEGGERE L'ALLIEVO DI DEWEY

Dagli articoli su Scuola e città *agli scritti sul suo maestro: John Dewey. Dai libri di impegno sociale alle riflessoni sul futuro e il ruolo della scuola. Ecco l'analisi dei principali testi di un grande pedagogista libertario*

Difficile dare conto della grande produzione di articoli e saggi pubblicati da Lamberto Borghi nella sua vita di studioso e militante dell'educazione. Sicuramente la rivista nella quale più ha scritto è *Scuola e città* edita da La Nuova Italia di Firenze. Interessante sarebbe fare un indice completo di questi scritti perché la rivista si intreccia strettamente con la vita del nostro autore.

Senza dubbio è dalle pagine di questa pubblicazione (che lo stesso Borghi diresse per alcuni anni raccogliendo il testimone dal suo fondatore Ernesto Codignola) che egli ha dato uno straordinario contributo alla conoscenza e alla diffusione del pensiero di quel John Dewey che è stato il suo primo e principale maestro.
Ma questa rivista si intreccia anche con la storia più feconda e viva del dibattito pedagogico italiano per essere stata sicuramente il punto di riferimento più vivace e dirompente rispetto al grigiore della cultura catto-comunista. Borghi dalle pagine di *Scuola e città* è stato uno dei principali demolitori delle certezze chiesastiche della cultura dominante e il pro-

no prese infine sul serio da ministeri e governi e portavano, nelle elementari, da sempre il terreno più vivace dello scontro, e quello dove la «vocazione» distingueva ancora buona parte degli insegnanti, che erano (e tuttora sono), al contrario, meri impiegati statali nella classista statica autoritaria stupida scuola media e superiore. La scuola italiana non è sempre stata statalista e «unica». In passato, alle origini del movimento operaio e delle associazioni di autodifesa e riformatrici, era un concetto importante quello dell'autonomia dell'educazione e dunque della scuola dallo stato, dalla confessione religiosa dominante, dai sindacati, dall'industria e dal grande capitale. Lo statalismo fascista e poi le leggi concordatarie, che univano ai diktat del primo i diktat vaticani, erano visti, pur dall'interno di una dominante filosofia idealistica che attraversava destra e sinistra, come il nemico da battere. L'antifascismo si occupò però poco della scuola e dell'educazione e di come questi campi andassero in futuro riorganizzati, rispetto a quali principi e teorie, quando il fascismo sarebbe caduto (come pochi avevano per certo), e gli anni della riscossa e della nascita di una nuova Italia videro l'illusione, dentro la pur faticosa costruzione del Cln e della sua eredità («l'arco costituzionale») di una unità attorno allo stato, di una presa di possesso dello stato cui delegare tutto o quasi il progetto pedagogico, diventato «per tutti» secondo un'eredità che era, a ben vedere, più dello stato fascista che dello stato unitario.

Albert Camus

Sullo statalismo italiano ha scritto pagine straordinarie proprio Lamberto Borghi in *Educazione e autorità dell'Italia moderna*, davvero un «classico» della nostra storiografia nazionale. Una scuola per tutti, secondo regole comuni, ideata e diretta dal centro: questo andava bene per tutti, e l'unica discussione rimasta sull'autonomia della scuola fu quella che rispondeva a una concezione molto limitativa del «pubblico» e del «privato», la distinzione tra scuola di stato e scuola dei preti...

LO SPERIMENTALISMO DEL DOPOGUERRA

Nel dopoguerra, tuttavia, erano fiorite nuovamente esperienze autonome o relativamente tali, più avanguardistiche che separate, più «sperimentali» che in conflitto con quelle dello stato che dunque si proponevano di portare a quelle dello stato i succhi di novità intrinseche, di metodo, e non ne mettevano in discussione quasi mai la legittimità accentratrice nonostante gli avvertimenti di qualche pensatore alla Borghi o alla Capitini. Vi furono allora esperienze ricchissime di insegnamento, la cui storia qualcuno dovrebbe decidersi a ripercorrere.
Esse ebbero alcuni luoghi deputati alla costruzione giorno per giorno di una «teoria» nata dal contatto diretto con le «pratiche» pedagogiche di base. A Rimini attorno al Centro educativo italo-

positore di un'alternativa pedagogica che, muovendo dalle concezioni profondamente democratiche di Dewey, attraverso le riflessioni sul pacifismo e la non violenza del suo sodale amico Aldo Capitini e quelle proprie della tradizione libertaria, si configura anche oggi come l'unica vera possibilità educativa di emancipazione integrale dell'uomo.
Va ricordato inoltre che sfogliando la rivista si possono trovare i segni tangibili del pedagogista che non si limita a diffondere il pensiero di autori come Dewey, Capitini, Antonio Gramsci, Carlo Cattaneo, Andrea Caffi, Gaetano Salvemini, Pëtr Kropotkin, o a sviluppare argomenti teorici che spaziano dall'attivismo pedagogico, alla laicità della scuola, alla critica dell'autoritarismo più o meno svelato delle varie ideologie e prassi educative, ma che propongono anche le acute osservazioni di attualità di un uomo libero che sa confrontarsi in modo disincantato con la realtà internazionale e le varie fasi di una storia sempre in bilico tra spinte spontanee di autonomia e libertà e risposte autoritarie del sistema.
Nel 1935 pubblica, a Firenze, il suo primo lavoro, un saggio su Erasmo, ritenuto da Borghi l'iniziatore di una rinascita dello spirito libero dell'uomo, dopo anni di soffocamento delle istanze di autonomia e libertà.

Dall'esilio alla Nuova Italia

Nel periodo del suo esilio negli Stati Uniti (era ebreo, quindi soggetto alle leggi razziali italiane) collabora alla rivista *Politics*, nella quale il suo nome appare assieme a quelli di Caffi, Nicola Chiaro-

svizzero e alla sua fondatrice Margherita Zoebeli; a Firenze attorno alla rivista *Scuola e città* (diretta prima da Ernesto Codignola e poi dallo stesso Borghi) e alla scuola elementare sperimentale dallo stesso nome; attorno al Movimento di cooperazione educativa che introdusse in Italia le «tecniche Freinet» (Mce) o al Centri di esercitazione ai metodi dell'educazione attiva (Cemea) che ne derivarono, fondati da Marcello Tamagini e da altri animosi e preparatissimi maestri elementari (e voglio ricordare alcuni nomi: Aldo Pettini, Marcello Trentanove, Idana Pescioli, Bruno Ciari, Ida Sacchetti, Nora Giacobini eccetera eccetera); attorno all'associazione montessoriana che preparava maestre d'asilo, e che ha avuto per anni il suo perno in Grazia Fresco; a Roma, attorno al Movimento di collaborazione civica (Mcc) fondato tra gli altri da Calogero Silone Frassineti e animato da Cecrope Barilli ed Ebe Flamini (più interessato alla formazione civile e culturale dei giovani che non direttamente alla scuola); e poi ancora attorno a esperienze straordinarie di «eresia» dentro la chiesa cattolica quali quelle di don Lorenzo Milani (prima che il Milani di *Lettera a una professoressa*, che ha a che fare con il '68 piuttosto che con gli anni Cinquanta della massima fioritura di teorie e pratiche pedagogiche nuove, quello di *Esperienze pastorali*), di don Zeno Saltini (Nomadelfia), e attorno alla Corsia dei servi milanese dei Turoldo e De Piaz; e poi ancora attorno ad Aldo Capitini, tra Cagliari e Perugia;

John Dewey

attorno a Danilo Dolci in Sicilia, attorno al Centro di educazione professionale per assistenti sociali di Roma (Cepas) di Angela Zucconi e Maria Calogero; attorno alla Olivetti di Ivrea e alle iniziative da Olivetti sponsorizzate nel Sud, per esempio tra Abruzzi e Molise e nel Materano; e ancora attorno alla Unione nazionale di lotta contro l'analfabetismo (Unlla) di Anna Lorenzetto; eccetera.

Un variegato mondo marginale di esperienze forti e motivate attinenti anzitutto al «metodo», che fu poi ciò che distinse questi educatori da quelli ufficiali della sinistra e della chiesa. A sinistra la differenza fu grande ed evidente tra questi sperimentatori e i pedagogisti militanti del Pci (quelli «dei contenuti») raccolti attorno alla rivista romana diretta da Dina Bertoni Jovine e da Lucio Lombardo Radice portatore di un cognome illustre. Così come «quelli del metodo» si raccoglievano attorno a *Scuola e città* e a quel piccolo formidabile bollettino segnato dalla concretezza che fu *Cooperazione educativa.*

Dietro «quelli del metodo» c'era una visione del mondo antiautoritaria e decentrata, poco o niente statalista e molto democratica, federalista e sperimentale, che aveva alle spalle una lunga storia e grandi maestri. La storia della pedagogia è stata infatti caratterizzata: a) dal conflitto delle

monte, Albert Camus, Hannah Arendt, Mary Mc Carthy, e altri pensatori e artisti non allineati del tempo, ma accomunati dal desiderio di esplorare nuove istanze culturali, nuove letture della realtà con occhi disincantati e liberi.

Con il ritorno in Italia inizia la sua collaborazione, destinata a durare negli anni futuri, con la casa editrice La Nuova Italia di Firenze presso la quale pubblicherà la stragrande maggioranza dei suoi studi.

Il primo e fondamentale lavoro è del 1951, *Educazione e autorità nell'Italia moderna* (La Nuova Italia, Firenze, continuamente riproposto in numerose successive edizioni), nel quale troviamo la più importante e decisiva rottura con la storiografia tradizionale, cattolica o marxista, nell'interpretazione della storia della scuola e dell'educazione in Italia, con la valorizzazione di quelle personalità e quei movimenti (compreso quello anarchico) fino ad allora soffocati e non valorizzati, emarginati, quando non calunniati.

In questo ancor oggi insuperato lavoro Borghi coglie l'essenza dello scontro tra istanze libertarie e autoritarie nella storia dell'educazione e dell'istruzione in Italia fino a leggere la nascita del fascismo anche come conseguenza del cedimento del movimento socialista alle chimere di una falsa gradualità e al tradimento degli ideali più profondi di uguaglianza e libertà. Questo saggio è stato scritto a New York fra il 1945 e il 1947 e mette sempre in relazione stretta lo sviluppo del pensiero educativo con quello della società italiana, l'evolversi delle

nuove idee e anzi dei nuovi «metodi» con il potere e con lo stato; b) dal legame assoluto tra pensiero e pratica, come solo è avvenuto in modi simili in un altro campo di sperimentazione, dove la sperimentazione è obbligata, quello della ricerca teatrale. Se solo chi fa teatro può teorizzare il teatro, solo chi insegna può diventare teorico dell'insegnamento, «pedagogista».

Ernesto Codignola

Attorno al '60, negli anni del miracolo economico e del centro-sinistra, la scuola italiana si rinnova nel suo terreno prioritario che è quello delle elementari, e ci vorrà invece la scossa tardiva del '68 per smuovere qualcosa nelle secondarie e nelle università, ma consegnandoci una generazione di insegnanti venuti dalla militanza politica che, con il fallimento dei loro troppo facili sogni di rivoluzione, sono poi tornati alla scuola con una visione burocratica e tecnica dell'insegnamento e una accentuata insistenza sui diritti degli insegnanti, e su una visione ancora più burocratica della democrazia, divisa tra poteri interni alla scuola (la direzione e i sindacati, i genitori e gli studenti) che ha finito per dimenticare e tradire ogni discorso di «metodo» e sostituire via via alla ipertrofia dei «contenuti» quella delle «tecniche», non più parte del metodo e al servizio del metodo ma fini a se stesse, idolatria della «formazione» che sostituisce l'«educazione», dentro un'idea di società (occidentale) certo non classista come quella di ieri ma il cui efficientismo dei propositi corrisponde soltanto a un efficientismo dei nuovi sistemi di controllo, e dunque di disparità tra il potere e le sue gradazioni di servitù. Attorno al '60 lo statalismo e centralismo della scuola italiana raggiungono il loro apice, e portano via via alla scomparsa delle iniziative autonome e più vive. Don Milani viene confinato a Barbiana, e di lassù lancerà l'ultimo grido della richiesta di una scuola altra, che verrà ascoltato solo nella direzione di una scuola statale migliore e finalmente allargata ai figli dei proletari e dei poveri. Il progetto infiammerà le fantasie dei suoi lettori e influirà sul primo '68 ma, rientrata la spinta libertaria del movimento giovanile negli alvei del gruppettismo tardo-leninista o maoista, verrà «recuperato» dentro una nuova logica statalista e «democratica», che ha stavolta come avanguardia i suoi stessi lettori diventati insegnanti e presidi rudemente sindacalizzati... Una temibile corporazione che ben presto confonderà, come tutte le corporazioni, i propri interessi con i propri (passati) ideali.

AUTONOMIA E POTERE DEL CENTRO

Lo stato continua a vincere, e quando si riaprirà, oggi, il discorso sull'autonomia, esso sarà logicamente all'opposto di quello auspicato e talvolta praticato dai nostri «classici», sarà un modo di riaffermare il potere del centro e il conformismo degli insegnanti da esso controlla-

politiche scolastiche con quello delle varie correnti filosofiche, religiose, sociali e culturali.
Seguito logico e conseguente di questo libro è senza dubbio *Educazione e scuola nell'Italia di oggi* (La Nuova Italia, Firenze, 1958) nel quale abbiamo una disamina delle problematiche allora di attualità, quindi un testo più datato, alla luce di questa metodologia nuova e di questa lettura militante che Borghi applica anche alle questioni di più stretta contemporaneità.

Sviluppo scolastico e sviluppo sociale

Poi l'impegno di Borghi è principalmente indirizzato a far conoscere il pensiero di Dewey e a diffondere i principi e i metodi dell'attivismo pedagogico ai quali resterà legato per tutta la vita. Sono di questo periodo opere come: *John Dewey e il pensiero pedagogico contemporaneo negli Stati Uniti* (La Nuova Italia, Firenze, 1951); *Saggi di psicologia dell'educazione* (La Nuova Italia, Firenze, 1951); *Il fondamento dell'educazione attiva* (La Nuova Italia, Firenze, 1952); *Il metodo dei progetti* (La Nuova Italia, Firenze, 1953); *L'educazione e i suoi problemi* (La Nuova Italia, Firenze, 1953); *L'ideale educativo di John Dewey* (La Nuova Italia, Firenze, 1953). Cura anche una bella antologia di scritti di Dewey dal titolo *Il mio credo pedagogico* (La Nuova Italia, Firenze, 1954). Ma non si limita solo a questioni generali, così si confronta con problemi di più stretta attualità come lo è in questi anni l'esame di stato e le riforme avviate dal centro-sinistra, la nuova scuola media. Un esempio? Un suo contributo sempre attento e stimolante a un testo colletti-

ti. È ora, dunque, di riaprire la discussione, e se possibile la lotta, di ripensare a una scuola che sia parte di un progetto educativo di vasto raggio, a figure di educatori che attraversino scuola e società, o anche estranei istituzionalmente al «mondo della scuola» ma dentro una rete di iniziative educative e non a una scuola ma a tante scuole, libera ciascuna, nei limiti del rispetto di poche norme comuni, di reinventare i percorsi formativi dei suoi «scolari», dal dentro di idealità anche disparate e parziali.

Aldo Capitini

Non la scuola ma le scuole possibili: di gruppo, di comunità, di minoranza, fatti salvi gli obblighi per tutti di insegnare a leggere scrivere e far di conto, per la prima infanzia, e un minimo di programma comune e un massimo di aperture possibili per coloro che cercano qualcosa di più che la strada dell'integrazione della produzione dell'unificazione della conformazione.

Si sogna una scuola riformata e libera che si occupi assiduamente della prima infanzia (le elementari e qualcosa di più) e una scuola adulta che assista i giovani dopo aver loro permesso nella pubertà esperienze comunitarie le più vaste, itineranti e di pratica diretta della natura, del gruppo, delle essenziali capacità manuali e artigiane anche pre-professionali, di vera partecipazione e autogestione. Si sogna una scuola adulta per i giovani di scelte professionali decise sulla base di una verifica dei talenti che ciascuno possiede, delle vocazioni cui ciascuno crede di dover rispondere. Che possono essere anche «non produttive», «tardo-umanistiche», che arricchiscono la società non di imprese e di denari ma di fattiva creatività.

Utopia! Che Borghi, con alcuni dei suoi maestri (penso a Janos Korczak continuamente da riscoprire; e penso anche a Nicola Chiaromonte, che non fu educatore «diretto» ma che resta una delle più lucide menti del nostro secolo italiano e che fu intimo di Borghi, entrambi direttamente legati al magistero socratico di Andrea Caffi) si affretterebbe a riportare a un ostinato «elogio» del presente: un presente che va vissuto nelle sue contraddizioni, anche in quelle più dure, un presente che è l'unico vero terreno della nostra possibilità di esperienza, di intervento e di incidenza. E solo se si lavora bene al presente, per esempio con i bambini, si può sperare in un futuro cui ciascuno possa essere in grado di dare la sua intelligente collaborazione.

Deliriamo. Ma se parliamo di progetti che sappiamo irrealizzabili è solo perché senza un'idea di «educazione» e di «scuola» che superi i balordi aggiustamenti e i confusi bisogni immediati dell'economia e delle grandi corporazioni (compresa quella degli insegnanti) e se non si ricomincia a discutere «alla grande» di educazione e di scuola come attività di trasmissione dei valori

vo (tra gli altri con Antonio Santoni Rugiu e Aldo Visalberghi), *L'esame di stato nella scuola italiana* (La Nuova Italia, Firenze, 1962). Gli anni Sessanta sono anni di forte impegno nel marcare il nesso inscindibile tra sviluppo scolastico e sviluppo sociale ed egli lo fa soprattutto attraverso due opere: *Educazione e sviluppo sociale* (La Nuova Italia, Firenze, 1962) e *Scuola e comunità* (La Nuova Italia, Firenze, 1964). In questi testi vengono prese in esame tutte le principali problematiche inerenti all'educazione e alla scuola sempre assumendo come riferimento le idee di Dewey e del suo pragmatismo cercando di confrontarle con quelle del socialismo sia marxista sia liberale. Per comprendere appieno la pedagogia occorre metterla sempre in relazione con la sociologia, esaminare il compito della scuola in relazione alla sua capacità di filtrare le istanze sociali per abituare e formare personalità critiche, in modo che la scuola stessa sia parte integrante di un'autentica comunità. Cerca insomma, nel sottolineare questo stretto legame tra scuola e società, di salvaguardare l'autonomia di entrambe senza negare, anzi auspicando, il rispettivo influsso e la stretta interconnessione. Uno dei luoghi nei quali, anche fisicamente, si è incontrata quella comunità di studiosi e militanti dell'educazione attiva italiana e internazionale, è stato il Centro educativo italo-svizzero di Rimini. A uno di questi incontri, nel maggio del 1979, ho conosciuto Borghi, e ho potuto apprezzare personalmente le sue doti di studioso rigoroso e al contempo aperto alle istanze più autenticamente libertarie. In quelle gior-

e di trasmissione delle conoscenze, non se ne uscirà. Non si trova un bandolo serio, non si può intervenire efficacemente nel presente e, di conseguenza, aprirsi al futuro.
È un lungo e difficile lavoro, quello che ci toccherà nei prossimi anni per ridefinire e sperimentare, e dovrà riguardare la parte migliore degli insegnanti così come quei pochi gruppi «di volontariato» che operano decentemente, preparandoli al nostro caotico e approssimato contesto, con i bambini o gli adulti immigrati, rom ed emarginati di vario tipo, la maggior parte dei quali vanno sollecitati a dare il loro contributo alla nostra disordinata comunità nazionale.
Quando si parla dei problemi che una pessima e opportunistica gestione degli spazi della scuola e dell'educazione ci ha lasciato in eredità, avendo abbandonato strada facendo le esperienze e riflessioni più utili, gli insegnamenti dei gruppi che abbiamo cercato di elencare, a vantaggio di uno statalismo e di un tecnicismo ostili a ogni autonomia e a ogni liberante processo formativo, e quando si rileggono gli scritti di Lamberto Borghi ci si rende ben conto di quanto grave sia stata la sconfitta dei pedagogisti del suo stampo e delle inventive sperimentazioni da essi proposte e analizzate. Il «metodo» che è anche il «ben fare» qui e ora nel rispetto dei tempi dei modi e dell'intelligenza dei bambini e degli allievi in generale, il «metodo» ha perduto e hanno vinto, negli anni Sessanta, i «contenuti». Ma oggi hanno finito per perdere anche quelli, per mano dei loro stessi propugnatori e propagandisti, sopravanzati da una generazione di pedagogisti-burocrati, di pedagogisti-cronometristi e di pedagogisti-quizaioli. Al metodo e ai contenuti si sono sostituite tecniche che non hanno nulla a che vedere con quelle artigianali di Freinet e dei maestri del Mce, e hanno invece tutto a che vedere con i deliri, tardo-industriali più che post-industriali, dei sognatori di un antico e fallimentare progresso disumanante, hegelo-marxista ma anche hegelo-fascista...

Nicola Chiaromonte

RIPARTIRE DA BORGHI

So bene che Borghi non apprezzerebbe questo mio modo di polemizzare e discutere, ma non posso esimermi, nel rivendicare il suo magistero, dal ricorrere a questi toni. Proprio la sconfitta di intellettuali-militanti del suo stampo me ne dà la spinta e l'autorizzazione... Eppure non tutti i giochi sono stati giocati, e se qualcosa rimane che possa ancora essere utile al nostro presente e alla nostra attività, per chi rivendica la qualità e non la qualifica di «educatore», è proprio l'opera di pensatori e studiosi come Borghi, e di coloro di cui egli così sensatamente e mirabilmente ha tracciato le biografie intellettuali, politiche e morali nei saggi raccolti in questo libro.

nate coordinate da Borghi sono emerse chiaramente le sue idee libertarie sia nei richiami espliciti alla tradizione anarchica attraverso i pensieri e le riflessioni di Paul Goodman, Kropotkin e Michail Bakunin, sia nel confronto con le impostazioni liberali espresse dall'inglese Edmund King e con quelle marxiste del polacco Bogdan Suchodolki. I lavori di queste giornate sono stati poi raccolti in un volume da lui curato: *L'educazione attiva oggi: un bilancio critico* (La Nuova Italia, Firenze, 1984).

Autonomia e libertà

Nel 1987 esce il suo *Maestri e problemi dell'educazione* (La Nuova Italia, Firenze, 1987) nel quale egli traccia un ideale filo logico di continuità tra il pensiero di Cattaneo, Antonio Labriola e Gramsci, Salvemini e Giuseppe Lombardo Radice, Codignola, Capitini, evidenziando anche le contraddizioni del pensiero di questi autori rispetto al bisogno più volte espresso di fondare una pedagogia basata sull'autonomia e la libertà.
Borghi compie un bilancio critico anche in *Presente e futuro nell'educazione del nostro tempo* (La Nuova Italia, Firenze, 1987), così come assumendo la direzione di una nuova collana della Nuova Italia, *Scuola e educazione nel mondo*, introduce, unitamente a Visalberghi, studi e ricerche dei più importanti studiosi di sistemi scolastici e pedagogisti non solo europei ma anche dell'America Latina e dell'Africa, degli Stati Uniti e dell'Asia, curando personalmente anche un bel volume sulle *Prospettive dell'educazione elementare in Europa* (La Nuova Italia, Firenze, 1980).

Lamberto Borghi in una foto del 1968

Si avvertono nel pensiero di Borghi molte componenti: l'origine ebraica e le conseguenti persecuzioni e fughe, le simpatie anarchiche e l'amicizia di Caffi e Chiaromonte, il magistero teorico di John Dewey pensatore della politica quanto della pedagogia e le due strettamente connesse, l'amicizia (e talora il conflitto) con il laico Gaetano Salvemini, l'adesione piena all'amicizia con il nonviolento Capitini, il rapporto quotidiano e diretto con i maestri di base di *Scuola e città* o del Ceis di Rimini o del Mce, l'attività di insegnante universitario formatore di nuovi maestri e nuovi educatori nella temperie del dopoguerra, l'assoluta serietà dello storico che si fa forte del rispetto per le idee altrui studiate e presentate con il massimo di attenzione e dell'assenza altrettanto assoluta di enfasi propagandistica sulle proprie idee e per la propria parte.

Nel saggio storico come nella disamina teorica come nella ricostruzione di biografie in cui pensiero e azione si sono inesorabilmente intrecciate, (affascinante sopra ogni altra quella di Capitini) Borghi si rivela studioso di grande livello e insieme «persuaso» di coerente limpidezza. Forse, è il caso di dirlo, il silenzio e la disattenzione di cui la sua opera è oggi circondata dipende dal rigore della sua ricerca e della sua scrittura (nel rifiuto di farsi barone-divo intellettuale, del tipo che invece i grandi media prediligono) quanto dalla sconfitta delle idee che ha professato e difeso, che oggi ci sembrano invece indispensabili per la ricostruzione di ogni base teorica e storica solida nel lavoro degli educatori di oggi, dentro e fuori la scuola.

Questa sconfitta è stata transitoria ed è oggi sul punto di trasformarsi in vittoria, poiché coloro che vinsero (quelli dei «contenuti» e i loro successori tecnicisti e tecnocratici oggi malamente al potere, in un precario incrocio di bizantinismi e idiozie naturalmente più-che-moderni) mi sembrano oggi i più perdenti di tutti: la scuola e la società che essi hanno voluto e di cui pretendono di reggere le fila da formatori di formatori o da consulenti di stolidi prìncipi è in crisi profonda, e non sa più il come il cosa il dove il quando di alcun attendibile progetto che non sia di mero aggiustamento ai voleri delle forze in campo. Essi sono al punto di scontentare anche quelle, tanta è la loro insipienza, nonostante la tanta loro arroganza. Con Borghi e con i suoi scritti bisogna tornare a fare i conti e da essi bisogna ripartire, allargandosi e aprendosi agli stimoli di cui essi si sono nutriti e al pensiero di altri maestri ed educatori del suo stampo, quelli stessi da cui egli ha imparato e con i quali ha saputo incontrarsi.

Occorre ricordare poi l'intervista concessa a Giampietro Nico Berti *L'educazione permanente* pubblicata sul numero 1 di *Volontà* del 1987, dove le sue dichiarazioni e le sue considerazioni sono di completa adesione alla tradizione libertaria.

Nel 1992 Lamberto Borghi rende omaggio a quelli che egli definisce essere i suoi maestri: Lev Tolstoj, Kropotkin, Carl Rogers, Erasmo, Giordano Bruno, Marcel Proust, Herbert Marcuse e ovviamente Dewey: *Educare alla libertà* (La Nuova Italia, Firenze, 1992).

In questi anni collabora anche con *A rivista anarchica* e alle iniziative di matrice libertaria come al convegno di Bologna, del 7 novembre del 1993, su Andrea Caffi con una relazione su: *Società e nonviolenza nel pensiero di Andrea Caffi* (*Andrea Caffi. Un socialista libertario*, Bfs, Pisa, 1996). Ma mi piace ricordare anche la sua partecipazione al convegno internazionale di studi su Bakunin nel 1976 a Venezia, promosso dal Centro studi libertari di Milano.

L'ultima testimonianza del pensiero libertario e della sensibilità umana di questo grande maestro è la bella antologia recentemente uscita e curata da Goffredo Fofi: *La scuola e la città* (Eleuthèra, Milano, 2000).

Francesco Codello

Ecco come Antonio Santoni Rugiu ricorda Lamberto Borghi. Santoni Rugiu è autore, tra l'altro, di Storia sociale dell'educazione *(1979);* Il braccio e la mente *(1995);* Si fa presto a dire scuola *(1998)*

Voglio ricordare Lamberto Borghi come figura complessiva di uomo tralasciando lo studioso e lo specialista. Borghi, nato nel 1907, aveva trascorso la gioventù sotto il fascismo. Il suo ambiente era quello della comunità ebraica livornese, che tradizionalmente è un'accolita di spiriti liberi. Alla promulgazione delle leggi razziali, Borghi è costretto a lasciare l'insegnamento ed emigra negli Stati Uniti. Fa parte di quella cerchia di intellettuali fuoriusciti che si affida a Gaetano Salvemini. Conosce John Dewey. Qui nasce il suo interesse per gli studi pedagogici, perché in passato i suoi studi erano stati di filologia del Rinascimento, mentre da allora in poi matura interessi di natura sociale ed educativa.

Con la prima opera, *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, spiega come le possibilità di un'educazione popolare, paritaria è sempre stata ostacolata da due grandi macigni: la chiesa cattolica (dominante su un mondo contadino destinato a scomparire, interessata quindi a esercitare un nuovo controllo sulla scuola), e le classi dominanti, apparentemente liberali, ma in sostanza autoritarie nei riguardi delle classi povere, confinando l'educazione delle masse a quella elementare, stabilendo così una netta divisione dei destini sociali. E poi il fascismo, spiegato dal punto di vista educativo: la riforma Gentile come punto di confluenza tra liberalismo di destra e fascismo e l'alleanza con la chiesa cattolica che partorirà un'educazione animata dal terrore della libertà. Questa prima opera di Borghi, scritta in America e pubblicata in Italia alla fine degli anni Quaranta, fece un grande effetto, perché si basava su un nuovo impianto, libertario, dove la storia dell'educazione non si snoda attraverso il pensiero dei grandi filosofi, ma attraverso l'evoluzione della realtà sociale. Borghi rientra in Italia nello stesso anno in cui esce il libro, e in lui si esprime una venatura fortemente antistatalista. Egli sosteneva, a proposito della scuola, che l'Italia (a differenza dei Paesi maggiormente sviluppati) aveva ancora una scuola troppo legata allo stato, quindi particolarmente adatta a trasmettere un pensiero, un modo di essere autoritari.

Dopo qualche tempo si accorse che la sua posizione pur essendo giusta, non era attuale. In quel contesto rinunciare alla scuola di stato, avrebbe significato metterla in mano ai preti. Fa, quindi, una sorta di marcia indietro: corregge il suo antistatalismo propendendo per una scuola pubblica e laica. Non corregge, invece, anzi accentua la sua posizione libertaria: quella che gli ha sempre impedito di prendere la tessera di qualsiasi partito; pronto a collaborare, come ha sempre fatto, con i partiti di sinistra, con i radicali, ma senza mai legarsi a nessuno.

Una seconda opera molto interessante è un commento a una pubblicazione uscita in Italia di Max Horkheimer, Theodor Adorno e altri, sull'educazione autoritaria, dove Borghi sostiene, raccogliendo il parere di questi due studiosi, che l'educazione autoritaria non è un'educazione liberatrice, cioè che insegni a rispettare la libertà degli altri, perché secondo le statistiche, la psicologia e la sociologia, l'educazione autoritaria produce a sua volta persone autoritarie, e qualche volta devianti. **L'unica educazione** valida è solo quella libertaria, ed ecco quindi la sua attenta valutazione di certe esperienze fatte dell'educatore inglese Alexander Neill nella sua scuola di Summerhill. Attraverso la libertà Neill era riuscito a creare personalità dotate di autonomia. Ottenuta la cattedra di pedagogia si trasferì in un primo tempo a Palermo, poi a Torino e infine a Firenze, dove si stabilì definitivamente, per sostituire il vecchio Ernesto Codignola. Qui sotto la sua egida si formò quel vivace gruppo di Firenze che operava con la casa editrice la Nuova Italia, formato da Renato Coen, Aldo Visalberghi, Francesco De Bartolomeis, da me e altri. Tutti impegnati nella rivista *Scuola e città.*

testimonianza raccolta da ***Carlo Ghirardato***

Aldo Visalberghi / Borghi / il lavoro come gioco

Uno degli aspetti più interessanti del pensiero di Borghi è l'attenzione al problema delle attività gratificanti e di quelle necessarie, ma faticose. Una sensibilità mutuata dai pensatori anarchici Michail Bakunin e Pëtr Kropotkin. Qui ne parla Aldo Visalberghi. Tra i suoi lavori: Pedagogia e scienze dell'educazione *(1978)*; Educazione e divisione del lavoro *(1973)*

Per parlare oggi di Lamberto Borghi bisogna parlare del libro *La città e la scuola*, curato da Goffredo Fofi e pubblicato da Elèuthera pochi giorni prima della sua morte. Io stesso pur avendo letto già tutte le cose contenute nel libro, sono rimasto colpito dalla serietà, dall'impegno e dai motivi ricorrenti, attraverso i decenni, del pensiero di Borghi. La costante è l'educazione libertaria. Mentre la prima parte scorre sui maestri: Charles Fourier, il pensiero socialista e marxista di Antonio Gramsci, il pensiero libertario di Andrea Caffi, il pensiero progettuale di John Dewey, il pensiero religiosamente libertario di Aldo Capitini, e infine quello di Janusz Korczak, l'ebreo del ghetto di Varsavia morto con i suoi allievi a Treblinka, la seconda parte tratta problemi di estrema attualità: l'autonomia, il rapporto con la società, l'educazione laica, il tema del '68 collegato all'università. Oltre a respirare il difficile equilibrio tra libertà individuale e compiti sociali, è interessante notare in Borghi la tensione per il problema del rapporto gioco-lavoro.

Può il lavoro, in una società rigenerata, divenire automotivato e pienamente appagante come il gioco? O come sostengono altri, dal momento che il lavoro rimane un obbligo coercitivo, possono le sue condizioni essere dettate dagli stessi attori, i lavoratori? Tutta questa ricca problematica in Borghi è rimasta sospesa nell'empireo, anche se è comprensibile e persino meritorio, perché è meglio restare nell'incertezza che legarsi a soluzioni o pseudo-soluzioni precostituite. Tuttavia in essa vi intravvedo delle possibilità di ulteriore progresso, in particolare sul problema del rapporto fra gioco e lavoro, ampiamente trattato su *Scuola e città*, la rivista di cui sia Borghi sia io siamo stati direttori. Il nostro tentativo è stato quello di maturare un concetto che non trova definizione sui vocabolari: il concetto di ludiforme. Le caratteristiche del gioco sono di essere impegnative, continuative e progressive. Ma il gioco possiede una quarta caratteristica: il suo fine comporta la fine del gioco stesso. Non ha un significato ulteriore. Dalle attività apparentemente senza scopo del neonato, si sale pian piano ad attività particolarmente significative, che tendono al ludiforme, cioè non sono semplicemente gioco ma assumono un significato progressivo, per poi decadere verso attività di natura pratica, produttiva, di lavoro coatto, esterno, estrinseco. Ogni gratificazione viene a perdersi. Dal gioco si passa al lavoro non gratificante. Ma questo non riguarda le attività collocate più in alto, che Edouard Claparède individua in attività di ricerca scientifica, di produzione estetica, o altre attività professionali simili al gioco quanto a impegno, continuità e progressività.

Nella nostra società questo riguarda pochissimi soggetti. Borghi credeva che fosse possibile far pervenire tutti a un'attività di tipo ludiforme, non degenerata, ancora genuina e veramente gratificante, utile ad arricchire il singolo e la società. Sulla base di questo impegno ci siamo ritrovati spesso a collaborare insieme in un ambito di iniziative che avevamo chiamato *Quale società?*. L'intento? Muoversi verso lavori produttivi gratificanti, e nella misura in cui questi non possono essere gratificanti, individuare forme di articolazione e distribuzione del tempo, di modo che tutti i tipi di lavoro meno gratificanti, siano distribuiti equamente fra tutti. In pratica: tutti devono poter contribuire alla produzione materiale con qualche quota di lavoro manuale. L'idea che l'umanità possa fare a meno di un certo numero di attività non gratificanti è forse impensabile, ma la distribuzione di tali attività fra tutti crea una dimensione comunitaria. Come farlo nessuno può dirlo con certezza: è solo conquista storica lenta, ma questa conquista non può verificarsi senza una cultura aperta e diffusa capace di indurre la gente a porsi questi problemi e a portarne avanti le ipotesi di soluzione.

testimonianza raccolta da **Carlo Ghirardato**

anno 3 • n.1 • 2001 libertaria

In tempi «politicamente corretti»
le tesi di Benjamin Tucker
possono sembrare quasi assurde.
Eppure questo anarchico americano
vissuto a cavallo
di Ottocento e Novecento
ha il pregio di porre problemi
che vanno alla radice
di quell'anarchismo
che mette in primo piano la difesa
della libertà dell'individuo.

TUCKER? UN SALUTARE PROVOCATORE

Qui vengono riportati
due suoi articoli sulla scuola
pubblicati sul periodico
da lui diretto: Liberty.
Due testi che sicuramente
susciteranno reazioni contrastanti.
Due articoli che vanno
controcorrente.
Ma che invitano alla riflessione.
Disincantata

L'ISTRUZIONE OBBLIGATORIA NON È ANARCHICA

*di **Benjamin Tucker***

Un insegnante di mia conoscenza, che lavora in una scuola privata, è molto interessato all'anarchismo e ne è quasi un adepto. Si trova ora nella necessità di prendere in considerazione il problema dell'istruzione obbligatoria da un nuovo punto di vista e ne è sconcertato. Nel dubbio, mi pone le seguenti domande:

1. Se un genitore affama, sevizia o mutila il figlio, aggredendolo così in modo tale da recargli danno, è giusto che gli altri membri del gruppo interferiscano per impedire tale aggressione?

2. Se un genitore non assicura cibo, alloggio e indumenti al figlio, venendo meno a quell'autosacrificio implicito nel secondo corollario della legge della pari libertà, è giusto che gli altri membri del gruppo intervengano per costringerlo a provvedervi?

3. Se un genitore mira intenzionalmente a impedire al figlio di raggiungere una maturità sociale o morale, senza riguardo alcuno per quella fisica, è giusto che gli altri membri del gruppo interferiscano per impedire tale aggressione?

4. Se un genitore evita di assicurare al figlio la possibilità di raggiungere una maturità mentale (presumendo che sia possibile definirla), è giusto che gli altri membri del gruppo interferiscano per costringerlo a provvedervi?

5. *Se si dà per scontato* che saper leggere e scrivere (cioè fare e interpretare i segni permanenti del pensiero) sia funzione necessaria per la maturità, e se un genitore evita o si rifiuta di fornire o di accettare le opportunità offerte al figlio d'imparare a leggere e a scrivere, è giusto che gli altri membri del gruppo interferiscano per costringere il genitore a farlo?

Prima di dare una risposta a una qualsiasi di queste domande con un semplice sì o un semplice no, è necessario essere sicuri che questo ipotetico genitore violi, con il suo altrettanto ipotetico

comportamento, la pari libertà, non di suo figlio, ma degli altri membri della società. Perché dico non di suo figlio? Perché se il genitore è una persona indipendente e responsabile, mentre non lo è il figlio, è chiaramente ingiusto e praticamente impossibile che la relazione tra i due sia caratterizzata dalla pari libertà. Nel fanciullo, però, che un giorno passerà da questa condizione di dipendenza e non responsabilità a una d'indipendenza e di responsabilità, i membri della società hanno un loro interesse e da questa considerazione nasce immediatamente un interrogativo: il genitore che incide negativamente sulle condizioni di sviluppo del figlio non viola il principio di pari libertà di queste persone mature, cui incontestabilmente interessa lo sviluppo del piccolo? Ora, su *Liberty* si è ripetuto tante volte, discutendo la natura dell'intrusione [*invasion*], che esistono certe azioni di cui tutti riconoscono facilmente il carattere intrusivo e altre che appaiono chiaramente non intrusive; il comportamento degli esseri umani rientra in gran parte in queste due grandi categorie, che però non sono separate da un confine netto e chiaro, ma da una linea d'ombra e da uno spazio incerto che va sfumando in entrambe le direzioni in modo impercettibile verso zone più nitide. Entro questo territorio più o meno oscuro si colloca quella minoranza di azioni umane che produce la gran parte delle nostre differenze politiche e nella zona più densa e di questa regione cimmerica si trovano le azioni che i genitori compiono nei confronti dei figli. Ci è quindi impossibile affermare con chiarezza, quando un genitore maltratta la sua prole, se tale azione sia o non sia intrusiva rispetto alla libertà di terzi. Quando ci troviamo in difficoltà del genere dobbiamo fare ricorso a quella linea di condotta che l'anarchismo propone per i casi dubbi. Dato che non posso illustrarla meglio di come ho già fatto in precedenza, mi permetto di citare me stesso da un articolo pubblicato sul numero 154 di *Liberty*: «Quindi sempre libertà, dicono gli anarchici. Niente ricorso alla forza, se non contro l'intrusore; e nei casi dove è difficile dire se il supposto colpevole sia o no un intrusore, ancora nessun ricorso alla forza, a meno che l'urgenza di una soluzione sia tale che noi non possiamo fare a meno di ricorrervi per salvare noi stessi. E, in quei rari casi in cui dobbiamo proprio fare questa scelta, facciamola in modo esplicito e diretto, riconoscendone il carattere di necessità, senza cercare di armonizzare le nostre azioni con un ideale politico e senza elaborare una teoria poco credibile e raffazzonata di uno stato o una collettività che avrebbero prerogative e diritti superiori a quelli degli individui e delle aggregazioni di individui e non sarebbero tenute a seguire i principi etici che ci si aspetta siano rispettati dagli individui».

In altri termini, coloro che tra noi sono convinti che la libertà sia la grande educatrice, la «madre dell'ordine», in caso di dubbio daranno la preferenza alla libertà, ovvero alla non interferenza, a meno che non risulti evidente che un mancato intervento produrrebbe un disastro sicuro e *immediato*, se non irreparabile, e comunque troppo funesto da sopportare. Se si applica questa regola al tema in discussione, risulta subito evidente che ai maltrattamenti mentali o morali dei fanciulli, dato che i loro effetti sono più o meno distanti, non si deve rispondere con la forza fisica, come invece si deve fare con i maltrattamenti fisici, se sono di una certa gravità. Per rispondere in modo specifico alle domande del nostro lettore, io direi che, se egli insiste nel formularle in questo modo («è giusto che?»), non sono assolutamente in grado di dare una risposta, perché mi è impossibile stabilire se un'interferenza è giusta se non posso prima stabilire che siamo o non in presenza di un'intrusione nell'altrui libertà. Se, però, invece di chiedere se «è giusto?», chiedesse se «rientra o no in una linea di condotta anarchica?», le mie risposte sarebbero le seguenti: 1. sì. 2. sì, in casi abbastanza gravi. 3. no. 4. no. 5. no.

da *Liberty*, 4 agosto 1892

I BAMBINI NELL'ANARCHIA
*di **Benjamin Tucker***

Quasi tutto questo numero di *Liberty* è dedicato all'importante problema della condizione dell'infanzia nell'anarchia. Sulla mia scrivania è rimasto per vari mesi il lungo articolo di Clara Dixon Davidson. L'altro giorno, rivedendolo, sono rimasto piacevolmente sorpreso scoprendo che una donna ha saputo scrivere un saggio così coraggioso, privo di pregiudizi e di ricorsi ai buoni sentimenti, così completamente razionale su di un argomento che le donne in genere tendono a trattare in modo emotivo. Mi sento addirittura un po' in imbarazzo per il modo sbrigativo con cui ella si è liberata del diritto (immaginario) alla vita del bambino. Il mio disagio, temo, è dovuto ai tenaci resti di questa superstizione. Il fatto è che il fanciullo, proprio come l'adulto, non ha affatto diritto alla vita. Sulla base della pari libertà ha diritto, mentre sviluppa individualità e indipendenza, all'immunità dagli assalti o dalle intrusioni. Se i genitori non se ne prendono cura, non per questo obbligano chiunque altro a farlo. Se qualcuno ci pensa, lo fa per sua scelta, come soccorrerebbe un animale abbandonato: non c'è alcun obbligo, nell'un caso come nell'altro.

Accolgo anche come importante il contributo alla discussione del compagno Bailie. Da un certo punto di vista la questione della condizione infantile nell'anarchia è piuttosto futile, perché tutti gli spauracchi che vengono agitati intorno a questo argomento non sono che mostri immaginari e perché realtà tanto brutte come quelle che l'infanzia oggi vive spariscono nelle condizioni sociali create dall'anarchia. Perfino oggi un numero relativamente ridotto di genitori tende ad abusare dei propri figli o a trascurarli e, in assenza di povertà e di falsi concetti di virtù, questo numero diventerà infinitesimale e trascurabilissimo. Si tratta di una di quelle questioni che, appena le si affrontano, svaniscono nel nulla.

L'aspetto più importante di questa discussione sta nel fatto che esso getta una certa luce sul tema della pari libertà. Per questo sono contento che lo abbia sollevato il mio amico insegnante, alle cui domande ho risposto sul numero del 4 agosto scorso e che ora si rifà vivo con questa lettera, *Al Direttore di Liberty*: «Dal suo editoriale desumo che la pratica politica anarchica vuole che i vicini intervengano se un genitore è sul punto di recidere il dito medio della mano sinistra del proprio figlio, anche se ha in mente di medicare con cura il moncherino. Credo di conoscerla abbastanza da poter affermare che non è una scelta anarchica intervenire se un genitore, che non sia malato di mente, ha intenzione di sottoporre a questo trattamento il proprio dito. Ora, dove sta la discriminante tra questi due casi? Perché l'integrità fisica del bambino dovrebbe stare più a cuore di quella del padre? Non ammettiamo quindi un qualche sostituto o una qualche vestigia alla legge della pari libertà ponendo dei limiti al controllo assoluto del genitore sulla mente, sul corpo e sulla vita del figlio? «Non per il bene del fanciullo», soprattutto perché ogni sano altruismo affonda le radici nell'egoismo: è però nella pratica politica dell'anarchia riconoscere e difendere, in casi estremi, il diritto del fanciullo all'integrità fisica.

Ancora, la ragione per cui tracciamo una linea di demarcazione per la pratica politica anarchica all'interferenza che non riguardi un maltrattamento fisico sta nel fatto, se ho ben compreso la questione, che la non interferenza provocherebbe un disastro troppo funesto da sopportare e che rappresenterebbe un' intrusione nella pari libertà dei vicini adulti (tutto questo solo nel caso di un maltrattamento fisico). Su questo fondamento si basa la norma generale secondo la quale i maltrattamenti fisici e psicologici dei genitori nei confronti dei figli non vanno affrontati dagli altri ricorrendo alla forza fisica. Mi pare evidente che questa norma non sia giustificabile considerando l'esempio dei maltrattamenti fisici illustrato in precedenza e quello successivo dei maltrattamenti morali mentali: un genitore che ha intenzione di rovinare il futuro del figlio lo circonda di tentazioni perverse tali da renderlo inevitabilmente un essere debole, se pur riesce a raggiungere l'età adulta. Questo mi sembra più dannoso per gli altri adulti di una mutilazione, perfino di cavargli un occhio.

Per esprimere in modo più esplicito la mia tesi, io sostengo (I) che la legge della pari libertà andrebbe formulata nel modo seguente: *Ciascun individuo ha diritto ai risultati della propria natura e deve aspettarsi che la proprio natura li produca.* Corollario 1. Ciascun individuo deve astenersi da interferire nei diritti dei vicini. Corollario 2. Ciascun fanciullo ha diritto a quei sacrifici da parte del genitore che gli consentano di arrivare alla maturità. E sostengo che (II) fa parte della pratica politica anarchica il ricorso alla forza fisica per

prevenire le violazioni di entrambi i corollari di questa legge, ove tali violazioni siano chiare e incontrovertibili. Il fondamento egoistico dell'applicazione del secondo corollario consiste nel fatto, come il suo editoriale fa intendere, che la violazione caricherebbe sulle spalle altrui qualche sgradevole conseguenza del comportamento del genitore (che tenderebbe a diffondersi).
Non sempre è possibile applicare le deduzioni teoriche della scienza, ma questo non deve esimere chi in essa crede dal tentare di formulare e provare, al meglio possibile, gli esiti della scienza. In questo caso ci troviamo di fronte all'oscurità cimmerica di uno dei principali problemi dell'etica sociale. Se la formulazione del Corollario 1 non è precisa, chiedo a lei, mio principale maestro sull'argomento, di dirmi dov'è e qual è l'errore; se è corretta, offre una base per la relazione tra la famiglia e la società tanto solida e chiara quanto la legge della pari libertà per la sola società. E noi possiamo metterci con calma a redigere le specifiche equazioni che rappresentano le diverse fasi della cura all'infanzia». G.W.E.
Il mio amico mi ha frainteso. Quando è giustificabile l'interferenza da parte di terzi, non lo è in ragione della maggiore importanza dell'integrità fisica del fanciullo rispetto a quella del genitore che si mutila, ma perché il fanciullo è potenzialmente un individuo sovrano. L'uomo che s'infligge una mutilazione non incide minimamente sulla pari libertà, ma un genitore che mutila il figlio fa violenza su di un essere che, seppur limitato nella libertà in ragione della sua dipendenza, cresce ogni giorno verso un'indipendenza che stabilirà la sua libertà alla pari con quella degli altri. In questa fase critica, l'opportunità di un'interferenza va valutata in base alla necessità, poiché, per quanto possiamo vedere al presente, non si può decidere per principio. È necessario impedire al genitore di tagliare un dito al figlio, perché il pericolo è immediato e il danno certo e irrimediabile. Non è necessario prescrivere le condizioni virtuose in cui il genitore deve far vivere il figlio, perché il pericolo è remoto (essendo forse possibile convincere con il tempo il genitore a cambiare atteggiamento), il male non è certo (il fanciullo spesso si dimostra abbastanza forte di carattere da superare la situazione negativa) e gli esiti non sono necessariamente permanenti (poiché condizioni successive possono bilanciarle, se non annullarle del tutto). Nel primo caso alla forza fisica va opposta forza fisica. Nel secondo è meglio contrapporre a una violenza morale (o immorale) la forza morale. Temo che il mio amico non sia ancora diventato un anarchico tanto bravo da apprezzare il pieno significato della frase di Proudhon, «la libertà è madre dell'ordine», e l'importanza di assicurare l'istruzione attraverso la libertà, dovunque sia possibile, e non con la costrizione. Non credo che le formule del mio amico siano passibili di una verifica scientifica. Quando egli afferma che «Ciascun individuo ha diritto ai risultati della propria natura e deve aspettarsi che la proprio natura li produca», la formulazione che presenta è troppo vaga ai fini scientifici. Non so che cosa egli intenda con queste parole e, in ogni caso, io affermo che un tale diritto non esiste. Un individuo ha diritto ai risultati della propria natura *se riesce a ottenerli,* altrimenti no. A parte questo diritto della potenza, nessuno ha diritto a niente, eccetto quando ci si crea il proprio diritto contrattando con il prossimo.

da *Liberty*, 3 settembre 1892

FAUTORE DEL MERCATO MA NEMICO DEL CAPITALISMO

di Pietro Adamo

Benjamin Tucker (1854-1939) è probabilmente il più rilevante pensatore anarchico prodotto dal continente americano. Nato e cresciuto in Massachusetts, divenne anarchico da giovanissimo, conoscendo alcuni dei suoi più importanti maestri e predecessori statunitensi: Josiah Warren, Stephen Andrews e soprattutto Lysander Spooner. Mostrando sin da subito straordinarie doti di organizzatore culturale, nonché grandi capacità di scrittura, fondò prima la *Radical Review* e poi, nel 1881, *Liberty*, che doveva durare sino al 1908. La rivista divenne forse il più noto e diffuso periodico di lingua inglese tra gli anarchici di tutto il mondo. Tucker promosse anche un'intensa attività editoriale, ripubblicando i classici della tradizione libertaria indigena ma anche traducendo (spesso personalmente) i più importanti autori dell'anarchismo di area europea: Pierre-Joseph Proudhon, Max Stirner, Michail Bakunin, Lev

Tolstoj, ad alcuni dei quali, in particolare al primo, riconosceva lo status di «maestro».
L'anarchismo di Tucker era profondamente diverso dalle tendenze che si andavano affermando in Europa nel medesimo periodo. Dalla tradizione americana Tucker traeva un'intensa forma di individualismo, che dal punto di vista etico andava ben oltre quella degli europei, considerando l'autonomia del singolo come base angolare della società anarchica da costruire; tale insistenza sull'individuo lo portò a condannare quelle correnti dell'anarchismo che troppo insistevano nella valorizzazione del momento comunitario e societario (sull'argomento entrò in polemica diretta con Johann Most, il giovane Francesco Saverio Merlino e Pëtr Kropotkin, da lui definiti non «anarchici» ma tutt'al più «comunisti rivoluzionari») e di converso a valutare in senso estremamente positivo un'organizzazione sociale fondata sulla contrattazione, l'associazione e lo scambio volontari: potremmo dire, staccandoci un po' dall'uso più diffuso del termine, sul *mercato*. L'analisi del sistema sociale capitalistico risultava così differente da quella dei vari anarchici comunisteggianti: a parere di Tucker e degli intellettuali della sua cerchia, l'autorità dello stato (che costituiva di per sé il più rilevante ostacolo sulla strada di una *liberazione dell'individuo*) si fondava e si intrecciava con il *monopolio*, cioè con il vero segno distintivo del capitalismo. In particolare, Tucker e i suoi si concentrarono sul monopolio della moneta, della terra (e in questo senso, ovvero sul fatto che la proprietà si fondava sull'*entitlement* fornito dallo stato e non sull'occupazione e l'uso, Tucker sposava il motto proudhoniano «la proprietà è un furto»), delle tasse dirette e indirette e del copyright. Ne emergeva una visione della «società libera» profondamente originale e a tratti decisamente più incisiva e capace di anticipare i tempi di quella proposta dai «colleghi» europei: una società fondata sul libero scambio, sul *laissez-faire*, priva di stato e monopoli, basata sulla libera associazione e la libera sperimentazione. A parere del direttore di *Liberty* ogni soluzione coartata avrebbe costituito una violazione della *equal liberty*: ovvero, nei termini tuckeriani, della «maggiore quantità possibile di libertà compatibile con l'eguaglianza e il mutuo rispetto, da parte degli individui che vivono in società, per le loro rispettive sfere d'azione». Sfere d'azione che collimano più o meno con l'interpretazione della libertà in termini di non-interferenza che andavano sviluppando, in quel medesimo periodo, filosofi di parte liberale come John Stuart Mill ed Herbert Spencer (dal quale è di fatto tratta la locuzione *equal liberty*).
L'anarchismo di *Liberty* era di conseguenza gradualista, sostanzialmente a-classista, incentrato su un'idea di crescita dell'autonomia in chiave di «separazione» dal corpo dello stato. L'orizzonte filosofico di Tucker, ovvero la sua giustificazione dei fondamenti dell'anarchia, subì alcuni decisivi mutamenti, in particolare il passaggio da una posizione giusnaturalistica a una «egoistica»; tuttavia, la sua interpretazione di fondo restò legata ad alcuni argomenti chiave, cioè la critica dei monopoli e la difesa dell'associazionismo e dello scambio volontari. Da questo punto di vista risulta strana, quasi stupefacente, la rivendicazione dell'eredità di Tucker da parte di non pochi anarco-capitalisti, i quali sembrano confondere la difesa a oltranza dei principi del libero mercato proposta dagli alfieri di *Liberty* con un apprezzamento positivo per il mondo capitalistico, mentre la prospettiva tuckeriana è pienamente comprensibile solo nel quadro di una sostanziale opposizione proprio tra *mercato libero* e capitalismo monopolistico.
Non a caso, data la lettura in termini etici dell'anarchismo e la valorizzazione del gradualismo, in *Liberty* era concesso ampio spazio ai temi riguardanti il rapporto tra morale e individuo, sempre in termini critici e argomentativi: si andava da discussioni sulla liceità del prestito a interesse a speculazioni intorno alla convenienza del «libero amore». In questo ambito rientrano i due interventi di Tucker qui presentati, che forniscono la giustificazione filosofica sia per rifiutare una qualsiasi istruzione obbligatoria impartita dallo stato, sia per contestare più in generale quelle tesi che tendevano a sottrarre i fanciulli, in materia di istruzione, alla potestà dei genitori, in nome magari dei diritti della comunità. L'egoismo che ispira tali argomentazioni è tuttavia temperato da una posizione di sostanziale rispetto per la vita e la libertà altrui; al contrario di molte versioni del «superuomo» degli stessi temi, l'egoismo tuckeriano pare configurarsi più come una strategia estremistica per la difesa a oltranza dei diritti individuali che come la rivendicazione di una «potenza» individuale assoluta.

anno 3 • n.1 • 2001 libertaria

L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DEL REVISIONISMO STORICO

di Aldo Giannuli

Alle verità ossificate della vulgata, ma anche dell'accademia, di sinistra si oppone da qualche anno un'offensiva culturale della destra. L'obiettivo è chiaro: demonizzare il concetto di modernità. Che ha generato un mostro prima sconosciuto: il totalitarismo. Perché, si sostiene, viviamo in un'epoca segnata dalla nefasta utopia di un mondo di liberi ed eguali. Vale a dire lo schermo ideologico dei fanatismi che ha spalancato la porta all'orrore totalitario. Sulla portata di questa operazione politico-culturale lo storico Aldo Giannuli (autore, tra l'altro, con Paolo Cucchiarelli di Lo stato parallelo, *1997) invita a una discussione*

Da tempo è in atto un'offensiva culturale della destra sul piano storico che, complice una colpevole disattenzione, è stata troppo a lungo sottovalutata. Gli obbiettivi di tale polemica sono scoperti: delegittimare la scuola pubblica, rimuovere la memoria di quanto possa ostacolare una piena legittimazione della destra (di tutta la destra, anche di quella più esplicitamente erede del fascismo, vedi Pino Rauti), creare un senso comune ostile non solo alla sinistra, ma alle stesse idee di modernità e di democrazia.
In questo senso è andata la rivalutazione dell'evo barbarico e alto-medievale, presentato non più come eclisse della civiltà antica, ma come positivo sviluppo storico. La vulgata medievistica conseguente (espressa in riviste di nicchia, trasmissioni divulgative, persino in video giochi, cartoni animati, modellistica da collezione e così via) si è incaricata di trasmetterne un'immagine accattivante, il cui sottinteso è la domanda: il trauma della modernità era auspicabile?
La stessa domanda che si coglie nelle polemiche intorno alla rivoluzione francese e al corrispondente periodo giacobino in Italia: la riabilitazione della Vandea e dei sanfedisti, la riduzione a puro terrore dell'esperienza giacobina francese e persino della mite repubblica napoletana, corrisponde alla stessa idea per cui la rottura della tradizione ha coinciso con un trauma inaccettabile, portatore di squilibri e fanatismi.
La monarchia feudale è presentata come forma di governo legittimata ed equilibrata da una sapiente distribuzione del potere mentre, al contrario, l'illuminismo spezza questo mirabile equilibrio e, da un lato induce all'assolutismo, dall'altro al giacobinismo, figli entrambi dell'incerta legittimazione del potere. A sua volta il giacobinismo è il presupposto necessario del leninismo e questo ha un naturale e inevitabile erede nel totalitarismo staliniano. Non è un caso che giacobinismo e comunismo siano accomunati sotto il segno del terrore, che ne costituirebbe l'unica vera sostanza (e si pensi al *Livre noire du communisme* o alle controcelebrazioni dell'89).
D'altra parte anche l'altro corno dell'illuminismo, quello assolutista, pur mondo delle brutture attribuite al filone giacobino-leninista, è foriero di un accentuato statalismo sempre centralista e tendenzialmente irreligioso e materialista, contro il quale è insorto ricorrentemente il vero popolo: i vandeani, i lazzari e i sanfedisti del cardinale Fabrizio Ruffo, i briganti.
Quello del «vero popolo» è tema ricorrente già nelle polemiche degli scrittori legittimisti del diciannovesimo secolo: la rivoluzione giacobina (e i suoi succedanei) non ha legittimità alcuna, perché è il prodotto di intellettuali illuministi che, privi di seguito popolare effettivo, parlano falsamente di democrazia e repubblica, per nascondere la loro sete di potere e la spoliazione capitalistica dei beni della Chiesa (una spruzzata di fraseologia marxista, debitamente depurata, torna utile a rendere più accettabile ai palati odierni la rancida minestra legittimista).
Da questo presupposto muove anche il duplice attacco al Risorgimento portato dalle sgangherate polemiche leghiste e dalla rivalutazione del potere temporale dei papi: il brodo di coltura che tiene insieme i beatificatori di Pio IX, gli estimatori della *Rivolta contro il mondo moderno* del ghibellino Julius Evola, i cultori del kitsch neo celtico di Umberto Bossi e compagnia.

MODERNITÀ E TOTALITARISMO

La tesi comune a molti «revisionisti» è che il male del nostro tempo è il totalitarismo, patologia sconosciuta in epoca premoderna e frutto della modernità: il

nuovo Adamo ha voluto tendere la mano verso l'albero della conoscenza razionalista e ne paga le conseguenze con la cacciata dall'Eden della Tradizione, verso l'inferno totalitario della modernità. E, come ben si sa, il totalitarismo per eccellenza, se non il solo, è quello comunista. A nessuno interessa constatare che, proprio la vicenda del comunismo suggerisce considerazioni del tutto opposte: è proprio un caso che l'involuzione autoritaria delle rivoluzioni socialiste, abbia avuto

luogo in paesi, come la Russia e la Cina? L'idea moderna di libertà, così come noi la conosciamo e la codifichiamo nei nostri attuali ordinamenti, trae origine proprio da quella cultura illuminista cui il dispotismo orientale di Russia e Cina rimase estraneo. Semmai, andrebbe indagato quanto, in questo sviluppo storico, abbia pesato la comune radice dispotico-orientale.
Ci si potrebbe far notare, a questo punto, che questo attacco alla modernità (e ai connessi principi di libertà, eguaglianza, dunque democrazia, laicità). È proprio del revisionismo storico più dichiaratamente di

destra, mentre le polemiche sul comunismo o, comunque, sul passato più recente (fascismo, resistenza, sessantotto, strategia della tensione) vengono anche da autorevoli storici di segno liberaldemocratico che mai si sognerebbero di mettere in discussione i «principi dell'89».
Questa osservazione ha un peso solo sul piano strettamente storiografico, ma non coglie il senso politico di questa operazione culturale reso manifesto dall'ambiguità di quella stessa storiografia liberaldemocratica.

Facciamo un esempio: se è vero che la gran parte degli storici liberaldemocratici non partecipa alla ventata che nega l'evidenza dell'Olocausto, è anche vero che non si spreca davvero per contraddirla o, quantomeno, appare più impegnata ad affermare l'equivalenza fra sinistra e gulag che non a ribadire la certezza storica dei lager.
Così come non si è colto alcun particolare fervore, in quell'area della storiografia, nel rintuzzare le tesi neolegittimiste o la riabilitazione del potere temporale dei papi. Ovviamente, questo non significa che autori come Ernesto Galli Della Loggia, Piero Craveri, Elena Aga Rossi o Massimo Teodori siano minimamente convinti di tesi così aberranti, semplicemente, significa che essi ritengono il confronto con il revisionismo integralista di destra un fronte secondario, mentre quello principale è quello contro la pretesa «egemonia culturale» della sinistra.
E così la critica antimoderna dei neolegittimisti trova la strada abbastanza libera, perché la sua azione ha, oggettivamente, una funzione tattica di fuoco di copertura della manovra più pericolosa: la legittimazione del processo di modernizzazione autoritaria in atto. Quello che è realmente sotto tiro non è la modernità nel suo complesso, ma le sue valenze democratiche e libertarie.

SEGNI RIVELATORI

Beninteso: nessuno (salvo gli integralisti scatenati, i pasdaran del revisionismo) pensa di mettere in discussione le attuali forme democratiche in nome di improbabili restaurazioni monarchiche o fasciste. Il processo in atto sembra, piuttosto, quello di uno svuotamento dall'interno i cui segni rivelatori mi paiono:

- l'estensione della secretazione,
- lo sviluppo delle tecnostrutture esistenti a livello mondiale (Fondo monetario internazionale, Banca mondiale, Nato e così via) o crearne di nuove (Banca europea e, in generale istituti della Ue, G8, Wto e altri ancora): sedi nelle quali le decisioni sono totalmente svincolate dai processi democratici,
- la rimozione del carattere rigido delle Costituzioni così da avviare una sostanziale decostituzionalizzazione dell'ordinamento,
- l'introduzione della libertà di mercato fra i valori costituzionali fondamentali,
- la reintroduzione, nelle nuove costituzioni, di istituti quali lo «stato d'assedio»,
- la demolizione dello stato sociale, rimuovendo dalle carte costituzionali il principio di uguaglianza sostanziale,
- la vanificazione del principio di libertà di espressione tramite i processi di concentrazione dell'informazione,
- l'esaltazione dell'autonomia dell'esecutivo, possibilmente attraverso la generalizzazione del modello presidenzialista,
- la riduzione al minimo dei limiti giuridici alla libertà d'azione delle multinazionali, favorendo, in particolare, la massima mobilità dei capitali, così da esporre ogni azione rivendicativa al ricatto della smobilitazione degli impianti.

Dunque, mantenimento delle forme democratiche, ma di una «democrazia senza qualità» e senza programmi di giustizia sociale e, in questo senso,

ben si presta una rilettura della storia (in particolare quella più recente) tacitamente ispirata dall'accettazione della naturale diseguaglianza degli uomini, una condizione inevitabile contro la quale ribellarsi è vano e portatore di ulteriori sciagure. La nefasta utopia di un mondo di liberi ed eguali è stata solo lo schermo ideologico dei fanatismi che hanno spalancato la porta all'orrore totalitario. E, ovviamente, questo implica la demonizzazione dell'idea stessa di sinistra: la sua storia è stata solo il succedersi di tragiche illusioni ed errori fatali. Si badi, della sinistra tutta, non solo di quella stalinista o leninista: in questione sono anche la socialdemocrazia (cui si imputa la realizzazione dello stato sociale), le sinistre libertarie (che, nella migliore delle ipotesi, sono state solo aggregati di profeti disarmati che non hanno scritto la storia quando non sono state il grembo fecondo di ogni terrorismo), e persino la sinistra liberalsocialista degli azionisti o la sinistra liberale gobettiana non si salvano dalla generale condanna, in quanto «utili idioti» a disposizione dei comunisti.
Insomma, la sinistra è l'errore e nulla può esserle riconosciuto (se non il diritto all'abiura), neppure il merito di essere stata la parte più decisa e avanzata nel processo di democratizzazione apertosi con le rivoluzioni moderne (a questo serve dare un po' di briglia sciolta alla storiografia neo-legittimista cui facevo cenno prima).
In questo quadro vanno inserite anche le polemiche su fascismo e resistenza, dove lo sforzo più evidente dei «revisionisti» non va tanto nel senso di mettere in luce il partigianato non comunista (che pure è stato sottovalutato dalla storiografia prevalente e meriterebbe una riconsiderazione. Piccolo esempio: quanti conoscono la storia delle brigate Bruzzi-Malatesta nel milanese o le formazioni Lucetti, Schirru sulle alpi Apuane oppure una figura come quella di Alfredo Di Dio?), quanto quello di mettere in discussione lo stesso valore politico e storico di tutta la resistenza, compresa quella non comunista: il suo apporto militare fu praticamente nullo, se non per le azioni di spionaggio a favore degli Alleati, essa non ebbe alcun valore fondante comune, risultando piuttosto dall'occasionale confluenza delle diverse aree politiche contrapposte al fascismo, inoltre essa si macchiò di atrocità contro i vinti e di lotte fratricide. E soprattutto, essa non seppe riconoscere le ragioni dei suoi nemici cui, oggi si rende necessario restituire l'onore politico di combattenti per un'idea.
Beninteso: la vulgata resistenziale ha colpe terribili nell'aver celato i conflitti politici interni alla resistenza, gli episodi di sopraffazione delle minoranze partigiane e anche gli eccessi della «primavera rossa del 1945», pagine che pure vi furono e che avremmo preferito non leggere , ma che non abbiamo il diritto di ignorare.
Non ho alcuna difficoltà a riconoscere che fra le atrocità di una guerra civile c'è anche la negazione del valore del nemico, la sua totale reificazione, e a questa legge non fece eccezione la resistenza. Dunque, non ho alcuna remora ad avvertire un senso di pietà umana per quanti, fascisti o tedeschi, subirono soprusi e morte che, pure giustificate dalla reazione ai mali che essi per primi avevano inflitto, finirono solo per aggiungersi ad essi: la somma delle sofferenze umane, non è una somma algebrica, perché ha solo addendi positivi e la vendetta serve solo ad aumentare il totale. Tutto questo è vero, ma l'onesta ammissione delle colpe che possono aver macchiato questa o quella componente, o delle contraddizioni politiche che dividevano l'antifascismo, non intaccano minimamente il valore morale della resistenza come fondamento dell'Italia repubblicana, né i sentimenti di umana pietà verso i vinti possono indurre ad alcuna indebita equiparazione fra combattenti: nulla può cancellare che da un lato c'erano

quanti, in parte ingannati, si battevano per un ordinamento oppressivo e inumano, e dall'altro quanti, pur fra mille contraddizioni, si battevano contro di esso.
Al contrario, l'ambigua parificazione fra partigiani e repubblichini ha ben altri scopi: rimuovere il valore della resistenza per far scomparire questo elemento di legittimazione della sinistra, e spianare la strada a una nuova Costituzione basata su ben altri principi.
In questa opera di rimozione-revisione del passato, un posto

di particolare riguardo lo occupa la storia dell'Italia repubblicana, dalla quale viene espunto ogni riferimento al periodo della strategia della tensione. È questo un tema oggetto di costanti esorcismi, al quale, quando proprio non se ne può fare a meno, si dedicano pochissime righe assai nebulose. Nei casi migliori, si ammette che la questione ha qualche rilevanza ai fini della ricostruzione del cinquantennio post bellico, ma per subito aggiungere che si trattò dell'effetto dell'azione di chissà quali e quante centrali straniere e che, tutto sommato, sarebbe vano volerne sapere di più, meglio parlar d'altro. E

tuttavia, pur prendendo atto della carica devastante di questa ventata revisionistica (devastante anzitutto per la storia in quanto disciplina scientifica basata su documenti per la conoscenza del passato) sarebbe errato scorgervi solo gli aspetti negativi. Essa è positiva perché costringe la storiografia di sinistra a fare i conti con le proprie pigrizie intellettuali. Per troppo tempo, gli storici di scuola marxista o azionista, si erano adagiati su una sorta di rendita di posizione: alcune verità sembravano definitivamente conquistate e riconosciute perché c'era una vulgata largamente (in particolare riferita alla storia dell'ultimo secolo) condivisa.
Per la verità, in essa non mancavano aspetti assai discutibili, pasticci apologetici e imbarazzate reticenze ma a mettere in discussione, in tutto o in parte, quelle verità istituzionali erano soltanto pochi soggetti ai margini estremi, per cui si poteva tacerne.

UNA RIFLESSIONE AUTOCRITICA

Le cose divennero meno tranquille quando un personaggio di rilievo dell'accademia, non facilmente emarginabile, come Renzo De Felice iniziò a rimettere in discussione alcuni fondamenti di quella vulgata, come la pretesa mancanza di consenso dalla quale sarebbe stato costantemente afflitto il regime fascista. In quella occasione, la storiografia ufficiale si scoprì disarmata e, pur discutendo vivacemente le tesi defeliciane, finì con il metabolizzarle, accontentandosi di circoscriverne la portata destabilizzatrice.
Non intendo sostenere che l'impostazione defeliciana fosse indenne da possibili rilievi critici, ma semplicemente che essa ebbe buon gioco ad affermarsi non solo grazie alla sua mole documentaria, ma soprattutto grazie alle molte debolezze della precedente storiografia nelle quali non era difficile aprirsi un varco. E, dunque, benvenga questa ondata di revisionismo storico se ci costringe a rimettere in discussione antiche e infondate certezze, a tornare a riflettere sui fondamenti della nostra visione della storia.
Tornando alle considerazioni iniziali sulle caratteristiche anti-moderne della storiografia neo-legittimista, penso che la cosa più stupida sarebbe quella di opporvi la tetragona difesa della modernità. Beninteso, chi scrive queste righe, resta con i piedi ben piantati nella modernità e non nutre la minima simpatia né per le nostalgie pre-moderne, né per il chiacchiericcio da salotto post-moderno. Il problema è quello di saper articolare una critica all'evo moderno dall'interno della modernità. Allo stesso modo in cui si rende necessario affrontare di petto il tema delle degenerazioni del socialismo che hanno condotto ai livelli indicibili del totalitarismo staliniano. Dopo oltre un decennio dalla caduta del muro di Berlino, manca ancora una riflessione di tutta la sinistra sul perché del fallimento del socialismo reale. Nella sinistra, politica e accademica, serpeggia in proposito una sola parola d'ordine: glissare. Il che è francamente indecente. Peraltro, questo atteggiamento struzzesco, lungi dal rafforzare le difese contro il revisionismo alla *livre noire*, finisce con lo spianargli davanti un'autostrada a otto corsie.
Quel che occorre è una discussione franca e laica che rinunci a verità ossificate e placide certezze, per spingersi sul mare infido della ricerca di nuove verità. Quello di cui si avverte l'esigenza è una riflessione autocritica senza abiure ma anche senza indulgenze.

NEW ECONOMY vi ricordate il grande crack del 2003?

di Alessandro Curioni

Siamo nel 2028 e quello che 25 anni prima era un «rampante manager» dell'economia virtuale ricorda come si arrivò a una profonda, inaspettata crisi. Un'intervista fantastica, ma non impossibile.

Perché Alessandro Curioni, giornalista scientifico ed economico, racconta qualcosa che già oggi è possibile vedere se solo non venisse alzata una cortina fumogena sui

veri interessi in gioco nella new economy. E soprattutto se la maggioranza delle persone non fosse attratta in modo irresistibile dalla febbre dell'euforia finanziaria. Una malattia antica nata nei primi anni del Seicento in Olanda e nota come «tulipanomania». Riaffiorata poi a cadenze quasi regolari fino a oggi

«Tra il 10 e il 15 ottobre 2003 il più grande megastore virtuale del mondo, il primo fornitore indipendente di accessi internet europeo, il gruppo editoriale on line leader nel Sud Est asiatico alzano bandiera bianca, travolti da un'onda anomala, prima di vendite sui mercati e poi di debiti che il sistema finanziario si rifiuta di rinegoziare. Oggi, a venticinque anni di distanza, gli storici e gli analisti di tutto il mondo individuano in quel combinarsi di eventi il punto di partenza della crisi che portò al tracollo della new economy, almeno nella forma in cui era sempre stata conosciuta. La novità è che si sbagliano tutti e le prossime 384 pagine lo dimostreranno».

Signor William Nenoli questo è l'incipit del suo ultimo libro **L'importante era crederci. New economy dal sogno alla realtà**, ***che molti hanno già salutato come una pietra miliare nello studio della storia economica della fine del secolo scorso e una pietra tombale su venticinque anni di studi e ricerche sul fenomeno della new economy. Tuttavia i suoi detrattori muovono obiezioni alle sue teorie e accuse alle sue conclusioni. In primo luogo sostengono che la sua individuazione delle cause della crisi alla fine degli anni Novanta sia una forzatura, poiché all'epoca il sistema delle Internet company non era ancora definito e formato. A questo si aggiunge che le sue conclusioni ingigantiscono una crisi che il sistema è comunque riuscito a superare senza grandi tragedie, creando anzi le premesse per un più solido e duraturo sviluppo del mercato legato a Internet. Quali sono le sue risposte a queste obiezioni e accuse?***

Questa è la prima intervista che concedo dall'uscita del mio libro e sono lieto che sia *Libertaria* a raccoglierla. Non lo dico per piaggeria, ma perché ritengo che il vostro ruolo di collante tra le Comunità Utopiche, di cui sono ospite come rifugiato, vi ponga al centro di un consesso di menti piuttosto raffinate, finalmente libere da tutti i condizionamenti imposti dalla morente Unione Europea. A proposito di collante, il vostro direttore è sempre incollato alla sua poltrona? Se non erro siamo vicini al trentennale. Mi scusi per la divagazione e veniamo alla risposta. La situazione creatasi tra il 1995 e il 1999 mi ha dato l'idea per il titolo del libro. In quel periodo, infatti, la new economy non esiste nel senso pieno del termine, però molti hanno già iniziato a crederci e soprattutto a investire significative quantità di denaro proprio e di terzi. Questi simpatici venture capitalist sono certi di avere trovato una miniera d'oro e stanno piazzando le loro bandierine su quanti più appezzamenti possibili e, se mi permette di spingermi oltre con la metafora, a un certo punto smettono perfino di fare le prospezioni geologiche. Il risultato è un torrente di miliardi di dollari che investe giovani brillanti, anche se con idee non sempre all'altezza. Gli stessi simpatici investitori, poi, si accorgono di due fatti non trascurabili: in primo luogo estrarre questo benedetto oro richiede sempre più soldi, in secondo forse è il caso di realizzare qualche plusvalenza, tanto per fare felici quei gentili signori che gli hanno messo in mano parte dei loro patrimonio. La Borsa è la risposta ai loro problemi e a questo punto il torrente di miliardi diventa fiume e arriva il bello. La società dell'informazione vive un momento magico e in tempi da record viene comunicato all'intero mondo industrializzato, che si trova alla vigilia di un boom senza

precedenti: la new economy renderà tutti ricchi. Se prima quelli che ci credevano erano alcune migliaia adesso ci sono centinaia di milioni di persone pronte a gettarsi nella mischia e la stessa new economy fornisce gli strumenti per essere della partita: l'intero globo terracqueo entra allegramente nell'era del trading on line. In breve le Borse di tutto il mondo vedono gli ordini telematici crescere in misura esponenziale. Il fiume di denaro è arrivato al mare. Già alla fine del 2000 tutti gli ingredienti per una ricetta micidiale sono disponibili. Abbiamo un sistema finanziario globale ipersensibile, i cui trend si misurano non più in mesi o anni, ma in ore e giorni (come dimenticare le fluttuazioni di ottodieci punti percentuali del Nasdaq nello spazio di ventiquattro ore?), in quello stesso sistema si muovono milioni di microinvestitori ingestibili e pronti a una crisi di panico e, dulcis in fundo, vantiamo parecchie centinaia di società quotate che macinano perdite a rotta di collo. Se questo è lo status del sistema finanziario, l'economia reale, o meglio virtuale, incontra non pochi problemi. A cavallo tra il 1999 e il 2000 si infrange la prima grande promessa della new economy, ovvero la rapida espansione del commercio elettronico business to consumer. Un paio di fallimenti «di successo» sono un segnale preciso, ma che nessuno vuole capire fino in fondo. Qui mi limito a segnalare quello di boo.com, il portale per la vendita di beni di lusso che si mangia 300 miliardi di alcuni dei nomi più prestigiosi della finanza europea, e i paurosi dati di bilancio di quasi tutte le aziende del settore danno il primo scossone. La risposta degli esperti è pronta: abbiamo sbagliato, ma se puntate tutto sul commercio elettronico business to business non potete perdere. Nell'autunno del 2000 anche questa bugia dimostra di avere le gambe terribilmente corte, ma è già pronto un nuovo vaticinio. La parola magica questa volta è wireless. La grande diffusione della telefonia cellulare e il nuovo standard Umts sono la risposta ai mali della new economy. Nessuno però spiega che ci vuole qualche anno prima che si realizzi

l'infrastruttura di supporto e che per sviluppare il mercato tutti i possessori dei tradizionali Gsm dovranno cambiare telefono. A lavorare contro è proprio il tempo, quindi, e nei primi mesi del 2001 la torta è già nel forno pronta per essere servita nell'ottobre 2003. Per quanto riguarda l'accusa di «ingigantire le conseguenze», il fatto che il sistema finanziario sia sopravvissuto è una ben magra consolazione. Quando nel febbraio 2004 si inizia ad avere una visione complessiva della portata dello sconquasso si scopre che le famiglie occidentali hanno visto il proprio patrimonio ridursi mediamente del 25 per cento, che i poveri sono aumentati del 7 per cento, che 25 mila aziende legate alla new economy hanno chiuso i battenti generando oltre 2 milioni di nuovi disoccupati. Tuttavia c'è un altro elemento che vorrei sottolineare. Internet è stato paragonato alla rivoluzione industriale e all'avvento dell'energia elettrica, a differenza di questi due eventi epocali, però, non ha lasciato alla posterità schiere di nuovi ricchi. I giganti delle telecomunicazioni e realtà come Intel o Microsoft non sono nate con la Rete e questo mi porta al «solido e duraturo sviluppo del mercato legato a Internet», che finisce per essere garantito da chi c'era prima dell'onda della new economy. Non dimentichiamo che i massicci interventi sui mercati del sistema bancario nel dicembre del

2003, fatti sotto la spinta delle banche centrali con in testa la Federal reserve, hanno reso le istituzioni finanziarie azioniste di riferimento di centinaia di società. Nei tre anni successivi queste partecipazioni sono finite nelle tasche dei soliti noti.

Dal suo punto di vista, quindi, lo sbaglio o meglio l'abbaglio iniziale è stato quello di credere in qualcosa che ancora non esisteva. Ma perché poi tutti hanno perseverato nell'errore?

Vorrei precisare che non ho mai detto che Internet non esisteva, credo piuttosto che sia stato sopravvalutato da un lato e sottovalutato dall'altro. Molti si sono illusi che la sua crescita sarebbe stata estremamente rapida e questo errore è frutto di semplice incompetenza. Quando il fenomeno Internet inizia a manifestarsi, i manager in grado di comprenderlo si contano sulla punta delle dita di una mano e nessuno di essi opera in ambito finanziario. In altre parole gli investitori non sanno nemmeno di cosa si tratta e stentano a capirlo. Se dovessi fare un paragone direi che la posizione in cui si sono trovati molti operatori finanziari è analoga a quella dell'uomo primitivo che ha una torcia accesa in mano e al quale viene consegnato un secchio di benzina, limitandosi a spiegargli che brucia meglio del legno. Come può bene immaginare la situazione è densa di significati e suscettibile di evoluzioni imprevedibili. Ammettiamo che il nostro cavernicolo si trovi nella sua grotta con tutta la tribù e la legna finisca, a questo punto guarderà con interesse il secchio di benzina e il suo cervello, non completamente evoluto, si domanderà come si può usare quello strano e puzzolente liquido. Allora il suo sguardo cadrà sul pezzo di legno la cui punta arde nella sua mano, poi tornerà al secchio e la soluzione sarà chiara: prendere la benzina in mano e accenderla con la torcia che si sta esaurendo. Eccolo immergere la mano nel secchio e dare allegramente fuoco all'arto. La cosa stupefacente è che funziona e per alcuni secondi il nostro cavernicolo ammirerà la sua mano ardere senza provare dolore, perché prima di arrivare alla carne il fuoco dovrà esaurire lo strato di benzina. Quei pochi istanti sono sufficienti perché altri si lascino prendere dall'entusiasmo e imitino lo sprovveduto compagno. Quello che accade in seguito nella caverna dipende dalla posizione che nelle gerarchie della tribù occupa il primo sventurato. Se si tratta di un leader, dovrà osservare con stoicismo la sua mano bruciare, trattenere le urla di dolore, bollare gli altri che stanno già ululando alla luna come vili e incapaci. Solo allora potrà assentarsi per un inderogabile impegno che solo un capo può avere. Poi, la prassi che il capo seguirà per utilizzare la benzina sarà quella di accendere le mani a tutti coloro che vorranno mostrarsi degni della sua attenzione e del suo rispetto. Costoro soffriranno in silenzio per acquisire nuova credibilità all'interno della tribù. Se mi ha seguito nel paragone coglierà l'analogia con il rapporto tra finanza e Internet. Per quanto riguarda la perseveranza, poi, hanno giocato molteplici fattori: i primi che ci hanno creduto hanno in qualche modo «giocato sporco» e attraverso sistemi come il collocamento in Borsa hanno guadagnato, quelli arrivati in seguito hanno sempre cercato di tenere in piedi la baracca nella speranza di recuperare quanto investito. Un altro aspetto essenziale e molto sottovalutato della Rete è stato il sistema

di vita parallelo a quello reale. Molti hanno identificato Internet come un nuovo mercato capace di espadersi accanto a quello tradizionale, in realtà ne hanno colto soltanto un aspetto. Il fatto che molte persone lavorino, facciano la spesa, intreccino relazioni personali e svolgano decine di attività soltanto attraverso la Rete non costituisce un moltiplicatore della ricchezza circolante. Non aver intuito questo aspetto significò dimenticare (consapevolmente o inconsciamente, non ha importanza) che lo stesso bene acquistato su Internet non verrà comprato dal medesimo soggetto nell'economia reale. In altri termini il denaro o per meglio dire la capacità di spesa non si raddoppia. Ma troppi volevano crederci.

Dalla sua risposta mi sembra di intuire che attribuisca gran parte delle responsabilità della crisi del 2003 agli operatori finanziari. Non crede sia un'interpretazione piuttosto riduttiva?

La fine del secolo scorso è stata caratterizzata da un progressivo scollamento tra economia reale e finanza. In altre parole i mercati finanziari hanno progressivamente fornito un ritratto sempre meno aderente alla realtà del valore delle aziende. In una situazione di questo genere l'operatore finanziario si trova a dover sostenere un livello di responsabilità crescente. Paradossi come quello di aziende che generano perdite per anni, ma vantano capitalizzazione borsistiche di migliaia di miliardi sono frutto

della disonestà o, più probabilmente, dell'incompetenza. La crisi del 2003 fu soprattutto, se non esclusivamente, finanziaria: non ci furono crolli dei consumi, crisi petrolifere, guerre planetarie o altri eventi concreti a generare quello sconquasso. Fu una semplice questione di promesse non mantenute e, a suo avviso, chi è venuto meno a quanto aveva garantito?

Sempre a proposito di visioni ristrette, non crede che limitare la definizione della new economy a Internet, escluda molte di quelle tecnologie e innovazioni che a lungo termine si sono rivelate vincenti? Mi riferisco, per esempio, alle biotecnologie e alle ancora più recenti nanotecnologie.

Se parliamo in senso generale e con una visione temporale di medio-lungo periodo, sono d'accordo con quanto afferma, tuttavia tra il 1995 e il 2003 il peso delle aziende biotecnologiche sui mercati è ancora decisamente scarso, mentre le nanotecnologie appartengono ancora al mondo delle teorie. Nel frangente, i forti movimenti di opinione contro la manipolazione genetica, i tempi di sperimentazione e la costruzione di un'impalcatura legislativa adeguata indussero i mercati a usare le dovute cautele nei riguardi di tutto il comparto biotech. In sostanza, quindi, quando si parla del tracollo della new economy nel 2003 il riferimento è quasi esclusivamente al mondo di Internet.

In chiusura vuole indossare i panni del futurologo e fare qualche previsione?

In un mondo in cui sono riuscite a prendere corpo realtà che, almeno in parte, incarnano i vostri ideali anarchici, posso offrire una sola certezza: scriverò un nuovo libro.

Se proprio non vuole sbilanciarsi sul futuro, almeno ci offra qualche anticipazione sul suo prossimo saggio.

In via del tutto eccezionale vi dirò il titolo: *L'importante era crederci. Anarchia dall'utopia alla realtà.*

anno 3 • n.1 • 2001 libertaria

LUCE FABBRI, STORIA DI UNA DONNA LIBERA

di Pietro Adamo

Nel 1929 lascia l'Italia per seguire il padre Luigi, personaggio di spicco nel movimento anarchico italiano. E a Montevideo inizia un percorso intellettuale che la porta a rivisitare criticamente il pensiero libertario per depurarlo sia dagli schematismi ottocenteschi sia dall'influenza del marxismo. Per affrontare in modo disincantato la mutata realtà sociale contrassegnata dalla «scomparsa» del proletariato. Ecco il ritratto intellettuale di un'anarchica controcorrente morta pochi mesi fa

In un saggio pubblicato nel 1996, e ristampato nel suo ultimo libro, Luce Fabbri torna al principale filo conduttore della sua riflessione politico-culturale e del suo percorso intellettuale, ovvero l'attualizzazione dell'anarchismo, da non intendere come progetto di «rinnovamento totale», quanto come tentativo di adeguare le idee centrali della tradizione al mutamento delle condizioni storico-sociali: «Si tratta di osservare senza prevenzioni la realtà per calibrare pericoli e possibilità e scoprire nuove strade» [1]. Per più di un cinquantennio Luce ha sviluppato i temi e gli argomenti legati al «revisionismo», in una prospettiva aliena da *vis* polemica ma potenziata da una forte impostazione critica e problematica: nell'ultima intervista rilasciata, dichiara ancora che «io non so se in campo nostro siano stati valutati sufficientemente i cambiamenti della struttura sociale e più precisamente gli effetti del venire meno del proletariato come classe maggioritaria e cosciente di sé» [2]. I suoi scritti, noti soprattutto nelle aree di lingua spagnola e italiana, hanno costituito un punto di riferimento rilevante, anche se, forse, meno diffusi di quanto avrebbero meritato. In particolare, mi sembrano degni di nota alcuni suoi opuscoli dei tardi anni Quaranta e dei primi anni Cinquanta, dedicati a un coacervo di temi di ampio respiro, quali il fenomeno del totalitarismo, la crisi delle democrazie occidentali, le trasformazioni economiche del capitalismo, che trovavano una potente messa a fuoco proprio nelle possibilità interpretative

Luigi Fabbri

delle teorie anarchiche.
Nata nel 1908 a Roma, figlia di Luigi Fabbri, cresce in un clima culturale segnato dall'attività del padre, denso di stimoli e suggestioni. Tra libri, riviste e conferenze, conosce pensatori e scrittori originali e anticonformisti (tra cui Errico Malatesta e Camillo Berneri). Il padre è costretto all'esilio nel 1926; Luce lo segue a Parigi nel 1929, dopo essersi laureata; nello stesso anno l'intera famiglia si trasferisce a Montevideo. Qui collabora strettamente con il padre alla direzione di *Studi sociali*; alla morte di Luigi nel 1935, inizia a occuparsi pienamente della rivista, scrivendo anche alcuni saggi di ampio respiro, e contribuendo nel contempo alla propaganda in appoggio agli anarchici impegnati nella guerra civile spagnola. Nel dopoguerra si dedica all'insegnamento della letteratura italiana all'università di Montevideo; nei decenni successivi pubblica impegnativi saggi su Giacomo Leopardi, Dante Alighieri, Ugo Foscolo, Niccolò Machiavelli; resta comunque, sino alla morte avvenuta il 19 agosto 2000, una presenza influente nell'area libertaria e una prestigiosa collaboratrice alla pubblicistica anarchica. La sua biografia del padre, *Luigi Fabbri. Storia di un uomo libero*, pubblicata nel 1996, è un esemplare testimonianza, nella sua duplice natura di libro *su* Luigi e *di* Luce, del percorso dell'anarchismo nel ventesimo secolo.

CRITICA DEL MARXISMO

Come ho già sottolineato, mi sembra che, con qualche rara eccezione, gli scritti di Luce di maggiore pregnanza teorica e culturale risalgano al periodo compreso tra i tardi anni Quaranta e i primi Cinquanta. Si tratta di un periodo di grande crisi per il movimento anarchico, che, sotto l'urto dei successi marxisti, sembra riorientarsi verso la vulgata del materialismo storico. Secondo Luce, «un'innegabile influenza marxista su tutti i movimenti italiani (e, possiamo dire, europei) di "sinistra", specialmente nei loro settori giovanili, dovuta a circostanze di carattere materiale come la potenza politica della Russia, ha prodotto un acuirsi della mentalità classista vecchio stile. [...] La suggestione che esercitano le "realizzazioni pratiche" (più immaginarie che reali) [...] fece (anche in mezzo agli anarchici) fermentare variamente i residui dell'educazione marxista ricevuta nell'atmosfera infuocata della resistenza, nel senso dell'accentuazione di motivi autoritari e perfino, in alcuni casi estremi, di un avvicinamento ideologico al trotzkismo» [3]. La riflessione della Fabbri si situa quindi tra due ordini di problemi: quelli posti dalla marginalizzazione socio-politica dell'anarchismo (compresi i suoi «cedimenti» al marxismo) e quelli posti dall'esperienza totalitaria e dai suoi ri-

flessi sui materiali costitutivi dello stesso immaginario libertario.
Il suo percorso mi sembra segnato da un'esigenza primaria, descritta in *L'anticomunismo, l'antiimperialismo e la pace* nel seguente modo: «Logicamente facile e netta, la posizione di coloro che lottano per una vera libertà e una vera giustizia sociale, diventa difficile e quasi direi tragica in mezzo a quest'assurdo allinearsi di combattenti, in cui il totalitarismo stalinista eredita la funzione storica del nazi-fascismo». La distinzione tradizionale tra destra e sinistra sembra quindi superata. Non serve a null'altro che «a coprire di fumo la strada verso l'avvenire». Con l'avvento dei totalitarismi, la militarizzazione dell'economia e il nuovo impeto dato alla «statalizzazione» dagli «adoratori» di Stalin, «l'equazione sinistra=trasformazione nel senso del progresso perde ogni significato discriminatorio». La divisione del mondo in due blocchi rischia di semplificare ingannevolmente la situazione. A parere della Fabbri la terminologia potrebbe rivelarsi ancora adeguata con l'attribuzione di nuovi significati: a destra fascisti e comunisti, uniti da un comune programma di «massima oppressione politica, massimo sfruttamento economico, monopolizzati tanto la prima quanto il secondo dallo stato e dalla sua casta burocratica»; al centro le «cosiddette democrazie occidentali», in costante pericolo di pendenza «verso destra»; a sinistra gli alfieri del socialismo antistatale, gli antifascisti, i pacifisti, in poche parole i libertari.

Errico Malatesta

Per arrivare a questa «esattezza di vocabolario» occorre però «porre in termini chiari il problema del socialismo e quello dello stato». «E ciò generalmente non si fa», conclude [4].
L'ottica di Luce è gradualista. In un suo pamphlet del 1947, soffermandosi sull'ambiguo tema della «rivoluzione», afferma che «il nostro concetto di rivoluzione è quindi diverso da quello dei partiti autoritari; malgrado le leggende in contrario, è meno violento. Ed è gradualista, per quanto non nel senso che danno a questa parola i riformisti legalitari». La violenza non è solo *ultima ratio*, ma è anche lo strumento più potente della controrivoluzione: «Sappiamo che nell'impiego della forza materiale si nasconde il maggior pericolo dello stabilirsi d'un governo forte, d'una dittatura». In un momento storico in cui la rivoluzione pare presentarsi ancora come concreta possibilità, Luce l'affronta come una sorta di male necessario, consapevole dei suoi possibili esiti autoritari. Ne risulta valorizzato (seguendo da presso la lezione di Malatesta) soprattutto il momento dell'insurrezione, concepito come il «più fecondo», come il possibile prodromo della costruzione di una società libera. «Non voler il trionfo ad ogni costo o, per meglio dire, non metterlo dove non è», scrive Luce elencando il corretto atteggiamento da tenere nelle crisi rivoluzionarie: «Il nostro trionfo sta negli organismi liberi e creativi e nelle coscienze». Quel cambiamento sociale che impropriamente si definisce rivoluzione sta quindi in un generale mutamento della cultura materiale, ottenibile solo nel lungo periodo (fosse anche un «lungo periodo» insurrezionale) e disgiunto dalle motivazioni immediate di riscossa dal «basso»: «La rivoluzione degli affamati è santa; ma, se ha le sue radici solo nella miseria, s'esaurisce nella dittatura e si trasforma in controrivoluzione. Bisogna illuminare la fame e superarla».
Le sconfitte sono dovute, in questa prospettiva, all'adesione incondizionata al mito della rivoluzione, ma hanno lasciato intatto l'*hard core* teorico della tradizione: «il socialismo libertario è forse l'unica utopia che non ha subito sconfitte, sul piano teorico, da parte degli avvenimenti. Nella pratica, nel concreto degli eventi quotidiani, il progetto libertario è abituato alle sconfitte» [5].
L'obiettivo della Fabbri sta quindi, in questi suoi scritti composti tra fine Quaranta e inizio Cinquanta, nel ridisegnamento del vocabolario della politica. Nell'ambito di questa operazione offre una serie di suggerimenti sulla natura dell'anarchismo stesso, all'epoca sotto i nefasti effetti dell'«innegabile influenza marxista» su tutti i movimenti italiani. Questa produce, per quanto riguarda l'anarchismo (e gli anarchici), la sottovalutazione programmatica dell'eredità liberale. Il termine «liberalismo» ha assunto un' accezione «spre-

giativa» grazie all'azione congiunta dei marxisti e dei partiti conservatori che, «per il fatto di averlo sulla loro bandiera, se ne considerano proprietari». Al contrario, il modo migliore per intendere l'anarchismo è di considerarlo «alla confluenza di due linee evolutive, quella del liberalismo e quella del socialismo». Accettando l'istanza egualitaria del secondo e l'insistenza sui principi della libertà e dell'autonomia del primo, le tendenze statolatriche presenti in entrambe le tradizione si neutralizzerebbero a vicenda: «Tanto il liberalismo quanto il socialismo sono stati falsati, deviati dalla fame del potere: il liberale non ha vacillato a rendere schiavi gli uomini impadronendosi del loro pane; il socialista oggi tende alla tirannia politica attraverso la statizzazione della proprietà. La lotta tra il falso liberalismo (blocco occidentale) e falso socialismo (blocco orientale) è una lotta nel vuoto» [6].

LIBERALISMO INCOMPIUTO

Lo sforzo maggiore è ovviamente rivolto a chiarire il ruolo (giudicato più ambiguo) del liberalismo. Inserendosi sul tronco delle elaborazioni dei liberalsocialisti, sulle quali si sofferma spesso con grande simpatia e approvazione, Luce sostiene che tale teoria aveva «avuto solo applicazioni pratiche parziali e uno sviluppo tronco come dottrina». L'idea che il liberalismo, in quanto dottrina individualista, sia la dottrina cardine del capitalismo è profondamente errata, perché il mondo imprenditoriale non si orienta affatto verso i valori dei «mercati e dei prezzi»,

Luce Fabbri

ma piuttosto verso la tutela statale prima e verso il controllo diretto dello stato poi. In altri termini, lo sviluppo più naturale del capitalismo va nella direzione opposta a quella liberale: i capitalisti «lasceranno cadere il loro liberalismo per conciliarsi con i nuovi regimi più o meno totalitari in formazione, che salvano la gerarchia sociale, creando una casta superiore e privilegiata di funzionari». In questo senso, risulta utile ciò che la stessa Fabbri descrive come «valorizzazione della tradizione liberale». Ed è proprio l'esperienza decisiva degli anni Venti e Trenta, con l'avvento del bolscevismo, del fascismo e del nazismo, a mettere in primo piano, nella teoria e nella pratica degli anarchici, l'*ethos* del liberalismo: «il carattere liberale, in senso ampio, dell'anarchismo, risalta assai più oggi, alla luce dell'esperienza totalitaria» [7].
I liberali, d'altro canto, non sono riusciti a risolvere il problema reale del dominio dell'uomo sull'uomo, accontentandosi di una pura teoria della politica: «ma la lotta per la libertà dell'uomo non può essere diretta solo contro la tirannia politica, ma deve essere combattuta nello stesso tempo contro il controllo della vita economica da parte d'una casta privilegiata, sia essa composta da capitalisti privati o dai burocrati dello stato proprietario». Ed è in questo elemento che a Luce pare di poter rintracciare il momento della confluenza con il socialismo. In altri termini, il liberalismo (inteso come metodo di convivenza civile fondato sull'autonomia e il libero sviluppo dei singoli) potrà dirsi compiuto quando avrà eliminato i presupposti del dominio economico: ovvero la libera impresa e la proprietà privata. In questo senso la tradizione liberale, nel suo momento più alto, non potrà che accettare l'idea di una proprietà socializzata. E di fatto Luce ha più volte riaffermato la propria fedeltà al modello socialista nei termini della «proprietà collettiva dei mezzi di produzione e di scambio». D'altro canto, ha costantemente incrociato questa visione classica del socialismo con una ripetuta insistenza sull'«associazione che moltiplica ed estende sino ai limiti dell'universo conosciuto le possibilità e le irradiazioni dell'azione individuale», o che «moltiplica all'infinito le proiezioni dello sforzo individuale», in un quadro associazionista che trova riferimento obbligato nella libera sperimentazione (con i suoi corollari liberisti): «Già adesso, in mezzo a tutti gli ostacoli che la società capitalista e il crescente predominio statale oppongono alle iniziative di singoli o di collettività, possiamo riconoscere il valore creativo della sperimentazione (e persino degli errori) e la vitalità dei sistemi misti». Nella sua ultima intervista, che risale allo scorso 18 maggio, ha comunque precisato che la concorrenza «in un regi-

me capitalista è alla radice della violenza; è un disvalore»; specificando inoltre che, pur dichiarandosi sperimentalista, non intendeva con questo uscire dall'ambito socialista [8].

QUALE SOCIALISMO?

Sul finire del 1998 ho scritto per *A Rivista anarchica* un saggio su *Luce Fabbri e l'ethos liberale*, in cui ho tentato di analizzare le componenti del suo anarchismo, segnalando soprattutto la sua riscoperta dei valori forti del liberalismo e le ambiguità della sua fedeltà al socialismo. Luce ha replicato, «lusingata e insieme spaventata», negando che libertà e socialismo possano seguire strade divergenti, e riaffermando la natura etica della sua scelta: «Solidarietà opposta a mercato vuol dire socialismo». Nel contempo, ha continuato a offrire una caratterizzazione in chiave autogestionaria e federalista del suo socialismo che non

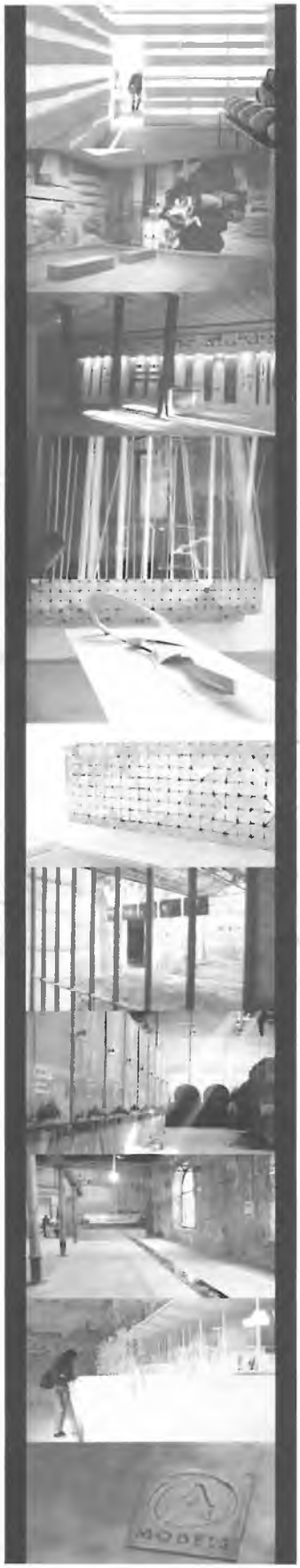
Luce Fabbri

può non rimandare (nel suo conclamato sperimentalismo, pluralismo e volontarismo) a una contestualizzazione culturale ancora in chiave «liberale» (soprattutto se alla locuzione *nuclei liberi di base*, sotto citata, si dà un senso letterale): «Credo, sì, che il comunismo (che si pratica in una famiglia i cui membri si vogliono bene) sia il sistema economico migliore; ma esso cessa d'esser tale, quando è imposto. E l'uniformità richiede sempre imposizione. Il socialismo può essere infinitamente vario, com'è del resto vario, oggi, il capitalismo. E la prima libertà è quella dell'esperimentazione.

D'altra parte, quello che importa è che siano di proprietà comune i mezzi di produzione e di scambio, l'energia, la posta, il trasporto, la televisione, il sistema informatico, l'assistenza sanitaria, l'insegnamento ... Si pensi al momento in cui si debba razionare l'acqua. Si potrà lasciare tale razionamento in mani private? Si potrà lasciare in mano allo stato? Tutte e due queste ipotesi sono ugualmente terrorifiche. L'unica soluzione è l'organizzazione federale di liberi nuclei di base, che diano a se stessi norme di convivenza, che, una volta accettate, si compiano». Anche su questa conclusione pare però dominare quello spirito critico, aperto e possibilista che è il vero segno distintivo del metodo di Luce: «So che la problematica che sorge da questa premessa [...] è quasi infinita e si va modificando a misura che sorgono nuove possibilità creative e nuovi pericoli» [9].

Riferimenti bibliografici

1. Luce Fabbri, *Otra fe en crisis: el progreso* (1996), in *La libertad entre la historia y la utopía*, a cura di A. Fontanillas Borrás e S. Torres Planells, s.e., Barcellona, 1998, p. 127.
2. Massimo A. Rossi, *Giocando sulle ginocchia di Malatesta*, intervista a Luce Fabbri in *A Rivista anarchica*, n. 266/2000.
3. Luce Fabbri, *Sotto la minaccia totalitaria*, Edizioni RL, Napoli, 1954, p. 13.
4. Luce Fabbri, *L'anticomunismo, l'antiimperialismo e la pace*, Edizioni Studi Sociali, Montevideo, 1949, pp. 4-7; 42.
5. Luce Fabbri, *La libertà nelle crisi rivoluzionarie*, Edizioni Studi Sociali, Montevideo, 1947, pp. 8-9; 41-42. Luce Fabbri, *Una utopía para el siglo XXI* (1993), in Luce Fabbri, *La libertad entre la historia y la utopia*, op. cit., pp. 83-84.
6. Luce Fabbri, *Sotto la minaccia totalitaria*, op. cit., pp. 18; 45-46. Luce Fabbri, *La strada*, Edizioni Studi Sociali, Montevideo, 1952, p. 10.
7. Luce Fabbri, *Sotto la minaccia totalitaria*, op. cit., pp. 8; 25; 46. Luce Fabbri, *La strada*, op. cit. pp. 8-9.
8. Luce Fabbri, *La strada*, op. cit., pp. 17-18; 27. Massimo. A Rossi, *Giocando sulle ginocchia di Malatesta*, op. cit.
9. Luce Fabbri, *Socializzazione e libertà*, in *A Rivista anarchica*, n. 255/1999.



luoghi e nonluoghi

MENO ESTETICA PIU' ETICA

di ***Franco Bunčuga***
e Tullio Zampedri

Less aesthetics more ethics è il titolo della settima Mostra internazionale di architettura organizzata dalla Biennale di Venezia nelle sue sedi dei Giardini di Castello e dell'Arsenale dal 18 giugno al 29 ottobre 2000. Un evento preparato a lungo, che ha coinvolto anche strutture espositive esterne alla Biennale e ha presentato un fitto calendario di eventi, spettacoli, conferenze, workshop e forum. Non solo: la Biennale ha creato un sito Internet (www.labiennale.org) e una mostra on line in cui ha messo a disposizione tutto il materiale raccolto sul tema. Il risultato? Sei milioni di contatti in sei mesi. È stato allestito Expo on line, spazio espositivo virtuale di idee e progetti inviati da tutto il mondo. Il dialogo che Libertaria *propone è la trascrizione di alcune opinioni espresse ad alta voce da due architetti mentre visitavano insieme la Biennale di architettura di Venezia. Un architetto che «fa» l'architetto, Tullio Zampedri, e un altro, Franco Bunčuga, docente di storia dell'arte e redattore di questa rivista. Opinioni e parole diventate riflessione scritta proprio nei giorni dell'allontanamento, ai primi di novembre, di Massimiliano Fuksas, direttore del settore architettura della Biennale. Perché questa rottura? Profonde divergenze con il presidente dell'istituzione, Paolo Baratta. Contrasti incomprensibili se si tiene conto che l'allestimento di Fuksas ha avuto successo (per vendita di biglietti e di materiale), buona critica e risonanza internazionale (cosa rara per gli eventi di architettura italiana). Eppure Fuksas se n'è dovuto andare. Misteri d'Italia!*

Bunčuga. Mi attrae questa costruzione effimera e affascinante, in polistirolo e policarbonato, allestita prima dell'ingresso, nello stesso luogo in cui, durante la Biennale d'arte svettava la casa di cassette di bibite di plastica di Wolfgang Winter & Bertold Hörbelt. Volumi sobri e immediatamente «architettonici». Un buon biglietto da visita e un invito cordiale alla mostra attraverso una sfilata di i-mac a disposizione. E soprattutto una dichiarazione esplicita di una volontà di dialogo tra i diversi settori, che anche Harald Szeeman (curatore del settore arti visive) ha più volte auspicato, ed è evidentemente volontà di tutti i curatori.

Zampedri. Sì, la «contaminazione» con il settore arti visive è effettivamente percepibile quasi ovunque nella mostra. Gli scivolamenti sono spesso evidenti ed è sicuramente un bene quando è il risultato della volontà di interagire con linguaggi esterni a quello della disciplina. Forse è parte anche questo di ciò che Massimiliano Fuksas definisce e auspica come la «fine dell'architettura come disciplina autonoma». Più che effettuare «contaminazioni», sembra che a volte venga usato solo l'aspetto esteriore, superficiale, per mostrare e infiocchettare dei progetti-idee, magari con raffinati strumenti multimediali, senza che vi sia per questo un'effettiva contaminazione tra linguaggi. Nel dialogo non posso far prevalere all'attenzione per le strutture e le grammatiche l'attenzione al dato estetico fine a se stesso. Non posso fare a meno di applicare le idee che vengono da altrove all'architettura. Quando voglio dialogare, per esempio, con un quadro non devo fissare lo sguardo solo sull'ulteriore possibilità che è in grado di suggerirmi per la rappresentazione del progetto. Questo può andar bene, è cosa legittima, può dare risultati apprezzabili, a patto che si vada oltre. Devo anche vedere come traslare nel progetto gli spunti che da quel quadro arrivano, per farli diventare texture e pelle e pareti e materiale dell'edificio. Lo stesso è con le tecnologie digitali, che devono far levitare il progetto in forme nuove strutturalmente e non solo esteticamente. Al contrario, persi in un'osservazione superficiale di linguaggi altri, si smarrisce il linguaggio proprio, quello specifico dell'architettura, che in ogni caso ci deve essere, e deve essere struttura che organizza. Altrimenti facciamo dell'altro, cosa del tutto legittima, ma non architettura.

Bunčuga. E perché no? Fare architettura vuol dire anche suggerire legami sottili, organizzare spazi, sottintendere relazioni. Per esempio il giardino pesante in ghiaia e sabbia, zen, sospeso nell'acqua delle Gaggiandre, nello stesso luogo in cui l'anno scorso galleggiavano i tappeti colorati di Lori Hersberger, mostra legami essenziali tra le diverse discipline che vengono messe in gioco. In molti interventi c'era più dialogo o ammiccamento con l'architettura nella sezione di arti visive di Szeeman. Ben venga questa contaminazione tra le sezioni in cui è divisa la Biennale, requisito fondamentale perché funzioni il recupero dell'immensa area dell'ex-Arsenale che può essere, per dimensioni e qualità, uno degli spazi espositivi più importanti in Europa. Il balletto, la musica (insieme alle arti visive), l'architettura devono lentamente trovare in questa immensa e suggestiva area il loro luogo naturale e trasformarlo in spazi attrezzati.

Zampedri. Indubbiamente, installazioni come quelle dell'ingresso ci parlano dell'architettura e del suo ruolo; è un foyer, un ridotto, di qualità quello che Fuksas ci propone; sviluppato con materiali poveri, come policarbonato o polistirolo, in cui la tecnica strutturale ed esecutiva gioca un ruolo discreto ma determinante. Forse ciò che condiziona l'esposizione è proprio la struttura «a mostra». Ovunque installazioni video, modalità di rappresentazione mutuate dalla pubblicità, veloci, graficamente accattivanti. Ampio spazio alla dimensione di Internet, a una modalità di comunicazione che si esercita attraverso un'esigenza di movimento non fisico. Una commistione continua e salutare di linguaggi. Ma quanto il contenitore condiziona il contenuto? Mi chiedo se esiste un'architettura costruita apposta per le mostre, un'architettura della rappresentazione (e del consumo immediato).

Bunčuga. Certo che esiste, come esiste un design che acquista senso solo nelle esposizioni, che propone sedie su cui nessuno oserà mai sedersi. Come c'è un settore della moda che produce vestiti firmati dal costo impossibile, che verranno indossati una volta sola da modelle dal fisico perfetto. La produzione corrente delle stesse ditte è poi molto più prosaica. Ma tutto ciò non mi scandalizza. L'importante è non

Il padiglione-foyer
di Massimiliano Fuksas

Architettura
di parole e concetti
nel padiglione
curato assieme
dalle repubbliche
Ceca e Slovacca

confondersi di livello. Strutture per le esposizioni d'arte contemporanea cercano l'effetto Bilbao: creare un contenitore che richiami al di là del valore del contenuto. Sono stato ad Hannover, per l'Expò 2000, un flop di fine secolo insieme al Millennium Dome a Londra. Due eventi che parlano principalmente di architettura o che usano l'architettura come linguaggio comunicativo. Gli organizzatori, attraverso una volontà didattico-mediatica disneyana, hanno cercato di creare degli eventi di massa per masse considerate ancora più stupide di quello che sia plausibile supporre. Gli strumenti standard per queste esposizioni sono già vecchi credo, anche se si pretendono innovativi. È la logica delle grandi esposizioni ottocentesche organizzate con mezzi contemporanei. Non credo possa più funzionare. Ma è pur vero che oggi è impossibile muoversi in quel sottile spazio tra la comunicazione di massa e la divulgazione scientifica senza concedere qualcosa alla dimensione spettacolare. E questo allestimento mi sembra mantenga nel complesso un tono professionalmente ineccepibile. C'è contraddizione tra la struttura fisica della Biennale e le esigenze espositive attuali... o forse può esserci armonia, se pur nella complessità di una struttura divisa in padiglioni, settori e partecipazioni nazionali? Gli spazi meravigliosi che si stanno recuperando all'interno dell'immensa area dell'Arsenale che cosa diventeranno, come dialogheranno tra loro? Certo, i colori, gli odori, la ruggine, l'olio delle macchine, i frammenti di vetro e le macerie che mi hanno fatto amare le installazioni volute da Szeeman, come le sorprese degli spazi della recente edizione di Fuksas, un giorno potrebbero diventare volumi convenzionali. L'unicità e la presenza ineliminabile, pesante, materiale del vecchio Arsenale, la sua magia, forse riusciranno in tutti i modi a prevalere sui vari tentativi di violenza che dobbiamo aspettarci da parte dei meglio intenzionati architetti futuri.

Zampedri. Girando per i padigilioni sono stato colpito da una frase, che mi ha dato il metro di una possibile chiave di lettura

Esposizione
all'interno del padiglione della Norvegia
realizzato da Sverre Fehn

Ecco come le nuove tecnologie
consentono soluzioni complesse

Modelli tridimensionali generati
direttamente dal computer

dell'esposizione: «non capisco, vedendo queste cose, come non riesca a superare l'esame di stato». Questo apre certamente laceranti quesiti, oltre che sulle scuole di architettura o sulla bontà degli ordini professionali, sullo iato esistente tra mostre e realtà professionale. Vero è anche che il fascino del luogo è dato proprio dalla sua autenticità, dal puzzo di olio e dalla patina di ruggine che toglie la mostra dagli spazi asettici dei musei. Sembra di partecipare a un teatro di strada: le automobili trasformate in abitazioni fuori dal padiglione svizzero è come se ne fossero gli attori. Una dimostrazione, oltre a essere una denuncia, di come alcuni siano costretti ad abitare e una dimostrazione di come il vivere e l'abitare siano spesso eventi dolorosi. Non è poco per un'esposizione che mostra, giocoforza, cose già fatte altrove (le architetture) in cui l'interazione con gli spazi resta spesso limitata.

Bunčuga. Non sono d'accordo. I 280 metri di video che ci raccontano in diretta Magma city: la grande conurbazione planetaria nella quale già viviamo, si arrotola benissimo in uno spazio, le Corderie, in cui la repubblica veneta arrotolava corde per le sue navi, cavi che mettevano (antico Internet) in comunicazione tutto il mondo di allora. Può l'architettura diventare puramente virtuale, fittizia? Il proliferare di schermi, di proiezioni digitali, di avveniristici apparati tecnologici può rispondere alle esigenze immediate, incalzanti, contraddittorie che a valanga ci riportano nella città planetaria, a bisogni spesso ancora primari? Nei vari box di fronte allo schermo delle Corderie sembra che si vogliano testimoniare i tentativi, quasi sempre frustrati, degli architetti di dirigere, incanalare, dare un senso a questo flusso inarrestabile di crescita, eppure affascinante, ipnotico, forse scritto nel Dna umano. Bello quell'angolo di onestà professionale in un angolo modesto di fronte al megaschermo in cui Mathieu Briand ha depositato, a testimonianza del proprio concreto lavoro, semplicemente una stampata di un suo progetto, ben piegata, pronta per essere presentata in comune. Una visione molto chiara, seppur convenzionale, dell'etica professionale. Ma anche se qualche elemento di estetica, quando si tratta di architettura, si può sempre trovare in un'esposizione così vasta, come la mettiamo con l'etica? Spesso bisogna andarla a cercare con molta buona volontà.

Zampedri. È un vizio degli architetti dirigere e incanalare invece di ascoltare e interpretare. Non mi sembra un male che questo

modo di progettare venga frustrato. Mi chiedo anche quale sia il filo conduttore che ha fatto scegliere a Fuksas alcuni autori anziché altri. Perché alcune scelte invece di altre? Non si capivano, per esempio, le assenze di alcuni autori particolarmente attenti alla dimensione etica del loro lavoro: De Carlo, Hertzberger, Marcutt, Van Eyck, Frei Otto, Erskine, tanto per citarne qualcuno. Certo, nell'osservare la mostra ognuno di noi segue connessioni e rimandi propri e quindi carica di valori o di disvalori particolari le diverse opere. Ma vediamo un filo in questa scelta?

Bunčuga. Sicuramente questa edizione della Biennale ha un taglio molto personalistico, imposto dal curatore ed è volutamente e dichiaratamente partigiana, nel senso positivo del termine. Forse non è piaciuto a molti grandi esclusi. D'altro canto alcuni stand non mi sembrano pensati per la mostra, non sono funzionali al progetto generale, sono un po' paracadutati. Lo spazio riservato a Renzo Piano, per esempio, non è altro che un grande spot pubblicitario. Che avrei visto bene in qualche fiera organizzata da un ente di stato. Piano è una delle voci autorevoli che hanno difeso le ragioni di Fuksas sulla stampa, dopo la polemica con la direzione. Difeso anche da molti altri architetti e da un insospettabile assente alla rassegna, Giancarlo De Carlo, che nel complesso dà un giudizio positivo della Biennale di architettura. Ripeto, dove abbiamo trovato etica in questa passeggiata?

Zampedri. Probabilmente, e mi sembra una impostazione piuttosto etica nella costruzione della mostra in sé, non dovevamo aspettarci architetti o architetture più etiche, ma risposte adeguate a visualizzare i grandi cambiamenti in corso nella società, una nuova estetica-etica per il grande numero, per gli abitanti di Magma city che pulsa nel muro video delle Corderie. Fuksas dice che le risposte che si stanno delineando nella disciplina sono «di tre ordini: ambientale, sociale e virtuale».

Bunčuga. Forse la sfida che ci aspetta è saper coniugare, tentare di fondere questi tre ordini di risposte, per arrivare a comunicare nuovamente con la gente, a incarnare le aspettative di miglioramento della qualità, anche estetica, dell'ambiente urbano. Altrettanto importante è che gli architetti, rispondendo in modo del tutto personale, facciano riferimento a un'etica condivisa riflessa nella pratica disciplinare. Un'etica? Condivisa da un gruppo, da una specifica collettività o internazionalmente condivisa dalla comunità degli architetti? Gli architetti invitati all'esposizione, in video-persona, moderni totem casalinghi, ci accolgono nell'atrio del padiglione Italia, ciascuno parlando un linguaggio che non comunica con l'altro e poco con quelli di noi più pazienti o curiosi. È pensabile passare dalla torre di Babele attuale a un linguaggio condiviso? Forse una risposta provocatoria ci attende al centro del padiglione: un modello in grande scala della stazione spaziale in costruzione sulle nostre teste in questo momento. Il primo oggetto in orbita, che una volta completo, sarà visibile da terra, superando in luminosità le stelle di prima grandezza. Volumi puri nello spazio. La stazione spaziale è il nostro destino? Un'ambiente totalmente artificiale? In cui l'architettura è pura e libera, anche dalla forza di gravità? Mi vengono in mente gli ammonimenti di Lewis Mumford sul nostro ambiente futuro, modellato sul controllo totale imposto dalla tecnologia e da un ambiente definito a priori ostile. Proprio la stazione spaziale era la sua metafora dell'architettura come controllo totale. Ma tant'è, le paure giovanili della nostra generazione, un ambiente modellato dal Grande Fratello, completamente monitorato e sterilizzato, diventano i desideri di quella contemporanea. Attenti alle paure di oggi, possono essere i desideri di domani. Nella stazione spaziale, i conflitti tra potenze sono apparentemente risolti: America, Russia, Europa collaborano alla sua costruzione, le differenze e gli antagonismi, così enfatizzati sui media, devono rimanere come antico retaggio sulla superficie del nostro pianeta.

Zampedri. Può essere affascinante vedere l'esposizione da più angolazioni. La sala di apertura del padiglione italiano con il modulo spaziale suggerisce anche altro. Oltre all'immagine dell'ultima tecnologia, che domina e conquista lo spazio, forse indizio di un nuovo abitare, colgo, ironicamente, come le forme dell'architettura dei vuoti siderali siano perfettamente definite dall'ambiente in cui si trovano. La struttura spaziale è infatti adeguata per rispondere alle esigenze di vita in questo ambiente. È completamente consona allo spazio fisico in cui è collocata. In questa struttura tutto risponde a meccanismi ben studiati: il

pannello solare per produrre energia, la forma delle antenne per captare le onde radio, il riciclo dei rifiuti e così via. Ironicamente, perché a questo si contrappone la non risolvibilità o la parziale soluzione dei problemi di tutti i giorni da parte dell'architettura terrestre (sfruttamento energetico, rifiuti, inquinamento indoor, inquinamento del pianeta... perdita del senso dell'abitare). Insomma, qui sulla terra abbiamo un'architettura che ormai non si adegua più allo spazio fisico terrestre. Un'architettura che, a parte meritevoli eccezioni, non riesce più a descrivere le forze che ci sono all'interno della natura (il percorso del sole, la forza del vento e dell'acqua, il declinare di un pendio) e a sfruttarle per l'abitare e per prevenire e far fronte a dissesti idrogeologici, inquinamenti... Anzi li provoca. Ha ragione Fuksas quando sostiene che l'architetto non può essere né un demiurgo né un artigiano inconsapevole dei danni che può determinare.

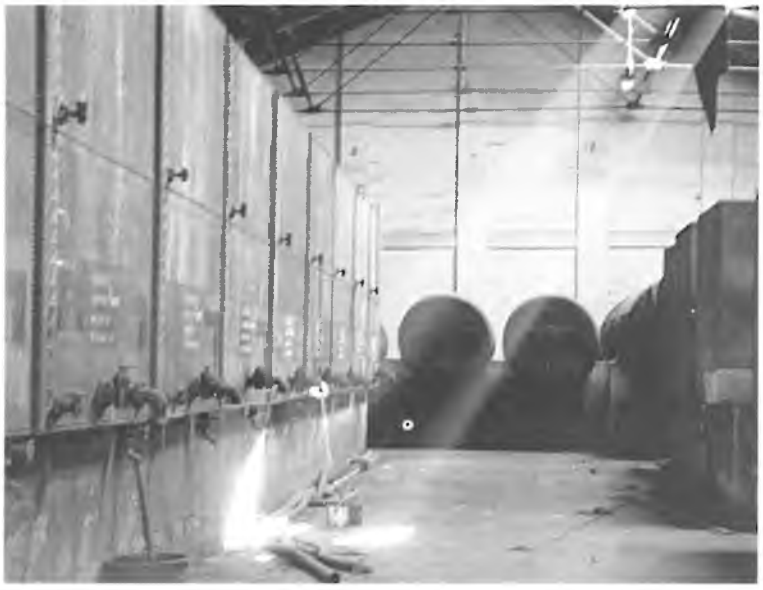
Bunčuga. L'architettura violenta lo spazio fisico terrestre. Esprime bene questo meccanismo il grido di allarme del padiglione ceco e slovacco, allestito in collaborazione da due Paesi che si sono appena divisi. Diverse installazioni hanno segnalato il bisogno di occuparsi delle conseguenze dell'agire. Continuiamo pure a citare Fuksas, che tratteggia bene quanto accaduto nell'ultimo mezzo secolo: «Bisognerà aspettare il 1989, quando, con la caduta del muro di Berlino, nonostante crisi e difficoltà, si rimette tutto in discussione, si riprende l'esercizio della critica e l'ideologia, che aveva ibernato concetti e idee di modernità, finalmente si estingue. Ricompaiono idee e quesiti, domande a cui non sappiamo rispondere. È il momento opportuno per riprendere a discutere e a dibattere. Si ricomincia lentamente a riflettere su temi quasi completamente dimenticati come l'ambiente, le persone, la città, l'economia, la politica, l'impegno, l'informazione, il controllo».

Zampedri. Si vede solo l'immagine di superficie senza cogliere le dinamiche interne al luogo (inteso come dinamica di relazioni spaziali, sociali, fisiche ... nel senso più ampio). È la perdita della percezione della fisicità del luogo che va recuperata e non i fronzoli generati da altre logiche o dall'inerzia delle forme che si protraggono nel tempo, anche quando la causa d'origine non sussiste più. C'è la necessità di riconsiderare le energie che descrivono i luoghi e muovono le forme. Gran parte dei maestri del moderno hanno cercato di guardare sotto la superficie alle ragioni della forma. Basta rileggersi quanto scriveva Adolf Loos nel 1913: «Fa attenzione alle forme con cui costruisce il contadino perché sono patrimonio tramandato dalla saggezza dei padri. Cerca però di scoprire le ragioni che hanno portato a quella forma. Se i progressi della tecnica consentono di migliorare la forma, bisogna sempre adottare questo miglioramento. Il correggiato è stato sostituito dalla trebbiatrice». «Non pensare al tetto ma alla pioggia e alla neve». Questo, mentre gli epigoni del moderno diventano formali, manieristi. E nel formalismo è l'immagine, la superficie, fine a se stessa (o al mercato) che detta legge. In questo senso ci sarebbe forse bisogno di un secondo moderno. Il primo è stato legato spesso ai miti e alle logiche ossessivamente specialistiche e fordiste dell'età della macchina. Quel tempo è ora concluso. Adesso nella tecnologia si sta intravvedendo e, forse, faticosamente avviando il passaggio dalla fase pioniera a quella adulta, matura. Le nuove tecnologie vengono assorbite nel processo progettuale e costruttivo. Questo dovrebbe portare allo sviluppo di una fase nuova. E antica, se si pensa al recupero della capacità di osservare la complessità. Sono concetti presi a prestito dal vocabolario dell'ecologia: le piante pioniere, per esempio, sono quelle che per prime colonizzano le dune spoglie e che le «fermano». Sono necessarie per creare un primo habitat in cui poi si insedieranno piante più sensibili, con un grado maggiore di specificità e singolarità (la complessità sembra non negare la specializzazione, ma prevederla), capaci di occupare tutte le nicchie all'interno dell'ecosistema, che diventerà man mano più complesso e stabile.

Bunčuga. Usare in traslato questo linguaggio, fuori dal contesto in cui è nato, può essere utile per riflettere dall'esterno sulla nostra disciplina. Le stesse leggi fisiche applicabili allo studio dello sviluppo di un ecosistema: l'entropia, il caos, la termodinamica, la geometria dei frattali, possono essere validi per lo studio dell'evoluzione della tecnologia moderna.

Zampedri. Forse nella tecnologia si sta raggiungendo una fase matura, o meglio, ve ne sarebbero le potenzialità; l'utilizzo che ne viene fatto, poi, è tutto un altro discorso. Questo sviluppo, pur avendo radici nella prima tecnologia industriale ottocente-

I padiglioni dell'Arsenale sono una esposizione all'interno dell'esposizione. L'odore di ruggine e l'olio di macchina creano un «luogo»



Le suggestioni ambientali realizzate nei padiglioni dell'Arsenale influenzano il modo di vedere la mostra

sca, in cui tutti i rifiuti venivano semplicemente gettati, deve ora fare i conti con i limiti. Si deve passare alla «tecnologia dell'avvoltoio spazzino», per utilizzare una terminologia di derivazione ecosistemica, o alla cosiddetta «economia dell'astronauta», basata sul riciclaggio integrale e l'attenzione alle risorse. L'architettura deve riflettere queste dinamiche. Le posizioni di accademia che sono prevalse negli ultimi cinque decenni, legate all'età della macchina, e al «rifiuto dell'antico», anche quando questo era inteso come sapienza del luogo, hanno prodotto un falso razionalismo internazionalista, legato a parametri meccanici e non all'articolazione della fisicità dei luoghi (il pendio lo si spiana per costruire un edificio, non lo si sfrutta nelle sue potenzialità). Un modo di intervenire nell'ambiente inadeguato alle sfide di complessità e variabilità dell'abitare. Quasi per paradosso, alla complessità risponde meglio un'architettura del mutamento, come quella del vernacolo tradizionale. Ora i segnali sono di un nuovo moderno, capace di interpretare e descrivere le complessità con maggior rigore grazie all'uso nella progettazione di tecnologie come strumento e scoperta di tecniche antiche (appropriate, ecocompatibili, per usare degli slogan). Il risultato sembra la ripresa delle origini funzionaliste del moderno. Si è scoperto che gli antichi modi di costruire sono funzionali, tecnologici, etici. Vengono rivalutate le energie che generano le forme, la neve che costruisce il tetto. Viene riscoperto il luogo in tutte le sue articolazioni come nel Centro Culturale Kanachi di Piano o nell'Aboriginal Alcholic Rehabilitation Centre a Kinchela Creek di Marcutt o, qui alla mostra, il Municipio di Rogers, per citare le prime opere che tornano in mente. Da questo, credo, discende anche l'abbandono della tecnologia come ideologia che porta, smitizzando, a uno degli altri fatti indicati da Fuksas come positivi per l'architettura: «il ridimensionamento della tecnologia a semplice strumento».

Bunčuga. Se lo interpretiamo in questo modo, possiamo comprendere le motivazioni del premio speciale al padiglione spagnolo «per il miglior allestimento dei padiglioni nazionali perché esprime con eleganza e chiarezza la raffinatezza delle radici culturali che hanno generato l'architettura. Lì, con semplicità, si vede l'architettura vera, che deve confrontarsi con lo spazio fisico, l'architettura che è stata costruita ed è stata pensata per essere costruita.

Incredibile: si può trovare l'anarchia anche dove nessuno se l'aspetta. Sopra, un marchio con la A cerchiata su un modello esposto alla Biennale

Zampedri. Una riflessione va fatta sulle diverse scale di intervento, da quello urbanistico (che non sembra regolare gli spazi vuoti, annullandoli: vedi i padiglioni di Berlino e di Seul) all'intervento architettonico, sino a quello sull'oggetto. Se sembra spesso esserci un contatto tra scala architettonica e «oggetto» (Zaha Hadid nel trampolino da sci e le strutture in nuovi materiali stampati del padiglione americano, in cui queste diventano arredo) o almeno un reciproco guardarsi, alla scala dell'intervento urbanistico le cose cambiano radicalmente e gli interventi sembrano essere per lo più eterodiretti. Non comunicano un cambio di scala ma di paradigma, di modello, di sintassi. La struttura grammaticale del progetto appare ancora meno legata ai luoghi e adotta un linguaggio diverso. Spesso le proposte presentate sembrano avere una dimensione di analisi geografica o sociologica più che progettuale.

Bunčuga. Certo, la dimensione etica che può suggerire la creazione di un oggetto, la progettazione di un singolo edificio, di una città o addirittura di una gigantesca conurbazione come Seul pongono problemi che non sono comparabili. È più etica la progettazione di un rifugio mobile per homeless, un edificio a destinazione pubblica perfettamente ecocompatibile, o la pianificazione dello sviluppo dell'area metropolitana di Seul in accordo ai principi fondamentali del feng-shui, e della sua mitica fondazione come città sacra astrologicamente orientata? La componente etica compete più ai valori condivisi di una collettività, alla sua storia, di cui l'architetto deve dimostrarsi consapevole interprete, o soprattutto deve essere uno degli elementi qualificanti del processo progettuale in ogni sua fase? È difficile rispondere.

Zampedri. È naturale quando si riflette sull'architettura fare riferimento al proprio modo di operare, e il mio atteggiamento è legato al luogo, all'attenzione ai fenomeni fisici... su che versante mi trovo, come è inclinato il terreno, qual è il muro dove arriverà il sole, come questo si ab-

bassa sull'orizzonte nelle diverse stagioni, quale muro dovrà fermare il vento, che materiali sono presenti ... Non so se sia etico osservare l'acqua che cade su quel muro e produce croste, muffe, verde muschio, che può dilavare o rompere e irrompere o tenere presente nella costruzione di tutti i tragitti i percorsi e i flussi che derivano dal suo scorrere dall'alto verso un punto sempre più basso. Sfruttare le forze, per imprigionare l'energia cinetica dell'acqua o, con la massa, il calore del sole per produrre una costruzione in sintonia con le energie presenti in natura, che detta misure e distanze, altezze e relazioni tra i manufatti e tra i manufatti e l'uomo.

Bunčuga. Non so se sia etico semplicemente realizzare un edificio con un'alta componente tecnologica ecocompatibile, una indiscutibile armonia di forme, e per di più magari un uso sociale come lo splendido progetto di Rogers. Indiscutibilmente, progettando, Rogers pensa alla dimensione sociale, almeno quella istituzionale. I suoi disegni di unità di vicinato, il suo tentativo di creare un «effetto comunità» partendo dall'architettura rimangono ancora all'interno della migliore tradizione anglosassone. I luoghi con cui dobbiamo dialogare sono spesso paesaggi urbani o fortemente urbanizzati. Riportare nella città la presenza del sole, del vento, dell'acqua, dialogare con gli elementi naturali e con la morfologia del terreno forse passa necessariamente attraverso il recupero di nuove tecnologie, probabilmente all'interno di quello che chiami un nuovo moderno. Penso ad alcune opere di Piano o anche alla cupola di vetro del Reichstag a Berlino, che è contemporaneamente copertura, spazio pubblico e, attraverso un utilizzo dell'energia solare, grande cappa di aerazione della struttura. Le architetture della Postdamer platz a Berlino, come tante altre tedesche, sono tecnologiche, ecologiche e, in qualche modo, leggere come stazioni spaziali. Nel padiglione statunitense abbiamo una dimostrazione di come si lavora per la prossima architettura spaziale supertecnologica: l'arredo coincide con la struttura, tutto è progettato e sperimentato attraverso l'uso di programmi di modellazione avanzatissimi, i materiali sono tutti derivati dalla sperimentazione di nuove plastiche o leghe. Legno, pietra e terra ritornano invece in altri padiglioni che riscoprono un nuovo vernacolare con accenti nostalgici, simbolico-mistici o utopici. E forse questi due approcci non sono così contraddittori come a prima vista possono sembrare.

Zampedri. Nell'architettura tradizionale, in tutte le culture, vi è sempre stata un'attenzione al luogo, agli equilibri in campo, che ha generato uno sfruttamento oculato delle risorse. Così i paesaggi avevano armonia. Un' armonia che ha prodotto ambienti nei quali stiamo bene, dove la vita (umana e non) può dispiegarsi al meglio. Non che in passato non si facessero errori, ma erano mitigati dalla lentezza evolutiva dei paesaggi. Però, non posso fare a meno di chiedermi se questo modo di intendere il costruire sia l'unico in grado di garantire un approccio etico. Anche i vari immaginari poetici potrebbero far parte dello «spirito», del carattere, della struttura di un luogo (come le reinterpretazioni, a volte pure riproposizioni, di simboli archetipici presenti nel padiglione ungherese). E a questo punto dovrei vedere quanto quegli immaginari possono pesare sul progetto. Makovecz riesce a coniugare le suggestioni poetiche del passato e del suo immaginario con un'architettura non in stile, contemporanea. Che convince. Capace di disegnare trafori nel legno che rimandano a immagini antiche ma che colgono anche l'essenza del legno, la natura intima della sua struttura. Un atteggiamento antico e moderno al tempo stesso: il tetto modellato dall'acqua e la stazione spaziale. Ma questo ragionamento è corretto o vi possono essere, come sospetto, più etiche. Tali etiche possono convivere tra loro? Come? Quando? Alcuni lavori (eseguiti in Paesi dell'Est, soprattutto in Russia) si sono rifugiati nel paradosso opposto «mimando» l'architettura colta del passato, facendone una questione di stile. Cogliendola però solo nei suoi presupposti esteriori, non nelle connessioni profonde con i luoghi. Alla mostra si sono visti progetti e metaprogetti che poco hanno a che fare con l'uomo e le sue esigenze e ancora meno con i luoghi. Ma le due cose sono scindibili? Ogni luogo ha il suo codice genetico che viene trasmesso agli oggetti, e dagli oggetti, che in esso vengono inseriti.

Bunčuga. Non mi piacciono gli slittamenti di alcune proposte che citi verso un misticismo con ricordi espressionisti, una sorta di vernacolare post-comunista.

La «trasparenza» amministrativa, la forma in funzione del clima (sole, vento e così via) sono alla base del progetto di R. Rogers per un municipio

È un recupero della tradizione locale, che rivaluta pericolosamente un'idea della Tradizione con la T maiuscola, come nel pensiero di Julius Evola o di Mircea Eliade, con richiami mistico-magici. Sappiamo dove portano: terra e sangue... Nel padiglione russo è criticabile il riciclaggio di marmi, colonne e capitelli e il recupero di un neoclassico improbabile (una ridicola parodia del post moderno, che produce ville per gli esponenti della nuova mafia, desiderosi di rifarsi una verginità e acquistare con l'ostentazione e l'opulenza un rispettabile status sociale). Tornare al bello, all'architettura, al disegno, ai prospetti acquarellati. Ma no! Tornare, anzi andare finalmente alle radici autentiche del moderno.

Zampedri. Forse dovremmo chiederci se nel progetto di architettura vi possono essere più etiche e se più etiche significa solo più luoghi o anche altro.

Bunčuga. Alla fine del percorso, è d'obbligo una sosta nel padiglione olandese, uno splendido luogo di relax: poltrone con installazioni video individuali e musica in un ambiente collettivo. Una riflessione sulla progettazione di spazi a cavallo tra il pubblico e il privato. Si ha la sensazione di entrare in uno degli ambienti proposto da Rosemarie Trockel nell'installazione multimediale del padiglione tedesco nella Biennale d'arte dell'anno scorso. Ma mentre l'ambiente proposto in video dalla Trockel dà un sottile senso di angoscia, suggerendo un futuro inquietante con un vago sapore orwelliano; lo stesso concetto, in salsa olandese, diventa un piacevole spazio comune. Anzi meglio, la stanza di una sorta di «comune per adulti», in cui il piacere fisico dello stare insieme si coniuga gradevolmente con il recupero di un proprio spazio individuale. Una delle differenze tra l'arte figurativa e l'architettura riesco a coglierla proprio comodamente sdraiato in questa confortevole alcova.

Se l'arte può proiettare i nostri desideri e le nostre paure, o inventare e rendere visibili o percepibili i mondi futuri o presenti possibili, l'architettura deve in qualche modo necessariamente confrontarsi con la terza dimensione, essere percorsa, vissuta, accettata e condivisa. Creare rapporti tra spazi, volumi e persone. Fare in modo che l'ingovernabile Magma city resti ancorata a luoghi che diventino significativi, che permettano radici, seppure parziali e provvisorie. Forse, come sosteneva Joseph Beyus, gli artisti e gli architetti non possono veramente essere altro se non la Croce Rossa del mondo. Mettere toppe e cerotti in situazioni irrisolvibili o almeno spostare i cadaveri.

libraria 1

LA PROPRIETA' E' UN FURTO? SI' PERO'...

di Giampietro Nico Berti

La recente pubblicazione di due libri di Pierre-Joseph Proudhon sembra mettere in ulteriore evidenza le contraddizioni del pensatore francese. Alla riedizione di Teoria della proprietà *è seguita quella del volume più famoso* Che cos'è la proprietà.

Nel 1840 Proudhon lancia il famoso slogan: la propriété est le vol, venticinque anni dopo (poco prima di morire) la rivaluta e la difende. Che cos'è successo in quel lasso di tempo? Perché un voltafaccia così clamoroso? Secondo lo storico del pensiero anarchico Giampietro Nico Berti non c'è una rilevante differenza tra questi due momenti dell'anarchismo del poliedrico personaggio nato a Besançon il 15 gennaio 1809 e morto a Passy il 19 gennaio 1865. È «una rettifica di metodo», come sostiene lo stesso pensatore francese. Vediamo in cosa consiste

Il problema della proprietà non costituisce, come peraltro avviene in tutto il pensiero anarchico, un punto decisivo per la definizione di una società di liberi e uguali. Punto centrale, infatti, è il dominio.
La critica proudhoniana della proprietà non si esplica soltanto nell'analisi dell'appropriazione e dello sfruttamento capitalista. Il pensatore francese prende infatti in esame ogni forma di proprietà, e quindi ogni teoria che la sottende e la giustifica. Inizialmente quest'analisi lo porta a concludere che nessuna delle teorie miranti a giustificare tale processo di appropriazione riesce a essere credibile: non la teoria dell'occupazione, secondo la quale è legittima la proprietà di fatto su ciò di cui la collettività non ha ancora preso possesso. Questa teoria, infatti, può spiegare il passaggio dal fatto al diritto solo ricorrendo a una tautologia: la proprietà è il diritto di proprietà. Dal canto suo la teoria della proprietà fondata sul lavoro, ossia sul principio che è proprietà del singolo ciò che è frutto della sua personale iniziativa, non spiega perché il singolo abbia il diritto di appropriarsi, a un certo punto, del lavoro altrui, ma neppure dà ragione della realtà paradossale che proprio chi produce rimane privo della proprietà. Senza contare che questa teoria è internamente contraddittoria. Il lavoro non ha di per sé alcun potere di appropriazione sulle cose della natura; e se, malgrado tutto, si riconoscesse al lavoro un tale potere, si sarebbe logicamente indotti ad affermare l'uguaglianza della proprietà, quali che siano il tipo di lavoro, la rarità del prodotto e la disuguaglianza delle forze collettive.
Non esiste dunque teoria che riesca a dar ragione logica di questo furto della forza collettiva, che riesca a legittimare ragionevolmente l'esistenza della proprietà. E tuttavia, in merito a tale questione, più importante ancora della critica alla concezione del regime proprietario è la revisione e ridefinizione proudhoniana del concetto stesso di proprietà, con la distinzione fra questa e il possesso.
Per Proudhon la proprietà (nel senso completo del termine) non consiste nella facoltà da parte di una persona di fare uso di un bene e di esserne responsabile, ma più esattamente nel fatto economico attraverso il quale la proprietà diventa creatrice di interessi, diventa un capitale fonte di tutte le forme di facile guadagno. Il profitto, l'affitto, l'interesse, in una parola il facile guadagno, sono tutte forme di estorsione, di furto, di plusvalore che Proudhon definisce e raggruppa nell'espressione, intraducibile in lingua italiana, del *droit d'aubaine.*

La copertina di Che cos'è la proprietà *(1840) pubblicata da Zero in condotta, Milano, 2000. Altri due testi fondamentali di Proudhon sono:* Sistema delle contraddizioni economiche *del 1846 (Anarchismo, Catania 1975) e* La giustizia nella rivoluzione e nella chiesa *del 1858 (Utet, Torino, 1968)*

LA SOCIALITÀ DEL POSSESSO

Diversamente deve essere inteso il possesso: questo, infatti, è l'uso socialmente responsabile di un bene, al fine di trarne un frutto corrispondente al lavoro individualmente fornito; si tratta di un uso che non implica il diritto assoluto di proprietà, né la possibilità di trasformare il bene di cui si usufruisce in un capitale, a sua volta produttivo di altri, ulteriori beni. La proprietà è dunque il diritto di ricavare frutto da un bene realizzato dal lavoro altrui, il diritto di usare e di abusare, in una parola il dispotismo, è il detenere un bene senza farne uso, insomma un dominio senza alcuna giustificazione economico-sociale. Terra, strumenti, macchine hanno valore solo insieme al lavoro. Ma il puro e semplice proprietario è proprio colui che dissocia questo qualcosa dal lavoro: e per questa cosa inerte, che da sé non produce nulla, ottiene un compenso. È su questa divisione,

infine, tra dominio e uso, che si fonda la separazione tra le classi sociali del proprietario e del lavoratore, fra l'uomo e l'uomo. Questa definizione della proprietà come *droit d'aubaine* mostra interamente la sua utilità e correttezza, quando si ponga il problema della reale abolizione della proprietà stessa. In effetti, se la proprietà fosse intesa come semplice attribuzione di qualcosa a qualcuno, vale a dire come possesso, sarebbe mai eliminabile? La risposta, chiaramente, è negativa. È infatti impossibile non attribuire a qualcuno i mezzi di produzione: là dove essi non sono sotto il dominio privato, inevitabilmente non possono che essere attribuiti alla collettività, e viceversa.
È dunque solo la specificazione del concetto di proprietà come *droit d'aubaine*, come diritto di guadagno senza uso, come plusvalore, è solo questa determinazione che consente di affermare la possibilità di eliminare la proprietà, anzi, a dir meglio, di affermare in che senso sia possibile tale eliminazione.

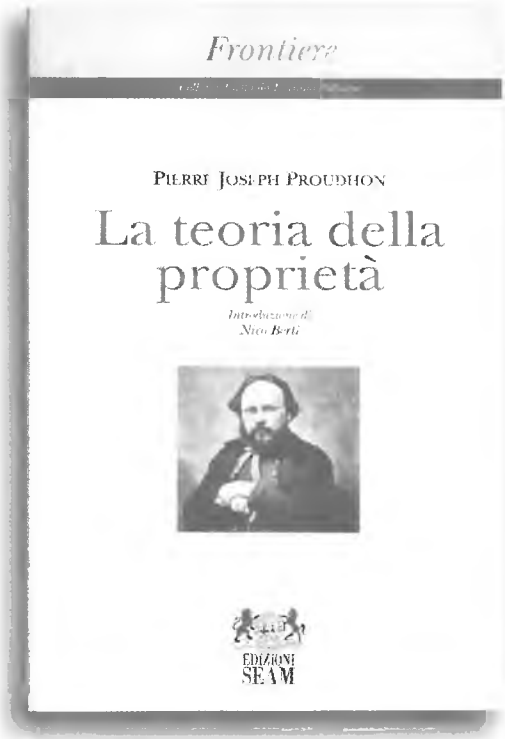
CONTRO LO STATO PADRONE

Ecco perché Proudhon critica il comunismo. Il comunismo abolisce solo il modo di produzione generato dal capitale, vale a dire lo sfruttamento del lavoro umano come lavoro astratto generale, come merce, ma non distrugge per nulla la causa della proprietà perché questa si ricostituisce sotto le spoglie di un diverso controllo e sfruttamento della forza collettiva. Non esplicitando il fatto reale che la proprietà, *intesa come inevitabile attribuzione a qualcuno dei mezzi di produzione, è in tutti i casi ineliminabile*, esso permette che nei fatti questo qualcuno, mimetizzato dietro il mito della «proprietà collettiva», possa veramente controllare e sfruttare il lavoro monopolizzato dallo stato. In tal caso la proprietà si ricostituisce non come proprietà giuridico-privata dei mezzi di produzione, come riconoscimento ufficiale, ma come reale possesso da parte di chi detiene e controlla in qualche modo il monopolio del lavoro, anche se esso non è più, a questo punto, una merce. Anzi, proprio perché non è più una merce, il lavoro subisce uno sfruttamento maggiore. Non determinandosi come valore di scambio, ma solo come valore d'uso, esso è costretto a subire la sola valorizzazione possibile, quella data dal suo unico padrone e signore: lo stato. L'ideologia collettivista è dunque, in conclusione, la forma più mistificante e raffinata del regime proprietario.
Si spiega perciò, a questo punto, la parziale rivalutazione della proprietà fatta da Proudhon nella sua ultima fase di pensiero. L'universalizzazione della proprietà quale inevitabile risultato della liberazione del lavoro (si badi bene *del* lavoro, non *dal* lavoro), si delinea come l'ultimo approdo dell'anarchismo proudhoniano, una volta posta in modo definitivo la considerazione centrale (comune, questa, a tutto il pensiero anarchico) che la proprietà privata non è la causa dello sfruttamento, *bensì l'effetto della divisione gerarchica del lavoro sociale, vera fonte strutturale delle classi.*
Occorre perciò abolire la divisione gerarchica del lavoro sociale con l'integrazione in ogni individuo del lavoro intellettuale e del lavoro manuale, vale a dire delle funzioni direttive e delle funzioni esecutive al fine di realizzare l'effettiva uguaglianza sociale.
L'universalizzazione della proprietà non è dunque un ostacolo all'uguaglianza sociale e alla libertà, ma la via più immediata e praticabile dell'emancipazione popolare, la via che può realizzare subito, per successive approssimazioni, una sempre maggiore uguaglianza delle fortune. Poiché Proudhon mantiene ferma la sua idea che nessuna teoria, in linea di principio, può giustificare moralmente e praticamente la proprietà, essa deve essere vista nella sua funzione reale, nei suoi effetti che consistono nel garantire la libertà degli individui. Precisamente, il compito della proprietà (che sta a presidio della libertà individuale) è quello di controbilanciare la potenza politica. In questo senso essa deve essere ritenuta come una forza rivoluzionaria capace di opporsi allo stato. Tutta la storia umana sta a testimoniare che dove non è esistita la proprietà privata si è formato il peggior dispotismo politico che mai si possa immaginare. Dove manca la proprietà, o si trova al suo posto il possesso di tipo slavo, o il feudo, c'è dispotismo nel governo e squilibrio in tutto il sistema. In modo particolare, dove la proprietà appartiene alla collettività, senato, aristocrazia, principe o imperatore, non vi è che feudalità, vassallaggio, gerarchia e subordinazione; e per conseguenza nessuna libertà né autonomia. Occorre quindi che i lavoratori recuperino a pieno titolo la cultura indivi-

dualista, che giustifica ideologicamente il possesso generalizzato e l'universalizzazione della proprietà. Questa rivalutazione che Proudhon fa della proprietà non deve essere ritenuta una svolta o una deviazione del suo originario dettato socialista, ma, come dice egli stesso, «una rettifica di metodo». Si tratta di concepire un sistema economico-socia
le che, liberando le forze del lavoro da ogni sistema di monopolio e di sfruttamento, possa dare alle masse popolari la possibilità di appropriarsi in modo egualitario delle ricchezze sociali, dividendole sia collettivamente, sia individualmente. Così la proprietà si configura allo stesso tempo come il segno della progressiva emancipazione acquisita e come il mezzo per attuarla. Perché essa non degeneri in dispotismo e diventi veramente universale, Proudhon concepisce una serie di garanzie sociali quali sistemi regolativi e correttori del suo progetto di società autogestita.
Un sistema di contrappesi, di continui e diversificati equilibri in grado di attenuare al massimo le tentazioni prevaricatrici inerenti fatalmente all'esercizio della proprietà, mantenendo nondimeno viva la forma sociale di una democrazia industriale di tipo conflittuale e moderno. Tutto ciò, però, sempre sotto il segno della libertà.

A DIFESA DELLA LIBERTÀ INDIVIDUALE

Il *carattere antinomico della proprietà* è dato dal fatto che essa non è un valore e una realtà assoluta perché si specifica solo con il mutamento della realtà sociale e storica: la proprietà è mutevole, e le rivoluzioni dell'umanità non hanno mai avuto che lo scopo di esprimerne i mutamenti. La storicità della proprietà dimostra per



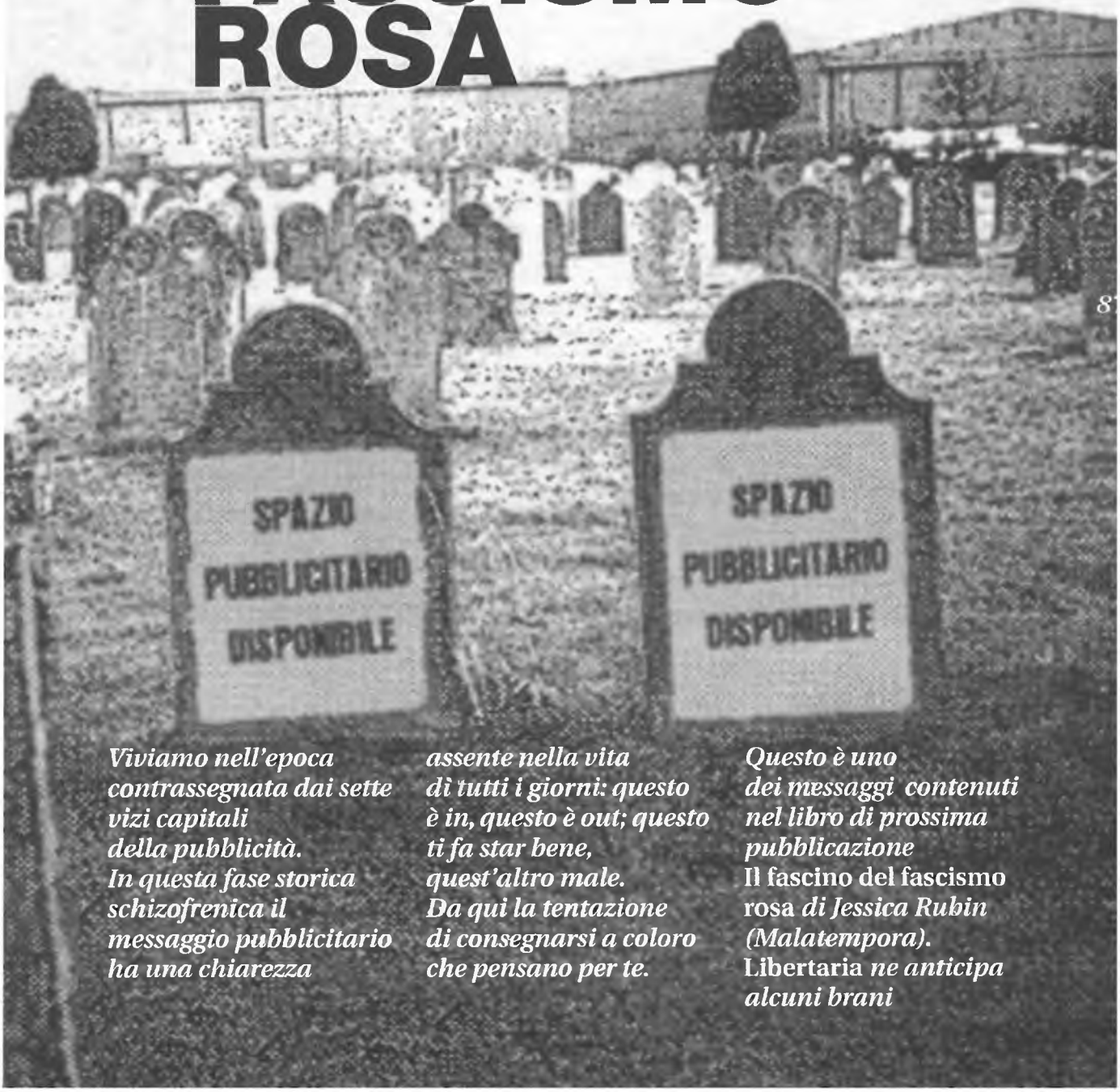
Nel 1865 Proudhon scrive La teoria della proprietà *(Edizioni Seam, Roma, 1998). Dello stesso anno è* La capacità politica delle classi operaie *(Il solco, Città di Castello 1921)*

Proudhon che essa può essere contestualizzata in un regime socialista e piegata alle esigenze di questo. E ciò perché la proprietà non è che uno dei termini dell'insieme sociale. Nel caso specifico la proprietà assolverebbe due funzioni: da un lato, essa costituirebbe un argine indispensabile per la difesa della libertà individuale, minacciata da una possibile invadenza della sfera pubblica; dall'altro, avrebbe il compito di promuovere la responsabilità economica e di incentivare l'iniziativa imprenditoriale. Ecco in quale senso si delinea il socialismo autogestionario e libertario di Proudhon: nella coniugazione dell'istanza individuale con l'istanza sociale della responsabilità economica, quale contesto obiettivo per la realizzazione della generalità dei diritti, dell'universalità dei doveri.
Il complesso sistema economico della società socialista prefigurata da Proudhon può essere sinteticamente riassunto nel seguente schema: mutualismo federativo nell'agricoltura, vale a dire costituzione di proprietà individuali di sfruttamento associato del suolo in un insieme di cooperative raggruppate in una federazione agricola; socialismo federativo nell'industria, vale a dire creazione di un insieme di proprietà collettive dei mezzi di produzione, concorrenti fra loro ma associate in una federazione industriale. Questa è la base della federazione agricolo-industriale comprendente pure le associazioni di consumatori e le cooperative dei servizi sociali. Si realizza in tal modo quell'integrazione della doppia figura di produttore-consumatore che costituisce la condizione principale della democrazia economica.

libraria 2

SIAMO NELL'ERA DEL FASCISMO ROSA

Jessica Rubin



Viviamo nell'epoca contrassegnata dai sette vizi capitali della pubblicità. In questa fase storica schizofrenica il messaggio pubblicitario ha una chiarezza assente nella vita di tutti i giorni: questo è in, questo è out; questo ti fa star bene, quest'altro male. Da qui la tentazione di consegnarsi a coloro che pensano per te.

Questo è uno dei messaggi contenuti nel libro di prossima pubblicazione Il fascino del fascismo rosa *di Jessica Rubin (Malatempora).* Libertaria *ne anticipa alcuni brani*

Lo scopo della pubblicità è di rendere infelice la gente, o per lo meno insicura, spesso invidiosa, a volte paranoica, sempre ingorda. Di convincerla che ciò che è e ciò che ha, è di seconda scelta, sorpassato, insufficiente, se non addirittura dannoso. Un individuo pago di ciò che ha, un vecchio frigorifero, un'automobile delabré ma efficiente, scarpe vecchiotte e comode, una donna che non assomigli a Demi Moore o a Megan Gale, rappresenta un pericolo per il sistema interrelato consumi-pubblicità.
Le riviste di moda, di automobili, di oggetti di qualsiasi specie, le promozioni televisive e nei giornali, devono rendere infelice l'individuo, in modo che gli nasca il desiderio irreprimibile di cambiare il proprio stato nel modello che gli viene proposto-imposto. Un flagello mondiale colpisce ormai la società al cuore e alla periferia: il bovarismo.
Madame Bovary nasce dalla penna di Gustave Flaubert non a caso nella seconda metà dell'Ottocento, l'epoca in cui il capitalismo industriale subisce e promuove la rivoluzione dei consumi. Ma, rispetto alla donna che nella sua carrozza a tendine chiuse freme di piacere all'idea degli oggetti che comprerà per innalzarsi agli occhi del suo amante, la Bovary o il Bovary contemporanei non hanno nessuna remora a mostrare apertamente la brama di possedere oggetti che li uniformino al trend. La società nella sua totalità, condizionata dal modello di life style americano, preme l'individuo a consumare, a spendere per tenere in piedi e in buona salute il Sistema.

MADAME BOVARY FA SHOPPING

Madame Bovary si riempie di debiti e si rovina per acquistare un'allure da gran dama, ma la sua propensione dissennata allo shopping contiene anche un altro elemento minacciosamente emergente, che ormai è dilagato, irrobustendosi e crescendo nel nostro contemporaneo. Spendere denaro per possedere oggetti si carica di una libidine pari alla fantasia di fare l'amore con l'amante.
Negli anni che stiamo vivendo, la caduta del desiderio tra maschi e femmine è un fenomeno a cui si applicano gli studi di sociologi, psicologi, medici. Se ne dà la colpa all'atteggiamento e ai comportamenti delle donne: molto più libere, aggressive e critiche di quanto non siano mai state le nostre progenitrici, hanno messo in crisi il ruolo del maschio e le sue prerogative, derivate dalla caverna. E cioè «puntare» la femmina, afferrarla, sbatterla giù e trascinarla per i capelli nel talamo. La conquista dell'orgasmo, insomma, anche se velata da una patina

LA COMUNICAZIONE? È PUBBLICITÀ

Gli anni Cinquanta e Sessanta per l'America e l' Europa datano l'inizio della dimensione onnivora della pubblicità, che si sviluppa con il sostegno della tecnologia e la diffusione della televisione. In quegli anni, la televisione, molto più della stampa o di altri sistemi, comincia a essere la connessione tra soggetto e oggetto, colmando il vuoto che si era creato con la fine della «relazione personale» tra produttori e consumatori. La comparsa dei supermercati, con le centinaia di prodotti industriali in mostra come sculture che parlano alla vista (ma non al gusto e all'olfatto), il dilagare nei grandi magazzini, ma anche nelle boutiques, dell'abbigliamento di serie amputano il piacere di rapportarsi al prodotto in maniera personale. Sarte, modiste, camiciaie, fabbricanti di salumi, di vini, mobilieri, artigiani di ogni tipo, scompaiono progressivamente dallo scenario dell'acquirente. Dal rapporto con il pubblico. Questa scomparsa dei referenti tradizionali viene sostituita con la pubblicità.

LA TELEVISIONE AL POTERE

Nel nuovo scenario, anche le «redazionali» dei giornali, le affissioni, la pubblicità radiofonica, e le altre forme di pubblicità, debbono inchinarsi al grande potere di persuasione della televisione. Perfino le "five W", le variabili del processo di comunicazione stabilite dagli anglosassoni, adottate in ogni studio che si rispetti per le campagne pubblicitarie, nel modello di comunicazione televisivo stanno diventando insignificanti come i precetti della buona educazione. Who says What, to Whom, trought Which channel, with What effect, e cioè: chi dice, che cosa, a chi, attraverso quale canale, con quale effetto, nel regno straniato della televisione sono ormai come il co-

mune senso della realtà in Alice nel paese della meraviglie: quasi inservibili. La realtà, qui, è il referente stesso: la televisione. Che viene comunque adottato dai teleutenti. Faccio un esempio: se un giorno comparisse l'immagine di una massaia con bigodini, che legge con grande partecipazione il Financial Times tra pentole che bollono sul fuoco, bambini che si attaccano alle sue gonne, il cane che abbaia perché vuole essere portato a fare pipì, è certo che la maggior parte delle massaie si sentiranno obbligate a comprare un giornale indirizzato soprattutto agli addetti ai lavori e a doverlo leggere. «Il medium è il messaggio», affermava già negli anni Sessanta Marshall McLuhan. Il mezzo è il messaggio. Un pluriassassino, uno psicopatico che ha fatto a pezzi la sua fidanzata e l'ha ficcata nel frigorifero, madre Teresa di Calcutta, la pornostar e il navigatore solitario, hanno lo stesso potere di persuasione quando compaiono sullo schermo televisivo. Ci sono, non fanno più parte di quell'assenza che è l'individuo nella società di massa. Ciò è quanto si è verificato nell'universo dei consumatori teleutenti, che siamo più o meno tutti.

DAI GRAFFITI AGLI SPOT

Ma la pubblicità come mezzo di persuasione ha una lunghissima storia. È sempre esistita, si può dire. Graffiti nelle grotte paleolitiche indicano che nella zona esistono bufali e altri animali commestibili, e che l'abitante della grotta, se ci si vuole servire di lui, è un valente cacciatore. Sui muri di alcune case di Pompei sono tracciati frasi e particolari anatomici, che «illustrano» caratteristiche e capacità delle signore a disposizione del cliente. Nell'antica Grecia si usavano annunci pubblici e rime pubblicitarie per decantare schiavi e bestiame in vendita, che hanno una notevole somiglianza con i comunicati radiofonici. Dopo i ban-

di civiltà. È certo vero, ma in queste analisi si tiene poco conto che la libido viene in gran parte assorbita dagli oggetti di cui ci circondiamo, con cui ci adorniamo, che usiamo per essere all'altezza del modello che la pubblicità ci impone. Siamo spinti con tutti i mezzi, da quello subliminale a quello violento, a credere che il possesso di un oggetto, di un corpo costruito da palestre e prodotti di bellezza, di una casa arredata con mobili creati dai designer industriali, ci procuri uno smodato piacere. Il motto è: "crea il bisogno e ne verrà il desiderio".
L'uomo, svuotato da desideri suoi, da desideri reali, ha sempre più bisogni virtuali, creati negli studi di pubblicità, che trasferiscono all'esterno del privato, nello stato del benessere, la sua libido. Lo specchio è l'interlocutore principale, che ci dice "bravo", ci conforta, ci lusinga, ci approva: come un innamorato. Attrezzate di volta in volta di Wonder Bra, di top, di anfibi, di lacche per capelli che ne aumentano il volume, o di tagli a zero in tutto uguali alla rasatura trendy dei maschi, le ragazze sbattono la porta di casa e vanno per il mondo a farsi ammirare.
E così i ragazzi, corredati in più da moto ultimo modello, da profumi ai feromoni, da muscoli gonfiati nei body center.
Il tempo e la voglia, e perfino l'idea, di cercare quel particolare tipo di odore, di corpo, di mood che fa per noi, vengono progressivamente sottomessi dal modello indotto.

DOPPIO MESSAGGIO

Se da una parte la pubblicità deve rendere infelice il cliente potenziale, dall'altra però lo induce ad abbandonarsi ai suoi messaggi consolatori. Il mondo in cui viviamo è confuso: con la fine delle ideologie si sono persi grandi punti di riferimento, la religione e la famiglia non fanno più da contenitori alle ansie e alle frustrazioni. È vero tutto ed è vero il contrario di tutto, come si dice. Ognuno di noi è sballottato tra opposte sollecitazioni, che non seguono neanche più un andamento binario bianco-nero, buono-cattivo. Il rosa è sempre un po' grigio, le previsioni in economia hanno l'attendibilità delle previsioni meteorologiche. C'è che una pornostar possa fare il deputato e, al contrario, che un'altra signora deputato sbandieri il fatto di essere rigorosamente vergine; c'è il rosso sangue dei morti ammazzati nelle centinaia di guerre e guerrucce che si combattono un po' dappertutto, ma sventola sbiadita la bandiera rossa che fu del partito comunista, ormai decisamente contraria al pacifismo buonista che impera in Occidente.
L'uomo sta attraversando un'era schizo-

ditori che percorrevano le strade al suono di pifferi e tamburi, nell'Europa e nell'Asia del Medioevo cominciarono a essere usate anche le insegne, che avevano, come molta iconografia dell'epoca, un carattere simbolico: una capra stava a indicare che in quel luogo c'era un caseificio, un mulo dietro a una macina che lì si faceva il pane. Un po' quello che abbiamo ereditato sulle nostre guide turistiche dove un coltello e una forchetta incrociati indicano che in una determinata località si può trovare un ristorante. Con l'invenzione dei caratteri mobili, arrivarono finalmente i giornali, e già dai secoli sedicesimo e diciassettesimo, gli addetti alla diffusione di prodotti, i pubblicitari dell'epoca, poterono raggiungere in modo molto più rapido ed economico un vasto pubblico. Da Johann Gutemberg in poi comunicazione e pubblicità cominciarono a essere fortemente interrelate. Dopo l'avvento della televisione e delle altre tecnologie, come ci ha fatto notare Jean Baudrillard, la comunicazione si è conformata sempre di più al modello di persuasione della pubblicità. E su questo modello si sono strutturati i mezzi di comunicazione, le nostre scelte, il nostro modo di far cultura. Noi stessi siamo diventati emittenti di segnale.

frenica. E il messaggio pubblicitario ha una chiarezza assente nella vita di tutti i giorni: questo è in, questo è out; questo ti fa star bene, quest'altro male. I tuoi denti hanno la certezza di rimanere bianchi se usi il tal dentifricio, il tuo sudore sarà quello degli angeli se usi questo deodorante, e arriverai indenne nella tua nuova macchina, con air-bag e automatismi intelligenti, alla tua casa piena di luce e amici, fresco e pronto per l'aperitivo.
E alla fine della serata la scoperta sarà produttiva, cioè multiorgasmica. Naturalmente, si ha l'irresistibile tentazione di consegnarsi a chi decide per te. Ma in realtà questa funzione contenitiva viene esplicata solo nel momento in cui si capta quel determinato messaggio. Nel momento successivo, un messaggio diverso, se non addirittura opposto, precipita sullo stesso uomo o la stessa donna che sedevano davanti al televisore o leggevano il giornale. E se quell'uomo e quella donna riuscissero a non «fissare» il messaggio pubblicitario nella propria mente, o rimanessero in quel vuoto di pensiero di cui l'azione pubblicitaria ha bisogno per essere persuasiva, il mondo della pubblicità apparirebbe come l'interno di un'astronave. Maledettamente angoscioso. O come un rifugio antiatomico, dove tutto è già avvenuto e si bada solo alla sopravvivenza. Il significato, infatti, che diamo alle nostre cose, l'ideologia, l'amore, la religione, i bisogni concreti, è legato strettamente alla proiezione che abbiamo di noi nel futuro. La pubblicità spezzetta il bisogno-desiderio in universi paralleli dove ogni prodotto, ogni modello, ogni situazione possibile, vengono annullati dalle opzioni parallele e contrarie che ci vengono presentate. In un futuro orizzontale, in cui ci si può muovere come nelle stanze di un castello stregato senza mai trovare la via d'uscita, ma specchi e specchi che ci rimandano la nostra immagine, deformata ogni volta dalla versione di noi che gli oggetti della pubblicità hanno trapiantato su di noi.

PSICOLOGIA APPLICATA

Negli studi pubblicitari, ai tavoli, ai computer, alle telecamere, ci sono giovani occhialuti politically correct e ragazze travestite da fatina, che in realtà hanno lo stesso cinismo freddo dei loro dirigenti e dei loro committenti, vecchie volpi del mercato rotti a tutte le astuzie. Uno dei requisiti fondamentali per fare carriera è che abbiano conoscenza, oltre che del mercato e della fattibilità dei progetti, di psicologia. Sigmund Freud, nella sua applicabilità a scopi mercantili, viene abbondantemente saccheggiato, ma anche il patrimonio di intuizioni psicologiche che l'istituzione religiosa ha messo insieme per soggiogare la gente. Queste, si fondano sulle debolezze umane per terrorizzare l'individuo con la minaccia dell'inferno, la pubblicità le sfrutta per fargli credere che otterrà la giovinezza e la felicità eterne se le asseconda.
Il catalogo dei sette vizi capitali è uno dei testi fondamentali a cui attingono i pubblicitari, perlomeno nella parte del mondo che ha adottato la religione monoteistica. Ma non solo, perché il modello si va sempre più estendendo anche ad aree e culture lontane dall'Occidente: il Moloch pubblicitario ingoia e trasforma diversità culturali e antropologiche e le ricicla in denaro.
L'impero occidentale così conquista il resto del mondo. E quando ne ha conquistato (corrotto) le anime, i corpi, i valori e gli immaginari, allora, e solo allora, arriva la "globalizzazione".
Il fascismo rosa.

SILONE E PCI: CRONACA DI UNA ESPULSIONE

di Mimmo Franzinelli

Nel 1930 l'autore di Fontamara *ha ormai maturato la sua rottura con il Partito.*
Ma non riesce a prendere una posizione precisa.
Tentenna.
È contraddittorio.
Alla fine ci penseranno i dirigenti comunisti a cacciare Ignazio Silone.

Ecco, sulla base di documenti finora inediti, che cosa veramente avvenne grazie alla ricostruzione dello storico Mimmo Franzinelli; autore tra l'altro di I tentacoli dell'Ovra *(1999),* Stellette, croce e fascio littorio *(1995),* Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale *(1991).*

Recentemente ha curato una nuova edizione del libro di Ernesto Rossi, Una spia del regime. Carlo Re e la provocazione contro Giustizia e Libertà *(2000) ed è di imminente pubblicazione* Delatori *(Mondadori)*

Nuove acquisizioni, contenute nell'Archivio Silone recentemente aperto alla consultazione presso la Fondazione Turati di Firenze, consentono di inquadrare l'ultima fase della sofferta e controversa conclusione della decennale militanza comunista di Ignazio Silone, consumatasi nell'estate 1931 e valutata dallo scrittore come ferita non rimarginabile, il lutto della sua vita. Il distacco (o meglio, la cacciata) dal Pci fu il risultato di un complesso rimescolamento di ragioni private e di strategie politiche. Non già, come comunemente si ritiene, l'esito di un percorso lineare e di una scelta razionale, quanto la conseguenza di comportamenti contraddittori che ne resero impossibile l'ulteriore permanenza nel partito. Nato nel 1900, Secondino Tranquilli, poi conosciuto col *nom de plume* di Silone, durante la grande guerra era divenuto un militante della Federazione giovanile socialista, da lui rappresentata nel gennaio 1921 al congresso costitutivo del Partito comunista d'Italia. Dal 1927 nutriva seri dubbi sulla linea dell'Internazionale comunista e, nel 1930, «Pasquini» (questo il suo pseudonimo di partito) giudicò erronea la strategia della «svolta» che, sottovalutando l'azione della polizia politica fascista, tendeva a riportare in Italia il centro del partito. All'inizio degli anni Trenta attraversava una fase delicata: ai malanni psicosomatici, che lo costrinsero a prolungati periodi di cura in cliniche e sanatori, si sommava l'angoscia per la sorte del fratello minore Romolo, incarcerato in Italia con l'accusa di terrorismo (per l'eccidio di Milano del 12 aprile 1928) e di attività comunista; l'ambiguo legame informativo con il commissario Bellone della polizia fascista conviveva con il nicodemismo che gli faceva avallare in pubblico posizioni avversate nell'intimo.

PASQUINI E IL SUO DOPPIO

Esempio significativo di una doppiezza spinta sino ai confini della dissociazione fu la condanna della dissidenza filotrotzkista di Paolo Ravazzoli («Santini»), Alfonso Leonetti («Feroci») e Pietro Tresso («Blasco»), con cui aveva diretto nella seconda metà degli anni Venti il Centro interno del Pci e dei quali era il consigliere segreto. L'oscillazione tra linee alternative sospinse in una situazione difficile «Pasquini», estromesso alla fine del marzo 1930 dagli organismi direttivi. In questo scenario fluido gli giovò la simpatia di Palmiro Togliatti («Ercoli»), che il 20 giugno gli indirizzò una lettera «personale» («La presente, si intende, non è una comunicazione ufficiale di segreteria»), probabilmente uno dei suoi scritti meno formali, ispirato al desiderio di «salvare» il compagno. Nell'operazione contro la dissidenza interna Togliatti aveva dapprima provato a dividere «Blasco» (considerato recuperabile) dagli altri due, bollati come «frazionisti». A Silone il segretario del Pci riconobbe un comportamento leale e suggerì il modo di trarsi d'impiccio, con una proclamazione di ortodossia: «Quello che, nel momento attuale, deve esserci assolutamente nella dichiarazione è 1) la rottura con Lino, Feroci, Blasco, 2) la presa di posizione senza equivoci contro il trotzkismo, 3) la dichiarazione di assoluta fedeltà al partito e alla Internazionale. Credo che tu stesso sia già convinto che queste cose devi farle assolutamente. Anzi, lo spero anche, perché spero che tu non voglia seguire la strada degli altri. E spero anche che tu comprenderai che il momento attuale è, per il partito, un momento di lotta, e di *lotta acuta*, nel quale ogni cosa deve essere giudicata con il criterio con cui si conduce la lotta stessa».

Palmiro Togliatti alla fine degli anni Venti

Lo scritto togliattiano è tanto più significativo se si considera che il numero di marzo del periodico comunista *Stato Operaio* criticava l'atteggiamento «opportunista» di Pasquini, segnalato ai militanti come elemento da isolare anche sul piano personale: «La posizione di questo compagno deve essere condannata nel modo più

Palmiro Togliatti, dal 1927 segretario del Pci, con alcuni membri della segreteria esecutiva del Comintern, a Mosca nel 1935

energico come una posizione che porta alla liquidazione del Partito. La lotta contro questa posizione dovrà essere condotta apertamente, senza alcun riguardo, lottando in pari tempo contro coloro che non rompano la solidarietà con il compagno Pasquini, che rifiutino di combatterlo, che mostrino una tendenza alla tolleranza e alla conciliazione con i suoi punti di vista».

La missiva «confidenziale» poteva attirare sul suo autore sospetti di connivenza con il reprobo, tanto più che la risoluzione del «caso Pasquini» era affidata a un mastino dell'ortodossia quale Luigi Longo. Le speranze di Togliatti andarono deluse e i suoi consigli furono disattesi. Silone, visitato da Longo, accettò di seguirne le indicazioni ma, invece di stilare un documento di sostegno alla linea ufficiale, mantenne rapporti riservati con i dissidenti (espulsi il 9 giugno), da lui aggiornati sulle mosse dei dirigenti del Pci. Il 5 agosto 1930 Pasquini ricevette un ultimatum: avendo inizialmente parteggiato per il «gruppo opportunista», doveva ora sconfessare gli oppositori. Anche in questo gli giovò il sostegno di Togliatti, che il 12 settembre spiegò a Umberto Terracini la mancata espulsione di Tranquilli con il fatto che «dopo la condanna politica, non ha fatto nulla contro il Partito». A fine anno i due s'incontrarono a Zurigo e Silone sottoscrisse una dichiarazione di consenso alla linea dell'Internazionale e del Pci. Il comportamento di Togliatti si spiega anche con la sua riluttanza verso la «svolta», che comunque accettò poi in pieno, divenendone anzi uno dei propagandisti più abili.

DOCUMENTO AMBIGUO

Nell'inverno 1930-1931, appartato dall'impegno politico, Silone lavorò alla stesura di *Fontamara*; egli era intanto passato dal Partito comunista italiano a quello elvetico, restando estraneo alle polemiche che laceravano l'emigrazione antifascista. A incrinare quel precario equilibrio furono, inaspettatamente, gli (ex) amici della dissidenza comunista, irritati per l'apparente composizione dei suoi rapporti con il partito; il *Bollettino dell'Opposizione Comunista Italiana* esplicitò i contatti segreti intrattenuti da Pasquini con i trotzkisti, pubblicando brani epistolari assai compromettenti nel calcolo di far saltare l'intesa con Togliatti: «La Nuova Opposizione denuncia al Partito e alla Internazionale il compromesso semiclandestino ed equivoco del Comitato Centrale con Pasquini». A quel punto vecchie e nuove dichiarazioni di fedeltà sottoscritte da Silone apparivano opportunistici adattamenti di facciata. I dirigenti del Pci chiesero al Partito comunista elvetico la nomina di una commissione congiunta sul «caso Pasquini». Figura-chiave, nell'assoluzione o nella cacciata di Silone, era Romano Cocchi («Adami»), esponente di primo piano dell'emigrazione comunista e membro dell'ufficio politico del Partito comunista svizzero. A quanto risulta dal materiale inedito conservato nell'Archivio Silone, Cocchi era lui pure, dietro un apparente consenso, detrattore della linea proclamata dall'Internazionale. Il 30 maggio 1931 Tranquilli inviò ad «Adami» una lunga lettera, per più versi sconcertante e assolutamente ambigua, nella quale evidenziava il proprio imbarazzo circa la «resa dei conti» interna al

partito ed esprimeva intimo smarrimento («Io ho l'orrore di fare delle vittime»), non per il «timore di fare del male a me stesso, ma di farlo ad altri»; ricordava a Cocchi di averlo difeso più volte da attacchi personali, ricevendone ringraziamenti e confessioni compromettenti: «Io ti consigliai di mantenere buoni rapporti specialmente con Silvia [Camilla Ravera] e Gallo [Luigi Longo]; di accondiscendere in tutto ai rappresentanti dell'Internazionale Comunista venuti qui per il V Congresso del Pcs e di non aver rimorsi ad attaccare Bodenmann e Welti. A tal punto che tu stesso, dopo la tua nomina nell'UP del PCS, alle mie congratulazioni rispondesti che non avevi fatto altro che seguire i miei consigli. Varie volte, per iscritto e a voce, hai anche ammesso che tu non sapevi se era più grande la tua vigliaccheria nel dissimulare al partito il tuo vero pensiero o nel fingere una ortodossia irreale, che la vigliaccheria dei capi del partito che ti costringevano a mentire». L'impegno alla segretezza era espresso in termini assai pesanti: «Se io, a nessun costo, sono disposto a parlare dei rapporti intercorsi tra di noi nel 1930 e a rivelare la nostra corrispondenza, non è a mio vantaggio, ma a tuo vantaggio. Dalla nostra corrispondenza risultano chiaramente due cose: 1) che io non ho svolto nessun lavoro frazionista, 2) che tu hai ingannato il partito, a tal punto, che, se le lettere tue, invece di essere scritte a mano, lo fossero a macchina, nessuno nel PCS e nel PCI crederebbe alla loro autenticità». Il rapporto tra «l'imputato» e uno dei suoi «giudici» appariva piuttosto intricato: «Quello che io ti chiedo è di non rendermi faticoso e penoso il mio comportamento verso di te: poiché io ho esposto tutto quello che riguarda la mia condotta politica nel 1930, non persistere a chiedere che io comprometta degli altri, perché tra essi ci sei tu». Una postilla informa che «La sera del 30 maggio Adami venne da me, "commosso", per ringraziarmi». Cosa pensare di un documento così sibillino, con a mo' di epigrafe una citazione di Stendhal: «Songe à ne pas passer ta vie à hair et à avoir peur»?

Milano 18 maggio 1945, Pietro Secchia, Palmiro Togliatti, Luigi Longo e Mauro Scoccimarro, nella sede milanese della federazione comunista

L'AMICIZIA CON TASCA

A movimentare ulteriormente il quadro d'insieme vi era la stretta amicizia di Angelo Tasca, che da Parigi (dove si era stabilito dopo la rottura con il Pci, nel 1929) garantì sostegno a Silone nel momento in cui questi era sospeso tra permanenza nel Pci e dimissioni: «Qualunque siano le decisioni che prenderai sul terreno politico, puoi contare sulla mia solidarietà. Non credo che, se rifiuterai di accettare le nuove condizioni che ti saranno imposte, ti sia lasciata alcuna possibilità di lavoro. Se questa possibilità ci fosse, su un terreno non strettamente politico, non vi sono ragioni di principio che vieterebbero di utilizzarla. Restano le reazioni dell'animo, ma di queste ciascuno è giudice... e vittima!» (biglietto autografo senza data, riferibile alla primavera-estate 1931). Tasca spiegò all'amico il succo della propria esperienza, con la liberazione spirituale seguita alla rottura con il comunismo: «La mia rottura col movimento comunista, coll'ideologia (?) che esso si è fabbricata e colla tattica che ne deriva è *totale* e *definitiva.* Io non vedo (non ho

Angelo Tasca nel 1960

mai visto) i problemi da un punto di vista di partito, bensì da quello della classe operaia *nel suo insieme.* La classe operaia è il punto trigonometrico con cui misuro e confronto di volta in volta le posizioni politiche. Nel caso poi dell'Italia la tattica del partito (e si può parlare davvero di tattica?) è così inadeguata alla situazione, così impotente oggi e così preparatrice di corbellerie domani, ch'essa va denunciata come tale ed aspramente combattuta. [...] Quanto alle piccole opposizioni pullulanti in margine al vecchio partito, è il caso di dire che ogni partito ha le opposizioni che si merita. Queste opposizioni prolungano di solito tutti i vizi del partito, e ne perdono anche le poche qualità. I secessionisti del '30, non appena posato il basto staliniano, hanno indossato quello trotzkysta. Il basto muta, l'asino è sempre quello. La nuova opposizione, che ha fatto di Santini un sinistro e di Feroci un teorico, ha riprodotto tutta la miseria politica e morale del partito colla goffaggine e colla grettezza con cui la provincia riprende le mode della grande città. L'istinto che, nel 1929, mi ha fatto lasciare la cordata dei falsi eretici e continuare da solo, non mi ha ingannato». La lettera del 24 luglio 1931 stimolava l'interlocutore all'abbandono di ogni dissimulazione, con un auspicio: che «qualunque sia la tua decisione, tu non mentisca a te stesso». Tasca portava un esempio della doppiezza dell'amico: «Quando leggo in *Stato Operaio*: "Pasquini non è d'accordo con Tasca; egli afferma sempre che la linea stabilita dal 3° Congresso del PCI è rimasta giusta", non è punto l'eventuale disaccordo tra di noi che mi preoccupa, ma il sentimento che tali formule non rispondano in te a niente di ben preciso, e che tu continui a giuocare ai quattro cantoni (3° Congresso-politica attuale del partito-Tasca-Pasquini). Se uscirai – espulso o dimissionario – dal partito, avrò piacere di vedere con te molte cose attorno a cui sto lavorando».

Né il discreto appoggio di Togliatti né le pressioni su Cocchi evitarono a Silone l'espulsione: l'insistenza con cui i bollettini trotzkisti riprodussero suoi scritti privati contenenti giudizi al vetriolo sul Pci e l'Internazionale ne rese insostenibile la permanenza negli organismi di partito. Nel luglio 1931 un comunicato sprezzante dell'ufficio politico del Partito comunista elvetico («Nelle file del nostro Partito non vi è posto per degli intellettuali rammolliti come Pasquini»), dall'altisonante titolo *L'espulsione di Pasquini dalle file dell'Internazionale Comunista,* sancì la cacciata, salutata gioiosamente dalla stampa trotzkista: «Se l'Opposizione non avesse denunciato questo compromesso Pasquini avrebbe potuto continuare a nidificare nelle file dell'Internazionale». Il «compromesso», manco a dirlo, era l'intesa sotterranea con Togliatti.

Vien da chiedersi, retrospettivamente, se l'alternanza di comportamenti antitetici non fosse, alla fine, una strategia, magari inconsapevole, per farsi estromettere, nell'incapacità di assumere una scelta autonoma.

La rottura definitiva col Pci fu l'evento decisivo della dolorosa trasmutazione di Secondino Tranquilli che, dismessi i panni dell'(infido) dirigente politico Pasquini, iniziò una nuova esistenza, trasponendo nella creazione artistica quell'esigenza di riscatto e di testimonianza morale che invano aveva cercato di conseguire nella militanza partitica.

Le vicende sopra accennate rivelano una situazione di sospetti reciproci e di doppiezze interiorizzate, in certa misura frutto dei tempi: dal 1926, con l'emanazione delle leggi eccezionali contro i dissidenti politici, diversi militanti antifascisti assunsero identità fittizie per difendersi dalle indagini poliziesche. D'altro canto la sudditanza dei partiti comunisti all'internazionale moscovita diede luogo a forme di vera e propria caccia all'eterodosso, che prosperò (in forma più blanda) anche nel sottobosco della dissidenza comunista.

CONVEGNI

Come riportare la pace a Gerusalemme

Palermo
dal 29 al 31 gennaio

È stata un'illusione passeggera ritenere che, con la fine del bipolarismo Stati Uniti-Unione Sovietica, il groviglio di conflitti ereditati dalla guerra fredda potesse liberarsi dall'abbraccio di interessi esterni per ricomporsi grazie al ragionevole incontro di avversari un tempo nemici, destinati ad affrontare in modo positivo la storia. Il peso della politica, le tradizioni religiose, la rarefazione degli spazi di sovranità, le tendenze culturali, il difficile equilibrio demografico, gli acuti squilibri in campo tecnologico, economico e militare. Ecco i nodi che ancora oggi caratterizzano la situazione in Medio oriente. Una situazione bloccata da oltre 50 anni nel conflitto arabo-israeliano in cui i palestinesi sono doppiamente vittime.
Gerusalemme e il nostro sviluppo di pace nel Mediterraneo è il convegno promosso dall'organizzazione non governativa palermitana Ciss (Cooperazione internazionale Sud Sud). Il convegno si sviluppa nell'ambito della campagna per Gerusalemme e del gemellaggio del comune di Palermo con Betlemme.
Il convegno si tiene allo Spasimo (ex sanatorio divenuto oggi uno spazio per incontri culturali e rassegne artistiche) **dal 29 al 31 gennaio nel capoluogo siciliano**.
Gli oltre trecento morti (palestinesi nella quasi totalità) peseranno su interrogativi poco accademici intorno al destino di un'area e di un popolo abituato a combattere e perire, alla deriva di una popolazione stretta tra integralismo religioso politicamente manipolato e un'arroganza militare sostenuta dall'unica superpotenza del pianeta. Particolare attenzione verrà dedicata al futuro del processo di pace nato nel 1993 a Oslo e tuttora incompiuto, al difficile rapporto tra sovranità e territorio in una Gerusalemme considerata altamente simbolica per le civiltà e le religioni lì presenti. Tre religioni (cristiana, musulmana ed ebrea) che in quella città, molto più che altrove, mostrano una forte intolleranza le une verso le altre.
Di questi temi e di possibili soluzioni che ribadiscano le ragioni della convivenza nel Mediterraneo parleranno studiosi israeliani (tra i quali David Newman e Tamar Herman) e palestinesi (tra i quali Sari Nusseibeh e Osama Hamdan o l'algerino Fouad Allam) nonché studiosi e operatori nel campo della cooperazione internazionale.

Per informazioni:
Ciss (Serena Marcenò),
via Noto 12,
90141 Palermo,
telefono 091/6262004
e-mail cissmediorient-e@katamail.com

INCONTRI

Quando Rosselli e Berneri andarono a combattere in Spagna

Pisa
3 febbraio

Due intellettuali contro i totalitarismi, questo è il tratto che accomuna Carlo Rosselli e Camillo Berneri. Ma c'è dell'altro. Entrambi sono stati allievi di Gaetano Salvemini a Firenze. Entrambi nutrivano un forte amore per la libertà. Democratico eterodosso il primo, anarchico il secondo. Così, quando i generali fascisti spagnoli cercano di instaurare una dittatura, accorrono in Spagna per fermarli. Ma non solo. Berneri, infatti lavorerà con lucidità per portare fino in fondo il processo rivoluzionario. Anche la morte ha tratti comuni: cadono vittime dei totalitarismi. Quello fascista per Rosselli, quello comunista nel caso di Berneri.
È quindi logico che qualcuno abbia avuto l'idea di ricordarli insieme, di analizzarne congiuntamente il pensiero. Organizzata dalla Biblioteca Franco Serantini (con il patrocinio del Comitato nazionale delle celebrazioni del centenario della nascita di Carlo e Nello Rosselli, della provincia e del comune di Pisa), il **3 febbraio si tiene a Pisa (Complesso scolastico Marchesi, via Betti, quartiere Pisanova) la giornata di studi: *Carlo Rosselli, Camillo Berneri, la guerra di Spagna e l'anarchismo iberico*.**
Alla mattina con il coordinamento di Maurizio Antonioli, ci saranno:
Nico Berti, *Rosselli e Berneri: due intellettuali contro i totalitarismi*;
Santi Fedele, *Giellisti e anarchici prima della guerra di Spagna*;
Gianfranco Contu, *Giellisti e libertari sardi nella guerra civile*;
Giuseppe Galzerano, *I rapporti tra Rosselli e Berneri: dall'amicizia al confronto politico*.
Mentre nel pomeriggio, coordinatore Lorenzo Gestri, parleranno:
Abel Paz, *L'anarchismo spagnolo e la rivoluzione del luglio 1936*;
Luigi Di Lembo; *La sezione italiana della colonna Ascaso*;
Giovambattista Carrozza, *Berneri e il fascismo*;
Lauro Rossi, *Aldo Garosci combattente e storico della guerra di Spagna*.

Per informazioni:
telefono 050/570995;
fax 050/3137201,
e-mail
biblioteca@bfs.it,
sito web www.bfs.it

Chi può fare a meno di *Libertaria*?

Nessun «ragionevole utopista»

Questa è **una rivista di cui non si può perdere nessun numero**.
Nemmeno uno di quelli già usciti. Richiedeteli al prezzo di 15.000 lire, spese postali incluse, specificando sul bollettino di conto corrente postale o la rimessa bancaria (indicati a pagina 2), il numero o i numeri che vi interessano.

Qualche tema trattato

acqua e petrolio
anarchismo
architettura e urbanistica
biotecnologie
cinema
consumi e pubblicità
debito estero
diseguaglianze economiche e sociali
educazione, scuola e formazione
filosofia
globalizzazione
guerre
immigrazione
libri
mostre e mercato dell'arte
musica
nuovi razzismi
organismi internazionali
rapporti Nord e Sud del mondo

Alcuni autori che hanno collaborato

Randall Amster
Sophia N. Antonopoulou
Enrico Baj
Pietro Barcellona
Gianpietro Nico Berti
Amedeo Bertolo
Marco Caponera
Noam Chomsky
Fabio Ciaramelli
Giancarlo De Carlo
Regine Dhoquois-Cohen
Judith Edstrom
Alfredo Errandonea
Goffredo Fofi
Carlo Galli
Gianni Gebbia
Paul Goodman
Edward S. Herman
Franco La Cecla
René Lourau
Mauro Macario
Serena Marcenò
Stanley Maron
Thomas S. Martin
Riccardo Massa
Predrag Matvejevic
Masahiro Murakami
Robert Naiman
Fulvio Vassallo Paleologo
Maurizio Pallante
Riccardo Petrella
Marco A. Pirrone
Angelo Quattrocchi
Rodrigo Andrea Rivas
Nantas Salvalaggio
Alberto Sciortino
Harald Szeeman
Fabio Terragni
Pietro M. Toesca
Giorgio Triani
Scott Turner
Claudio Venza
Luigi Veronelli
Colin Ward

libertaria

Ecco le librerie dove si trova questa rivista

Ancona
- Feltrinelli

Avellino
- Immagine Lettera

Bari
- Feltrinelli

Bassano del Grappa (Vicenza)
- La Bassanese

Bologna
- Feltrinelli
- Libreria del Ponte
- Ripicchio

Bolzano
- Cooperativa Libraria
- Mardi-Gras

Brescia
- Feltrinelli
- Rinascita

Carpi (Modena)
- La Fenice

Cremona
- Libreria di via Monteverdi

Ferrara
- Feltrinelli

Firenze
- Feltrinelli
- Libreria delle donne

Forlì
- Einaudi
- Ellezeta

Genova
- Feltrinelli Bensa
- Feltrinelli XX Settembre

Jesi
- Wobbly

Lucca
- Centro di Documentazione

Mestre
- Feltrinelli

Milano
- Cuem-università Statale
- Feltrinelli Buenos Aires
- Feltrinelli Europa
- Feltrinelli Galleria Duomo
- Feltrinelli Manzoni
- Incontro
- Tikkun
- Tadino
- Utopia

Modena
- Feltrinelli

Napoli
- Feltrinelli

Padova
- Feltrinelli

Palermo
- Feltrinelli
- I fiori blu
- Modusvivendi

Parma
- Feltrinelli

Pescara
- Feltrinelli

Piacenza
- Alphaville
- La pecora nera-ctm

Pisa
- Feltrinelli
- Lungarno

Ravenna
- Feltrinelli

Reggio Emilia
- Libreria del Teatro
- Info-shop Mag 6

Roma
- Bar il Fico
- Croce - Roma 3
- Fahrenheit 451
- Feltrinelli Argentina
- Feltrinelli Orlando
- La bottega dell'asino Villaggio globale
- Libreria dello spettacolo il Leuto
- Odradek
- Rinascita

Salerno
- Feltrinelli

Siena
- Feltrinelli

Torino
- Comunardi
- Feltrinelli

Trento
- Rivisteria

Treviso
- Canova

Trieste
- In Der Tat

Venezia
- Il Fontego

Verona
- Rinascita

Vicenza
- Librarsi

Di carta, ma interattiva

Fin dal primo numero (uscito nell'ottobre 1999) il discorso di questa rivista è stato chiaro. Creare un luogo di riflessione sui fenomeni più interessanti della nostra epoca, denunciare quanto restringe la libertà del singolo e della comunità e quanto accresce «il potere dei potenti». In pratica contribuire all'elaborazione di un pensiero libertario adeguato alla situazione socio-economica attuale. Un laboratorio di riflessioni e di analisi. E, stando a quanto ci scrivono i lettori, ci siamo riusciti. Ma, ovviamente, questo non basta a degli «inguaribili utopisti». Ma tutti quelli che non ci hanno scritto che cosa ne pensano? Vorremmo saperlo. Proprio nel rapporto con i lettori bisogna trovare una via nuova, perché quelle consuete non sono soddisfacenti per una rivista come ***Libertaria***. In questa ottica si può pensare, per esempio, a creare una dimensione interattiva anche nella carta stampata. Non è facile, ma nemmeno impossibile. Soprattutto in tempi di e-mail. Proviamoci. È azzardato ipotizzare che ogni lettore sia un «terminale sensibile» capace di convogliare alla redazione informazioni, suggerimenti, proposte? E poi, critiche, precisazioni, rettifiche? Certamente no.